

>>>> editoriale

La politica di Monti

>>>> Gianfranco Polillo

Qual è il compito effettivo del governo Monti? Completare il risanamento alla luce delle nuove turbolenze internazionali? Rimettere in moto lo sviluppo, colmando una precedente lacuna, nel segno dell'equità? Tutto questo, naturalmente. Ma non solo. C'è un dato più di fondo che deve essere considerato, perché sarà poi questo – almeno così si spera – che condizionerà più da vicino il nostro futuro. Il governo Monti rappresenta la fine di un ciclo politico. Non ci riferiamo tanto a Silvio Berlusconi, che – almeno presumiamo – resterà comunque sulla scena, nelle forme che saranno la risultante dei futuri equilibri di sistema. Ci riferiamo invece al definitivo tramonto di quella “guerra fredda” che in Italia si è trascinata ben oltre la caduta del Muro di Berlino, condizionando ogni aspetto della vita non solo politica nazionale. Basti pensare allo scontro continuo tra maggioranza ed opposizione, all'uso improprio di dossier, al modo stesso con cui si sono formati gli schieramenti contrapposti: aggregati di forze eterogenee senza alcun minimo comun denominatore, eserciti di ventura costituiti più per sconfiggere il “nemico” che per confrontarsi ed anche scontrarsi con il proprio “avversario”.

Almeno, durante il periodo “vero” della “guerra fredda”, c'era un elemento di salvaguardia: quella “doppiezza”, criticabile quanto si vuole sul piano dell'etica, ma in grado di garantire i cardini dell'equilibrio democratico ed offrire all'Italia una prospettiva di serena convivenza (pur tra mille difficoltà e tentativi di depistaggio). Nella fase più recente, a causa della pressione delle forze più massimaliste (la Lega da un lato, l'IDV dall'altro) anche questa forma di compromesso era venuta meno, impedendo ogni azione capace di rimettere il paese sulla giusta carreggiata. Preoccupazione di ciascuno era quella di difendere il proprio blocco sociale di riferimento, senza concessione alcuna per coloro che erano considerati alleati naturali di quello avverso.

Tipico il caso delle riforme del sistema pensionistico, più volte impedito dalla convergenza tra la Lega Nord, preoccupata di difendere solo le proprie *enclaves* territoriali (dove si con-

centra il massimo delle pensioni di anzianità), ed i settori del PD più legati all'esperienza della CGIL. O l'analogo caso delle professioni: ordini chiusi, a volte fortezze inespugnabili, contro le quali era destinato ad infrangersi ogni tentativo non di penalizzazione, ma di modernizzazione. E tutto ciò sotto gli occhi di un'Europa che non capiva più quali erano le regole del gioco, e non si capacitava dell'esistenza di vecchi istituti nati in epoche lontane e non più rispondenti alle esigenze di un mondo che da allora era talmente cambiato da risultare irricognoscibile.

Pensiamo solo allo Statuto dei diritti dei lavoratori. Chi non accetta nemmeno di discutere dell'argomento ha dimenticato la genesi di quell'istituto. Ad esso Giacomo Brodolini dedicò gli ultimi anni di una vita spesa nel difendere i lavoratori. Nel suo vissuto di dirigente sindacale e di autorevole esponente del PSI era vivo un passato di discriminazione contro i sindacalisti più combattivi: non solo la FIAT di Vittorio Valletta, con la decimazione dei quadri artefici delle grandi lotte, ma i mille episodi che in quegli anni – le grandi vertenze operaie del 1969 – rischiavano di ripetersi. Lo Statuto introdusse la democrazia nelle fabbriche italiane e tutelò il diritto-dovere di rappresentare e difendere gli interessi dei più deboli.

La situazione italiana è ancora quella degli anni '70? Esiste ancora il pericolo, all'interno delle imprese, di una discriminazione di carattere politico? Siamo veramente così diversi dalla Germania o dalla Francia? Ecco un dato che in Europa non può essere compreso. Ed allora l'interrogativo è: perché non riformare un istituto che, nel tempo, come tutte le cose umane, ha subito un processo degenerativo, traducendosi, spesso, in una forma diffusa di deresponsabilizzazione? Certo non è solo questo il problema che contribuisce ad abbassare il tasso di produttività. Ma non è facile – specie dopo il caso Marchionne – convincere gli altri della bontà di un sistema di relazioni industriali segnato da fratture profonde tra le diverse generazioni, o di ammortizzatori sociali troppo statici che non favoriscono il necessario ricambio produttivo grazie ad un processo di formazione continua ed il passaggio dei

lavoratori dai settori maturi e con scarse prospettive di sviluppo a quelli più dinamici ed in grado di reggere alla concorrenza internazionale.

Gli esempi citati – pensioni e mercato del lavoro – dimostrano da un lato la debolezza di un approccio prevalentemente ideologico, dall'altro l'esigenza di un passaggio verso forme di governo effettivo della società italiana lungo una via di modernizzazione. Questo è il paradosso di un governo tecnico che, per essere coerente con la sua natura, deve fare cose che la vecchia politica non poteva fare a causa delle proprie interne contraddizioni: e che quindi, suo malgrado, assume un profilo altamente politico, se politica deve significare risolvere i problemi del paese nell'interesse di lungo periodo dei cittadini. Di lungo periodo: questa è la scommessa di quel che resta di questa legislatura. Se durerà – e noi ne siamo quasi certi – dopo il tempo del sacrificio verrà quello del raccolto.

Il problema è passare ora dal contenimento, indispensabile per far fronte ad un'emergenza che rischiava di determinare il default finanziario del paese, a quello dello sviluppo. La prima cosa da fare è recuperare un ruolo diverso a livello europeo. L'Italia, non va dimenticato, presenta un deficit di bilancio che è superiore solo a quello tedesco. Ha ancora un debito troppo elevato, ma esso è il frutto dello stock accumulato durante il periodo della "guerra fredda", sia quella internazionale che quella locale. Esso è cresciuto, tuttavia, ad un ritmo inferiore a quello di tutti gli altri paesi. Al tempo stesso lo sforzo per il consolidamento finanziario e la modernizzazione dei suoi istituti di base è stato rilevante. Siamo quindi più europei di quanto non lo eravamo nei mesi precedenti. E di conseguenza in grado di partecipare a pieno titolo al confronto sulla nuova *governance* comunitaria. Per dotare l'Unione degli strumenti indispensabili per far fronte alla grave crisi internazionale dovremo operare perché si affermi una linea condivisa che superi la visione ristretta di alcuni nostri partner. Fondo salva Stati, ruolo della BCE, convergenza delle politiche fiscali: sono questi i grandi capitoli che dovranno portare alla necessaria revisione di regole ormai obsolete.

Sul piano interno, invece, esistono emergenze che devono essere ancora affrontate. Tre le priorità: allentare la stretta sul credito, accelerare i pagamenti della pubblica amministrazione, riformare il mercato del lavoro. Sullo sfondo, a causa dei tempi tecnici necessariamente più lunghi, la *spending review* quale presupposto per una riduzione non occasionale della spesa pubblica, specie di parte corrente, insie-

me alla lotta contro l'evasione, al fine di recuperare risorse per abbattere il prelievo fiscale. L'insieme di queste misure mira a favorire la crescita, con il corollario del forte sprone della concorrenza.

Ma molto dipenderà dal quadro internazionale e dalla spinta che dovrà venire da una "locomotiva" che al momento sembra ancora ferma alla stazione. Potremmo, almeno in parte, contare sugli Stati Uniti, approfittando dell'apertura della campagna elettorale. Ma le difficoltà di quel paese sono evidenti. Ed allora non resta che sperare in un ripensamento della politica tedesca, la cui economia continua a macinare primati sia in termini di occupazione che di crescita delle esportazioni. Angela Merkel si trova oggi tra l'incudine ed il martello. Non vuole aprire il mercato interno alle esportazioni degli altri paesi membri dell'Eurozona, per evidenti preoccupazioni di carattere mercantile. Ed al tempo stesso è restia a finanziare il debito degli Stati sovrani con l'istituzione di fondi di carattere comunitario. Un'impasse che rischia di rendere sempre più debole la prospettiva dell'euro, e – qualora non si trovasse una soluzione – di tradursi in una *débaçle* che ancor prima di essere economica e finanziaria sarebbe politica.

A coloro che vagheggiano la fine della moneta unica, del resto, bisognerebbe ricordare gli insegnamenti della storia. Oggi la Germania è forte sia perché ha la tranquillità del mercato unico, dove riversa gran parte della sua produzione in eccesso rispetto alla dinamica del mercato interno, sia perché ha una forza politica alle spalle – si pensi solo allo scudo nucleare francese ed americano – che le consente di riequilibrare il rapporto di forza con il suo ingombrante vicino. Ma se tutto ciò venisse meno la Russia di Putin emergerebbe come unica vera potenza continentale, forte com'è degli arsenali accumulati in passato, del controllo di enormi riserve energetiche, e degli attivi della bilancia dei pagamenti conseguiti.

Queste considerazioni di natura geo-politica dovrebbero rientrare nelle valutazioni di medio e lungo periodo, sempre che non si vogliano ripetere gli errori del passato. La crisi del 1929 – ha teorizzato un illustre storico americano, Kindleberger – fu causata anche dalla mancanza di consapevolezza. Gli Stati Uniti, dopo la fine della prima guerra mondiale, erano divenuti la potenza egemone dell'Occidente. Ma non si resero conto che l'egemonia comportava sia oneri che onori. Pensarono solo al proprio interesse immediato, trascurando tutto il resto. Fino all'inevitabile brusco e tragico risveglio.

>>>> **taccuino**

Colosseo

Restaurare una rovina>>>> **Bruno Zanardi**

Che senso ha la sollevazione di gran parte della stampa italiana verso l'ipotesi che lo Stato possa recedere dal contratto con cui un noto industriale s'impegna a dare 25 milioni di euro per restaurare il Colosseo ponendo come condizione dell'elargizione il monopolio sul logo del monumento per un certo numero di anni? E' vero che senza quei soldi il Colosseo presto crollerà? O siamo di fronte alla solita polemica, tra dilettantistica e moralistica, che conferma una volta di più il ritardo culturale del paese? Andiamo con ordine a vedere come stanno le cose.

Diciamo allora che il Colosseo è certamente in uno stato di conservazione pessimo. Ma diciamo anche che dovranno passare millenni prima che il Colosseo crolli, restaurato o no. Chiariamo inoltre che il Colosseo è in una condizione conservativa pessima perché nei millenni si è trasformato in una gloriosa rovina lontanissima dalla *facies* del monumento che fu. E aggiungiamo infine che conservare una rovina è un ossimoro. Il che consente di concludere come sia la stessa idea di restaurare una rovina a non funzionare, a essere cioè dilettantesca: ancor più dilettantesca quando si voglia intervenire su quel monumento con un restauro tra critico ed estetico, come sempre sono i restauri d'oggi. Cioè scambiando per opera di conservazione una cosmesi superficiale condotta con un gusto più o meno educato, la cui durata nel tempo è sempre brevissima, ancor più quando si tratti d'un monumento all'aperto.

Ma allora perché da parte di tutti è av-



vertita in maniera pressante l'esigenza di assicurare la conservazione materiale dell'arte di questo monumento? Dipende dal fatto che «in un'epoca in cui l'uomo comincia ad avvertire la terribile novità storica dell'esaurimento del proprio ambiente di vita, certi valori che, come appunto l'arte del passato, testimoniano della possibilità che il fare umano sia integrativo, e non distruttivo, della bellezza del mondo, cominciano ad assumere, accanto a quella di oggetti di studio o di godimento estetico, la nuova dimensione di componenti ambientali antropiche, altrettanto necessarie, per il benessere della specie, dell'equilibrio ecologico tra le componenti ambientali naturali», come scrisse Giovanni Urbani trent'anni fa, inascoltato da tutti, benché la fondazione di una "ecologia culturale" appaia sempre più la chiave di volta per la tutela possibile del patrimonio artistico: perché porre in questo modo il problema significa affrontarlo sul versante della società, sul versante cioè in cui il destino dell'arte del passato si decide davvero in concreto.

Ma torniamo al Colosseo: se questo è, come è, parte di quel singolare sistema ecologico di natura antropica che è l'indissolubile insieme di patrimonio storico-artistico e ambiente, quello in cui il primo si è andato stratificando in millenni, diviene un errore, prima che una sottomissione indecorosa, che lo Stato accetti l'elemosina di 25 milioni di euro per restaurare un manufatto che, conservativamente, ha solo bisogno d'una buona manutenzione ordinaria. Una sottomissione indecorosa perché quei 25 milioni sono con ogni evidenza una cifra del tutto presa a caso (per quale motivo 25 e non 30 o 19?), e sono comunque una miseria per entrare in possesso di un logo, appunto quello del Colosseo, notissimo in tutto il mondo, ciò che bene sa chiunque sia esperto di marketing, ma che non si sa nelle stanze ministeriali; e perché quei 25 milioni servirebbero per eseguire il restauro estetico d'una rovina, appunto lo stato attuale del Colosseo, per la cui comprensione come testimonianza storica e come opera d'arte, così come per il suo apprezzamento estetico, si po-

trebbe azzardare che per l'estetica di questa nobile reliquia non avrebbe alcuna rilevanza se perdesse all'improvviso uno o dieci dei suoi archi, o magari crollasse per intero, rendendosi così rovina in assoluto; perché, infine, quei 25 milioni servirebbero per un restauro alla conclusione del quale nessuno può dirsi sicuro che non si trovi chi (più molti che uno) non si dica offeso nel proprio sentimento estetico di fronte al Colosseo pulito, quindi reso in un'immagine radicalmente diversa dall'immagine trådita. Ma il restauro del Colosseo, l'ho appena detto, sarebbe anche un errore. Lo sarebbe per l'assoluta celebrità del monumento, quindi per l'impatto planetario che l'intervento avrebbe, esportando nel mondo il colossale fraintendimento che caratterizza da sempre il restauro italiano, secondo il quale conservazione e restauro estetico coincidono: come non è in alcun caso, visto che, per fare un solo caso, le puliture sempre accelerano più o

meno gravemente il degrado del manufatto su cui si interviene.

Il fatto è che in una logica razionale e coerente di tutela – quella che mai si è vista finora sorgere all'orizzonte dell'azione d'un qualsiasi ministro – quanto va tutelato dovrebbe essere l'insieme del patrimonio storico e artistico, non mai il singolo monumento. Ciò se non altro perché è per insieme che le scienze ragionano, mai su casi individui, come sempre è per i restauri estetici, quello del Colosseo compreso. A meno di non credere che la scienza serva a dare più *appeal* estetico alle opere.

E lo sponsor? Premesso che quei molti soldi sarebbero comunque utilissimi (sempre che non vengano sprecati in sovradimensionate indagini scientifiche, consulenze di esperti resi tali dal ruolo e non dalla competenza, e lavori di restauro inutili), lo sponsor in questa vicenda è vittima e carnefice. Vittima del ritardo culturale dell'Italia, vale a dire

dell'assenza di una razionale e moderna politica di tutela del patrimonio artistico, frutto dall'altrettanto storica assenza d'un qualsiasi disegno razionale e coerente di sviluppo e innovazione: nel caso, di una ottocentesca idea estetizzante del restauro, che nel nero dei depositi del tempo, e nel far divenire chiaro quello stesso nero con una pulitura, vede realizzato «l'opus alchemico» che dalla *nigredo* della morte passa all'*albedo* della rinascita. Ma anche carnefice, perché approfittando del sempre più insostenibile ritardo culturale del paese ha accelerato i tempi della ormai probabilissima svendita, poi dell'abbandono a se stesso, del nostro patrimonio storico e artistico. Svendita, prima dell'abbandono a se stesso, che – all'oggi – sembra essere l'unica soluzione che una politica fuori dalla realtà e strutture amministrative inefficienti sono in grado di dare al problema. A cominciare dal problema del Colosseo.



Ischia

L'isola dei fari sei

>>>> **Domenico Ambrosino**

Sull'isola d'Ischia due ex democristiani si apprestano a realizzare, in pura "zuppa del golfo", le "convergenze parallele", l'invenzione morotea che teorizzava l'incontro politico tra soggetti opposti nel governo del paese: Giuseppe Ferrandino detto Giosi, sindaco di Ischia Porto e consigliere provinciale del PD, e Domenico De Siano, già sindaco di Lacco Ameno e deputato, attualmente consigliere comunale, provinciale e regionale del PDL, entrambi provenienti dalla DC, hanno varato un accordo politico con tre obiettivi principali: composizione di liste comuni nelle prossime elezioni che si tengono a primavera a Ischia Porto, Casamicciola e Lacco Ameno, tre dei sei comuni dell'Isola Verde; fusione amministrativa dei predetti tre comuni; istituzione del comune unico dell'isola d'Ischia. Obiettivo, quest'ultimo, già fallito col referendum promosso il 6 giugno 2011 scorso, quando non fu raggiunto il quorum del 50% dei votanti previsto dalla legge regionale (andarono alle urne solo il 28,5% degli elettori, precisamente 14.855 sui 52.948 aventi diritto). Per le prossime elezioni, nei comuni dove si voterà, è già stato raggiunto l'accordo: a Lacco Ameno il PDL appoggerà la lista unitaria e la candidatura a sindaco dell'attuale capo dell'opposizione, Carmine Monti, un moderato che alle scorse elezioni provinciali ha appoggiato il PD e Ferrandino proprio contro De Siano; a Casamicciola il PDL sosterrà come sindaco Arnaldo Ferrandino, esponente del PD cittadino; a Ischia Porto gli attuali consiglieri di opposizione del PDL formeranno liste civiche a sostegno del sindaco uscente. Per quanto riguarda l'obiettivo finale del comune unico, De Siano & Co si sono già attrezzati, proponendo e facendo approvare, nel corso dell'ultima "finanziaria regionale", un emendamento che abolisce il quorum nei referendum.

Il pluriconsigliere Domenico De Siano così spiega il grande accordo: "Sono tempi difficili: in Italia in generale, ad Ischia in particolare. C'è bisogno di risposte concrete alle domande che la gente ci pone per dare forza e fiducia alle istituzioni. Perciò abbiamo accantonato le divergenze politiche per incontrarci nelle soluzioni amministrative che ci uniscono. Che hanno un nome preciso sancito in un programma che sarà presentato ai cittadini elettori: gestione unica dei servizi sul territorio (riscossione tributi, risorse idriche e termali, raccolta rifiuti, tassa di soggiorno, trasporti marittimi e terrestri); e gestione unitaria delle risorse e potenzialità territoriali (urbanistica, porti, viabilità, sanità). E' un grande progetto che guarda al futuro per assicurare all'isola nuovo sviluppo e ricchezza, per confermare e rafforzare il suo ruolo di leader del turismo in Campania con la difesa dell'ambiente e servizi di alta qualità".

Approfondisce Giosi Ferrandino: "La crisi finanziaria che mette sempre più a rischio i bilanci delle nostre realtà comunali rappresenta una grave minaccia per l'isola e la sua economia turistica, trainante per l'intera regione. A fronte di questa minacciosa emergenza i cittadini da tempo sollecitano un ruolo più autorevole dell'isola d'Ischia, e soprattutto amministrazioni più unite, di larga maggioranza, capaci di attuare provvedimenti urgenti e necessari, anche se impopolari. I punti dell'intesa saranno chiari e alla luce del sole, con un programma elettorale sottoscritto in anticipo, dopo aver ascoltato le associazioni di categoria, culturali e di volontariato presenti sul territorio. Le interpretazioni negative su questa intesa sono fuorvianti e frutto di una scarsa conoscenza delle problematiche locali. In questa visione verrà quindi chiesto ai partiti un passo indietro nella prossima campagna elettorale per favorire un'esperienza esclusivamente civica, indispensabile per semplificare il quadro amministrativo locale". Infine, la precisazione politica: "Inutile replicare a chi paventa, in modo fantasioso e strumentale, cambi di casacca e passaggi ad

altre formazioni politiche: siamo e restiamo con profonda convinzione nel PD e nel centro-sinistra".

Ci sarebbe molto da dire, specialmente sulla "difesa dell'ambiente" evocata da De Siano, visto che, come primo risultato dell'intesa, ad Ischia Porto si è avuta la nomina di un assessore "al condono" – di estrazione PDL – incaricato di secondare gli sforzi in atto per non eseguire le demolizioni di edifici abusivi già sanzionate da sentenze passate in giudicato (se ne è occupata la stampa nazionale). Per Luigi Rispoli, ischitano doc ed ordinario di Architettura presso l'Università Federico II, "i due affermano più o meno quanto segue: le questioni irrisolte dell'isola sono tante, complesse e difficili; nessuno dei due schieramenti contrapposti riesce a trovare le risposte giuste, al di là delle (presunte) differenze; questo però non è un buon motivo per andarcene tutti a casa; invece, mettiamoci tutti insieme, facciamo un unico cenacolo, istituiamo il Comune Unico e risolviamo tutto. Funziona solo nella logica della 'geometria non euclidea', o se si vuole della 'aritmetica non convenzionale', in cui zero più zero non fa zero, ma dà una somma finita. Quando il mercato prende il posto della politica, come accade nell'Italia di questi anni, non ci si può meravigliare più di nulla. Ma io preferisco meravigliarmi ed indignarmi ancora".

Riflette Franco Borgogna, per anni consigliere comunale socialista a Ischia Porto: "Non inganni la dichiarata volontà di costituire il Comune unico, obiettivo che ci vede d'accordo coi giovani del web ed i settori più aperti della società isolana. De Siano e Ferrandino nel passato referendum non si sprecarono più di tanto per portare alle urne i loro elettori. Il fatto è che allora non era ancora pronto questo patto scellerato che oggi rende operativa la saldatura di tutti gli interessi lobbistico-affaristici dell'isola. La verità è che si vuole un Comune unico spaccato tra comuni ricchi e comuni poveri; si vuole un'isola divisa tra grandi gruppi monopolistici e la massa di piccoli e medi esercizi alberghieri e commer-

ciali. I socialisti, che 30 anni fa ad Ischia rappresentarono una concreta alternativa alla Democrazia Cristiana imperante, e che poi, come nel resto d'Italia, subirono l'onta della diaspora, si opporranno in ogni modo a questo disegno perverso".

I partiti – come chiede Ferrandino – si faranno da parte per consentire questa sperimentazione politica ischitana che De Siano vede come “un laboratorio che presto sbarcherà in continente, alla Regione Campania come a Roma”? Il PDL sembra aver dato via libera al progetto. A parte qualche “scheggia residuale” (sono ancora parole di De Siano) il partito non pone ostacoli. Più travagliato il “si” del PD, e per le rimostranze avanzate da altri gruppi (SEL è scesa in campo con Niki Vendola in persona per opporsi con veemenza al progetto; lo stesso hanno fatto i Verdi con duri interventi del commissario provinciale Francesco Borrelli) e per la presa di posizione contraria di altri esponenti politici ischitani del partito. Franco Regine, sindaco di Forio, il comune più esteso dell'isola, non esclude

l'uscita dal PD se venisse data via libera al disegno Ferrandino – De Siano: “E' inutile contrabbandare per amministrativa una scelta che è squisitamente politica, fatta tra due potentati e calata dall'alto sulla gente e il territorio. Noi non faremo da ruota di scorta a nessuno. Del resto è emblematico l'emendamento alla legge regionale sul referendum: vogliono far entrare dalla finestra la decisione già presa dagli ischitani lo scorso giugno quando hanno respinto la proposta del Comune unico. Gli strumenti per intese gestionali intercomunali già esistono. Bisogna solo avere la volontà politica di metterli in pratica. Qui si vogliono cambiare artatamente le regole del gioco per puri fini di potere”.

Il commissario provinciale del PD Andrea Orlando e il segretario regionale Enzo Amendola non sanno proprio che pesci prendere. Dopo numerosi incontri a Napoli con Ferrandino, domenica 15 sono sbarcati ad Ischia per capire meglio la situazione e valutare l'onda del dissenso. La partita non sembra chiusa.

Anche perché, nel frattempo, le altre forze politiche nazionali e locali escluse dal “patto d'acciaio” dei due politici albergatori (sia Ferrandino che De Siano operano nel campo dell'ospitalità alberghiera) si stanno organizzando per dar vita a schieramenti alternativi.

L'isola d'Ischia, una superficie complessiva di 46 kmq, 62.733 abitanti, 350 aziende alberghiere, 40 mila posti letto, 500 ristoranti, 4 milioni di presenze turistiche registrate lo scorso anno, secondo il tandem Ferrandino-De Siano ha nella *Grosse coalition* PDL-PD la grande occasione per governare il proprio futuro: forse Angela Merkel, la cancelliera tedesca che ama l'isola, ha lasciato qualche traccia politica durante le sue vacanze ischitane. “Non passerà”, riflette un vecchio pescatore, divenuto piccolo albergatore: “Litigiosità, rivalità e campanilismo sono propri dell'ischitano. Altro che comune unico, Ischia resterà l'isola dei *fari sei*” (o dei sei fari che dir si voglia, se si rinuncia alla battuta).



>>>> craxi

La comune sconfitta

>>>> Claudio Petruccioli

Craxi è morto da dodici anni, nel corso dei quali non ci siamo mai dimenticati del suo ruolo nella storia del paese ed in quella del movimento socialista. Col nostro lavoro, anzi, ne siamo stati quotidianamente consapevoli, senza bisogno di celebrazioni anniversary. E' con questo spirito che pubblichiamo l'intervista che segue, che ha il merito di collocare la vicenda del leader socialista nello scenario di una crisi politica di cui forse solo oggi si vede la conclusione

Questa intervista su Craxi mi fu chiesta da Luca De Fusco, un regista teatrale che conosco da molto tempo, napoletano, socialista. L'intervista, insieme con quelle di molti altri, gli serviva per un documentario commissionatogli dalla Rai (io non ero più lì). Posi come condizione di fare una intervista senza limiti di tempo e di averne la registrazione integrale. Cosa poi lui usasse per il documentario, per me era indifferente; andava bene anche niente. Volevo cogliere l'occasione per fissare alcune idee su Craxi che mi giravano per la testa. Così è avvenuto. De Fusco, il 17 giugno 2010, mi ha fatto questa lunga intervista di cui ha usato alcuni stralci, per la verità ben valorizzati nel contesto. Il documentario è andato in onda su Rai1 la sera del 23 gennaio 2011.

Comincio sempre con la stessa domanda: dieci anni fa Craxi moriva come un signore che aveva commesso alcuni reati e che lo Stato italiano non ricercava con particolare accanimento; ma era, comunque, in contumacia. Non è stato trovato un altro assassino che scagionava questo colpevole. I fatti sono rimasti gli stessi eppure dopo la sua morte l'atteggiamento dello Stato italiano verso la stessa persona è molto cambiato. Dato che non è cambiato lui, che è morto, evidentemente siamo cambiati noi. In che cosa siamo cambiati noi? Perché guardiamo con occhi tanto diversi?

Non so se sia vero che il modo di guardare oggi a Craxi sia effettivamente cambiato rispetto a dieci anni fa. Non mi riferisco al segno – positivo o negativo – del giudizio. Tra l'altro io ritengo che anche allora, dieci anni fa e anche prima, non ci fosse una “demonizzazione” di Craxi così larga, diffusa. C'erano ampie aree di apprezzamento nelle quali Craxi era

guardato come un personaggio importante, da prendere sul serio. Non solo da parte dei suoi supporter e seguaci, ma anche da parte di coloro che non ne condividevano le idee e le posizioni politiche. Mi riferisco tanto all'establishment, alla classe dirigente quanto all'opinione pubblica diffusa. Sotto questo aspetto non vedo una grande differenza fra ieri e oggi. Come non ne vedo nel punto di vista con cui si è guardato a Craxi: ancora una volta lo si è giudicato secondo i canoni della politica, e di una politica ancora in corso, aperta, e come se lui fosse vivo e vi prendesse parte. Può darsi che ci sia stata una caduta delle animosità, che siano scomparse – o non si siano manifestate – quelle più schiumose e virulente e quindi anche più visibili. Ma non ci si è neppure affacciati nel campo di una riflessione storica su Craxi. A mio modesto avviso – è una premessa che non ripeterò, ma che ispira tutto quello che dirò in seguito – questo è uno dei più seri difetti dell'Italia. L'Italia non riesce a fare storia di se stessa: o vive una passione accesa (in alcuni casi rabbiosa) nell'attualità, oppure dimentica.

Oggi parliamo di Craxi. Ma prendiamo i personaggi della politica, i grandi personaggi della politica dell'Italia dell'ultimo secolo, senza tante distinzioni o classifiche di gradimento che ciascuno può avere. Prendiamoli per quello che sono stati. L'Inghilterra ha avuto Churchill ma non solo, la Francia ha avuto De Gaulle e Mitterrand, ma non solo, la Germania ha avuto Adenauer, Brandt, Schmidt, e la Spagna ha avuto Franco e poi Gonzales e poi il re che ha garantito la transizione democratica. Tutti personaggi che hanno avuto grandi responsabilità pubbliche, politiche: che hanno segnato fasi della storia dei loro paesi. Sono stati personaggi che nella percezione dell'opinione pubblica, dei loro contemporanei

come di noi che non lo siamo, hanno raggiunto degli obiettivi per il loro paese, sono stati riconosciuti per averlo fatto. In Italia nessuno si trova in questa condizione. Forse un po' il povero De Gasperi. Anche lui, però, dopo cinque anni (e *quei* cinque anni; dal '48 al '53) è stato cacciato dalla scena politica: si è trovato nel completo isolamento. E tutti gli altri, sia pure in modo diverso: Craxi sicuramente; ma Moro, e anche Berlinguer. Berlinguer cercava di trovare delle vie d'uscita, un suo progetto, non c'è riuscito.

Però la morte di Berlinguer è stata gloriosa

Perché è morto sul campo. Ho avuto la possibilità di frequentarlo, di ascoltare sue riflessioni anche molto libere: ti assicuro che l'ansia, l'inquietudine, in alcuni casi perfino l'amarezza di Berlinguer erano molto grandi. Percepiva che di là, in URSS, e di qua, si faceva fatica a tenere in piedi un progetto politico, ideale, come quello che lui cercava di affermare, in cui credeva. Moro, sappiamo come ci ha lasciato. Ma ancora prima: pensa, ad esempio, a Giolitti. Ha governato l'Italietta nella sua *belle époque*, nella prima fioritura della sua modernità, della fiducia in se stessa, perfino del suo orgoglio nazionale. Il suo periodo e il suo personaggio finisce nel fascismo, con l'insulto dannunziano di "Cagoia" e il marchio salveminiiano di "ministro della malavita"; non piaceva a nessuno. E il fascismo è finito con Mussolini appeso per i piedi a piazzale Loreto. Questo nostro sembra un paese che si entusiasma per questo o per quello: poi però alla fine lo liquida, lo dimentica. Io penso perché non vuole mantenere memoria di sé.

È molto interessante: quindi tu dici che la storia dei leader politici italiani è una storia di sconfitte.

E' una storia di sconfitte e di insuccessi e di fallimenti e perfino di demonizzazione. Comunque di disconoscimenti, mai di riconoscimenti. Mi riferisco, ovviamente, non ai seguaci che ciascuno ha, magari fanatici, ma alla media della opinione, al giudizio comune diffuso e condiviso.

È quella che io chiamo la sindrome di Masaniello.

Masaniello, oppure Cola di Rienzo (qui dietro ci sono la via e la piazza che portano il suo nome). Io non voglio annegare tutto nella generica chiacchiera sulla "psicologia del popolo"; ma qualche riflessione sullo spirito pubblico di questo paese viene la tentazione di farla.

E perché secondo te abbiamo questa capacità di mangiarci i nostri leader?

Mi scuso per la banalità della risposta: perché siamo molto partigiani, perché non siamo disposti a sentirci parte di una comunità nazionale, non crediamo di essere partecipi di un destino comune. Il leader partigiano può anche accendere grandi entusiasmi; poi però, quando tenta di misurarsi davvero con i problemi generali della nazione, dello Stato, del governo, tutti cominciano a guardarlo con diffidenza: i suoi perché temono che possa "svirilizzarsi", gli altri perché sospettano che voglia "comandare". E' anche il caso di Berlinguer: seguì una sua linea, giusta o sbagliata che si voglia considerarla, che si proponeva comunque di fare i conti con l'Italia, di considerarne i problemi, di darle delle risposte. Il contraccolpo, dal punto di vista del consenso, dell'entusiasmo, fu molto pesante.

Dopo questa premessa, parliamo di Craxi. La premessa mi sembra necessaria perché penso che anche Craxi abbia conosciuto il dramma dei leader politici dell'Italia repubblicana e democratica. Sto mettendo a posto le mie carte, le cose che ho scritto e che conservo. Mi sono reso conto che ho seguito, scrivendone per *l'Unità* e per *Rinascita*, tutti i congressi socialisti nel periodo in cui segretario del PSI è stato Craxi: era quasi una mia specializzazione. Ho vissuto trent'anni a Milano, Craxi l'ho conosciuto anche prima che diventasse il segretario del PSI. Sono convinto – e penso che sia ampiamente documentabile – che aveva un progetto per il suo partito, ma anche – e prima ancora – per il paese. Era un progetto anche per se stesso: voleva diventare il leader di questo paese. Questo ai miei occhi è un merito. Un politico che ha un progetto per il suo paese e che non pensa anche di esserne lui l'interprete non ha la stoffa del leader. Craxi ce l'aveva. Qualche volta ha dovuto, o voluto, sacrificare il progetto, metterlo in seconda fila rispetto al rischio che i vantaggi politici per il suo partito potessero essere compromessi o anche solo diminuire.

Faccio qualche esempio. Penso che per dare un giudizio fondato su Craxi bisogna fare una riflessione, uno studio molto attento, di quella che possiamo definire la legislatura craxiana, dal 1983 al 1987. Fu anche la mia prima legislatura parlamentare: il Parlamento nel quale ero stato appena eletto come primo suo atto ha dato la fiducia al primo governo Craxi. Ricordo benissimo anche l'emozione del momento. Nella ricostruzione di quel periodo sono rimasto molto colpito dal secondo semestre del 1985. Si parla tanto di scontri, di guerra tra PSI e PCI, tra Craxi e Berlinguer. Certo, il confronto Craxi/Berlinguer va indagato a fondo: è cruciale per comprendere ambedue i protagonisti e segnò un decennio



almeno della storia italiana. Ma qui voglio portare l'attenzione su un altro punto. Nell'85 Berlinguer non c'era più, era morto nell'84. Aveva lasciato un partito comunista non in condizioni brillantissime, fu eletto Natta che era il frutto di un gruppo dirigente incapace di esprimere una leadership, e che soprattutto non sapeva dove andare, era privo di ogni strategia. In quel periodo il PCI era in difficoltà molto serie e gravi. Dopo il compromesso storico non aveva più una linea politica. Per di più Berlinguer aveva lasciato l'eredità del referendum sulla scala mobile, che si svolse nel giugno 1985 con l'esito noto. Dopo quel referendum Craxi era molto forte. Nel secondo semestre dell'85, in ottobre, ci furono l'Achille Lauro e Sigonella: una vicenda internazionale che vide Craxi protagonista e che ebbe fortissime ripercussioni anche di politica interna. I repubblicani ruppero con la maggioranza, metà della DC era con Spadolini, Craxi restò in piedi perché il PCI

si schierò con lui. Per essere precisi, in quella fase Craxi poté superare senza danni la spaccatura della maggioranza che lo sosteneva grazie all'appoggio politico che gli veniva dalla opposizione di sinistra in virtù delle scelte che aveva fatto. Influevano anche altri fattori, diciamo meno evidenti, che riguardavano lo scenario mediorientale: era un momento molto delicato e impegnativo. Craxi aveva alle spalle il primo biennio della sua presidenza del Consiglio, aveva vinto il referendum sulla scala mobile, aveva dato prova di forte leadership, di autonomia, anche nell'affrontare momenti difficili: tanto da indurre il PCI a sostenerlo. Il PCI era senza leadership, senza linea politica. Viene spontaneo chiedersi: perché Craxi non ha lanciato in quel momento l'idea dell'unità socialista? Non nel senso di dire facciamo l'unità socialista subito, ma di indicare quell'obiettivo, di predisporre a un salto in quella direzione.

Fra l'altro quello era il momento in cui la socialdemocrazia in Europa era in forte ascesa, Mitterrand era decollato; era un momento importante. Craxi avrebbe voluto essere il Mitterrand italiano: era una idea che, oltre ad avere ben fissa in testa, leggeva ogni giorno nei commenti giornalistici e nelle dichiarazioni più o meno polemiche. Ma Mitterrand, per diventare il Mitterrand francese, ha sostenuto molte prove, alcune sfide le ha anche perse, però alla fine lo è diventato. Craxi alla fine del 1985 poteva aprire un processo, ce n'erano le condizioni favorevoli. Perché non l'ha fatto? Che cosa può averlo trattenuto? Ha probabilmente temuto di fare un passo troppo imprudente. Secondo me questo timore è stato alimentato soprattutto da una preoccupazione di partito.

Per fare una scelta di quel tipo Craxi avrebbe dovuto mettere in conto una fase transitoria, anche breve, nella quale il forte potere di coalizione che aveva il PSI – capace di condizionare, obbligare, la DC – avrebbe anche potuto essere sospeso. Lì, comunque, accadde un fatto importante: fu rifiutata una scelta possibile, e fu persa una occasione. Tutto questo avrà comunque effetti anche sulla leadership di Craxi, sulla possibilità di realizzare il suo progetto per il paese e anche per le sue personali prospettive.

Anche per quanto riguarda Craxi si capisce quanto sia schematica una lettura della storia italiana, di quanto è successo negli ultimi vent'anni, che lega tutto a Tangentopoli, pretende di spiegare tutto con Tangentopoli, come se quella fosse l'alfa e l'omega. Sto parlando di eventi di anni prima. La legislatura 1983/1987, la legislatura di Craxi, è la nona. Chi ricorda come si concluse? Chi attribuisce significato a quella conclusione? A seguito delle vicende che ho raccontato tutti si sono accorti che in Italia poteva cominciare un'altra vicenda politica: se ne sono accorti i repubblicani, se ne sono accorti i democristiani, se ne è accorto De Mita. A non accorgersene furono i comunisti, perché in quel momento erano davvero privi di leadership e di linea politica. La responsabilità del PCI io la trovo più in quel momento che in altri. Lì, se avessero avuto l'ardire, la fantasia o quel minimo di coraggio di dire: ma qui, caro Craxi, si potrebbe aprire una fase nuova; per carità mica ti chiediamo di venire via da Palazzo Chigi e passare all'opposizione: ma hai visto su Sigonella come sono andate le cose? Perché se sono successe queste cose su Sigonella non possono accadere anche per il fisco o per qualche altra cosa? Tu stai lì con il tuo governo; ma se una parte della tua maggioranza su cose che vuoi fare tu ti contrasta e ti combatte, beh se noi le condividiamo, puoi contare sul nostro appoggio. Avrebbe potuto essere un giro di boa, un tornante. Tutti lo

vedevano, però nessuno ha avuto il coraggio. Del PCI ho detto; ma anche Craxi non si è mosso. Sicuramente ci pensava, forse era anche tentato, anche perché una apertura del genere avrebbe trovato in un PCI senza prospettive molti interlocutori e molte orecchie attente ben al di là delle aree tradizionalmente amiche del PSI. Ma anche lui non ha spinto in quella direzione.



Questo succedeva alla fine dell'85; per tutto l'anno successivo, il 1986, ha avuto corso una guerriglia dentro la maggioranza che ha comportato anche, in agosto, il passaggio dal primo al secondo (e ultimo) governo Craxi. Fino a che sono riusciti a cacciarlo da Palazzo Chigi. Quando avvenne nessuno (meno che mai Craxi, credo) pensava che la cacciata sarebbe stata definitiva. Invece così sarà: Craxi a Palazzo Chigi non tornerà più. Siamo – lo sottolineo ancora – alla fine del 1986, cinque anni prima dell'avvio di Tangentopoli. I protagonisti di questa operazione volevano chiudere la legislatura, andare alle elezioni. Craxi voleva, invece, far proseguire la legislatura che sentiva "sua", trovare il tempo per contrattaccare. Ricordiamo come si risolse lo scontro, che cosa successe? La nona legislatura fu conclusa in anticipo attraverso un escamotage, un sotterfugio. La DC fece un monocolore presieduto da Fanfani. Craxi, giustamente incazzato, disse "va bene; lo voto". Per sciogliere le Camere è infatti necessario che il governo non abbia la fiducia. Craxi e il PSI, che pure erano stati cacciati da Palazzo Chigi, votano dunque la fiducia al governo Fanfani per impedire lo scioglimento anticipato; la DC si astiene sul suo monocolore, nega la fiducia al democristiano Fanfani, suo leader storico, il solo "cavallo di razza" sopravvissuto, per andare al voto. Come si fa a sostenere che la prima Repubblica va in rovina nel '92? Si fa finta

che tutto questo (e altro ancora) non sia mai successo. Con Tangentopoli è avvenuto il decesso, ma queste cose di ben cinque anni prima certificavano, al di là di ogni ragionevole dubbio, che tutto un assetto stava andando a rotoli, che non c'era più limite al *cupio dissolvi*, che la malattia era irreversibile e inguaribile e avrebbe portato a fine certa.

L'altro momento significativo è stato il '91, anche se, in quel caso forse c'entra anche la salute. Ma, salute a parte, c'era stato l'89. Prima ancora del crollo del muro, in occasione delle elezioni europee del giugno, Craxi concepì e tentò l'operazione "sfondamento", vale a dire una modifica dei rapporti di forza fra il PSI e gli altri partiti sul terreno elettorale considerato più favorevole, quello delle europee appunto. Voleva essere la risposta, l'inizio della controffensiva per il terreno che Craxi aveva dovuto cedere con lo scioglimento anticipato del 1987. La nuova legislatura era iniziata in modo confuso e deprimente; la DC dimostrava tutte le sue difficoltà e il suo declino. Il PCI, dal canto suo, era in grande difficoltà. Occhetto era appena diventato segretario, c'era un bordello in tutto l'Est, in Cina la Tien An Men: pensare che fosse possibile uno sfondamento socialista non era certo correr dietro alle farfalle. Noi perceivamo la pressione come rivolta esclusivamente contro di noi: non era vero, Craxi pensava ad un attacco e ad una avanzata a 360 gradi.



Non ho alcun elemento concreto e documentale per sostenerlo: ma ho in più occasioni pensato che Craxi facesse dipendere dal successo di questo tentativo l'avvio di una iniziativa nei confronti del PCI. Il muro non era ancora caduto, ma non ci voleva molto a capire che il PCI in quel modo non poteva andare avanti: basterebbe fare una rassegna stampa di quanto – negli ultimi anni – i giornali avevano già pubblicato

sul tema del "cambio del nome". D'altro canto la rapidità stessa con cui Craxi lanciò l'operazione "Unità socialista" fa pensare che non fosse una trovata dell'ultimo minuto. Non escludo affatto che l'idea gli frullasse per la testa già alla fine del 1985, sulla scorta della vicenda Lauro/Sigonella che ho ricordato, e scottato dalle conseguenze che ne aveva tratto la DC con la interruzione anticipata della *sua* legislatura.

Il tentativo di Craxi non era campato per aria. Nel 1976, quando aveva preso in mano il PSI rilevandolo da De Martino, il distacco elettorale con il PCI era di 24 punti percentuali. Per ogni italiano che votava PSI ce n'erano tre e mezzo che votavano PCI. Un decennio dopo, nel 1987, quel distacco si era esattamente dimezzato: 12 punti. Gli italiani che votavano PSI erano la metà di quelli che votavano PCI, anzi leggermente di più. Il trend sembrava avviato e poteva apparire irresistibile; un *rush* se non finale tuttavia molto incisivo non appariva affatto impossibile. L'operazione "sfondamento" non ebbe successo. Il PCI spuntò un risultato, in quelle condizioni, eccezionalmente buono, addirittura sorprendente, crescendo in percentuale sul 1987. Ma non fu questo il motivo principale per cui Craxi fu "bloccato". A bloccarlo furono due persone a lui, per motivi diversi, molto vicine: Cariglia e Pannella. Craxi cercò con molta insistenza di associarli a sé in una lista unica, che accrescesse la capacità di attrazione. Ma i due non sentirono ragioni. Risultato: il PSI sfiorò il 15%, toccando credo la più alta percentuale in elezioni generali; socialdemocratici e radicali, separati, non ebbero nessuno dei due un buon risultato. Ma i loro voti, sommati, erano un 4 per cento: esattamente quello che mancava al PSI per avvicinarsi a quota 20%, in modo da rendere visibile e credibile lo "sfondamento". Si consideri, inoltre, che le due liste verdi superarono il 6%; e anche lì il richiamo socialista avrebbe potuto essere più forte, viste le battaglie condotte contro il nucleare nel referendum dell'autunno 1987.

Voi però soffriste un po' quell'idea dell'Unità socialista

Quello viene dopo, qui siamo ancora a giugno dell'89. Craxi lì tentò un'operazione in campagna elettorale. Anche su questo bisogna riflettere per capir l'Italia, per capire Craxi, per non ridurre tutto solo al teatro dei pupi in cui ci sono Craxi, Berlinguer, socialisti, comunisti. Craxi tentò un'operazione anche per sfondare un po' sull'elettorato comunista, tentò di unire per le elezioni europee a sé tutto quello che era possibile unire, a cominciare dai socialdemocratici, i verdi, Pannella, tutti. Dopo questo tentativo io restai molto colpito nel '91. Il '91 è un altro momento delicatissimo della vicenda



politica di Craxi. Credo – l’ho già detto – che ci sia entrata la malattia: ai primi di gennaio del ’91 entrò in coma diabetico. Si spaventò molto, me lo dissero amici comuni. Secondo me questo episodio ebbe un effetto nella sua condotta successiva. Dopo due mesi, nel marzo, ci fu la crisi del governo Andreotti (il penultimo governo Andreotti). In primavera era programmato il referendum, quello “della preferenza unica”, che Craxi assolutamente non voleva, tanto da invitare poi gli italiani ad “andare al mare” per provocarne il fallimento con la mancanza del *quorum*. Io mi aspettavo, ero anzi convinto, che Craxi avrebbe detto: sono passati quattro anni, arrivederoci, andiamo a votare. Non si sarebbe fatto il referendum e lui poteva tornare al tavolo di gioco con più forza e possibilità di iniziativa, anche perché le elezioni regionali dell’anno prima gli erano andate bene.

Invece non lo ha fatto: ha pensato evidentemente che fosse un rischio inutile; ma, forse la malattia gli aveva tolto la voglia e la determinazione per cominciare un’altra partita. L’anno dopo, si darebbe sicuramente votato per la scadenza ordinaria della legislatura. Tutti sapevano e tenevano presente che dopo il voto, oltre a dover insediare i Presidenti della Camera e del Senato, oltre a dover investire un nuovo Presidente del Consiglio, si doveva eleggere anche il nuovo Presidente della Repubblica. Questa scadenza contemporanea con le quattro più importanti poltrone in ballo venne definito l’“ingorgo istituzionale”. Secondo me Craxi si è detto: “Io qualcosa becco. Non possono tagliarmi fuori”. Pensava alla Presidenza della Repubblica ma anche il ritorno a Palazzo Chigi non sarebbe stata una cosa di secondo piano e quindi lasciò perdere.

Lì secondo te ha cominciato a perdersi?

Diciamo che fu un eccesso di prudenza, ovvero un cedimento al timore provocato dalla malattia; o ambedue queste cose insieme. In fondo, perché darsi tanta pena e sottoporsi a tanto stress se bastava saper aspettare e qualcosa di pregiato nel carriera sarebbe sicuramente arrivato? Ma penso che ci sia stato anche dell'altro, più serio. Penso che in quella circostanza Craxi subì un offuscamento che coinvolgeva peraltro una intera classe dirigente che non aveva più capacità di azione, di iniziativa: perché non era capace di leggere e non si rendeva conto della portata della crisi che scuoteva tutto il mondo e della profondità dei cambiamenti che si sarebbero verificati. Anche in lui ci fu una fiducia eccessiva e immotivata: pensò che i vecchi meccanismi avrebbero retto, che le rendite di posizione non si sarebbero esaurite, che le cedole sarebbero state disponibili ancora per un tempo non breve.

Questo, sì, è un errore che può perdere. Perché proprio in quel periodo tanti erano gli ambienti, gli interessi, i gruppi che hanno cominciato a porsi il problema: "Dove stiamo andando? Dove si va a finire? Questa ignavia non va bene; non ci si può affidare alla certezze delle inerzie. Si rischiano brutte sorprese". E hanno cominciato, anche, a muoversi, a vedere cosa potevano fare, ciascuno con gli strumenti e le risorse di cui disponeva.

Secondo me Tangentopoli non è la "causa prima": essa stessa ha come premessa questi fatti, questa incapacità, questo immobilismo. Quella classe dirigente fu spazzata via dal ciclone giudiziario perché prima aveva rinunciato (o aveva dimostrato di non riuscire) ad esercitare la funzione che una classe dirigente deve avere. E' un'affermazione sulla quale accetto ogni riserva, che formulo con ogni beneficio di inventario. Vedo però con piacere che negli ultimi tempi su alcuni punti convergono persone di cui ho grande stima, come Rino Formica. Craxi fece quella sortita sul referendum; ammise poi che in quella circostanza...

Aveva perso il polso del paese

E questo aggiunto alla malattia. Io mi aspettavo che facessero le elezioni. Anche perché noi eravamo col culo per terra: ai primi di febbraio del '91 al congresso di Rimini ci fu la scissione, Occhetto non venne rieletto segretario; eravamo proprio in mezzo ad una strada.

Si dice che uno dei motivi per cui non fece quello che tu ti aspettavi è che voi andaste a chiedergli per favore di non farlo

Che noi avessimo paura l'ho appena detto. Non so se qualcuno abbia detto a Craxi "se non vai alle elezioni ci fai un favore?"; ma è del tutto verosimile che sia avvenuto, perché noi avevamo effettivamente quella paura. Potrebbe darsi che perfino io chiacchierando con Craxi possa avergli detto qualcosa del genere. Non ricordo nulla del genere ma non posso escluderlo. Anche io in quel momento vedevo le elezioni come un pericolo rosso per noi. E con Craxi mi capitava spesso di scambiare qualche parola, qualche informazione, qualche idea in Transatlantico: il nostro rapporto era così. Nel mio libro *Rendi conto* racconto quando ci incrociammo dopo la Bolognina, mentre stavamo preparando il congresso di Bologna e infuriava la battaglia fra i favorevoli e i contrari alla "svolta". Mi chiese: "Beh, come vanno le cose?". "Sembra che i due terzi siano per il Sì e un terzo per il No", risposi. E lui "Eh, se fosse così andrebbe bene...". "Ormai è una cosa certa" replicai"; "Tu la fai troppo facile, ti accorgerai quanto è difficile"; e ci salutammo.

C'era in lui un interesse reale, profondo per la nostra vicenda. Perché Craxi è stato fierissimo avversario dei comunisti; ma è sempre stato, e soprattutto si è sempre considerato un uomo della sinistra. Craxi era uno della sinistra. Dico adesso una cosa, con grande cautela, perché mi rendo conto quanta angustia possa provocare: parlo dell'esilio. Craxi va via. Passa prima in Francia da Mitterrand. Non si sa con precisione se a chiedere qualcosa, o per capire qualcosa. Va, parla e poi se ne va.

Quello che ci è stato detto è che da Mitterrand ha avuto assicurazioni che finché in Francia c'era lui poteva stare tranquillo. Ma – aggiunse Mitterrand – "non posso garantirti per i miei successori".

Secondo me lui non è andato a fargli ragionamenti che si prestassero a questo tipo di risposta. Posso fare io la sceneggiatura, ovviamente fantastica, di quel viaggio e di quell'incontro? Craxi non è andato a Parigi come ci andavano Piperno o Negri. E' andato da Mitterrand a dirgli: "Io sono, come te, uno dei leader del socialismo europeo. Non vedete che cosa succede in Italia? Cosa potete fare politicamente per me?". Non me lo vedo Craxi che chiede ospitalità, "asilo politico". Credo che se avesse sentito una espressione del genere avrebbe sparato. No. Poneva un problema politico; e siccome non ha trovato il riscontro che si attendeva, è ripartito. Continuo nella sceneggiatura fantastica, della quale sono però abbastanza convinto. La sua decisione di andare via dall'Italia è sicuramente legata alla vicenda giudiziaria. Ma oso dire (e ce ne sono molti indizi, molti segnali) che essa è anche, se non

soprattutto, conseguenza di un quadro politico nel quale lui non si riconosceva più. Cosa poteva fare Craxi nel '94, con quello che era successo? Dopo il referendum maggioritario, un evento che taglia la storia italiana, che faceva Craxi? Scegliere fra Berlusconi e Occhetto? A parte che Craxi era un personaggio che non si metteva in fila, cosa poteva fare? Si metteva al posto di Berlusconi? No, perché lui era un uomo di sinistra. Una cosa era fare il Ghino di Tacco anche nei confronti dei comunisti, chiedendo loro di non menare il can per l'aia e di fare la scelta del socialismo democratico, un'altra cosa era mettersi alla testa dell'altra parte. Avrebbe potuto, allora proporsi lui alla testa dello schieramento alternativo a quello raccolto da Berlusconi? No, non tanto perché c'era Occhetto, ma perché quella parte lì coincideva in gran parte con un esercito non suo. Le cause giudiziarie c'erano, e pesavano. Ma Craxi era un uomo che ragionava sempre politicamente. *Politicamente* cosa poteva continuare a fare in Italia? Che diceva? Con chi si metteva, e contro chi? E per andare dove? Io sono certo che se avesse trovato risposte plausibili a queste domande non lo avrebbero spaventato i rischi giudiziari che poteva correre. Avrebbe combattuto. È andato via perché non le ha trovate; e forse a Parigi è passato per un ultimo tentativo. E qui vedo allora la tragedia, il rinnovarsi della tragedia della nostra storia nazionale.

Scusa, fermati un attimo, perché hai saltato un punto. Hai raccontato quella parte della sua presidenza del consiglio in cui si verificò un quasi naturale sconfinamento a sinistra, che poi si arrestò. Ecco, nella tua sceneggiatura fa una dissolvenza incrociata e ricorda la sera delle monetine. Come è possibile che si arrivi a quella scena?

Guarda che la sera delle monetine io c'ero. Vuoi la sceneggiatura di Petruccioli? Quel giorno, tutto quel giorno e il giorno prima, si è consumato il suicidio della sinistra: di tutta la sinistra italiana, in tutte le sue versioni, a cominciare non dico dal PCI, che non c'era più, ma dal neonato PDS. Le monetine sono il momento culminante, quello che più fa effetto. Ma il film completo è questo: gli ex comunisti entrano per la prima volta nel governo, il governo Ciampi; il PDS è spaccato, Occhetto dà il via libera in minoranza. Lui, io e pochi altri avevamo contro tutti. Erano quasi le 10 di sera e c'era Scalfaro che premeva perché voleva che Ciampi desse l'annuncio di aver formato il governo. Occhetto prima chiese di poter rispondere la mattina dopo per poter ascoltare la direzione, ma Scalfaro non acconsentì. Alla fine prese il telefono e disse: "Senti Presidente, io ti do il via ma devo avvertirti che

ho convocato per domattina la direzione. Sappi che posso essere messo in minoranza; in quel caso io mi dimetto ma anche tu ti trovi di fronte ad un partito che ha un'altra posizione rispetto alla mia di stasera". La mattina dopo quel governo (che secondo me è il governo più nuovo e "di sinistra" che ci sia stato in tutta la storia dell'Italia repubblicana, compresi quelli successivi dell'Ulivo) presta giuramento. Il pomeriggio, alla Camera dei deputati, anziché esserci – come normale, anzi obbligatorio – il dibattito sulla fiducia al governo e il relativo voto, si discute sull'autorizzazione a procedere per Bettino Craxi. Dove lui fece quel discorso.

Fermati un attimo. Su quel discorso io ho raccolto due fonti, diciamo: un'opinione è che quello sia stato il suo ultimo grande atto politico, è stato un atto coraggioso di sfida contro l'ipocrisia; c'è chi dice invece che quello è stato il suo suicidio politico, perché ha detto io sono colpevole. Quindi si è messo da solo in testa la corona di capro espiatorio.

Ti dico tutto quello che penso. Stai parlando con un testimone oculare di tutte queste cose: posso dire che c'ero, che queste cose le ho viste, non è che me le hanno raccontate. Il discorso fu un grande discorso politico¹. Il mio giudizio è netto. Non so chi dica che lui ha fatto un errore. No, lui ha fatto un grande discorso politico su quello che era la politica nella prima Repubblica, su quella che era la realtà. Una critica gli si può fare, e cioè che uno che fa un discorso di quel genere poi deve aggiungere: adesso che facciamo? E dire qualcosa in proposito. Lui, invece, si fermò alla diagnosi, senza prospettare alcuna terapia. Questa, per un politico, è una debolezza seria. La analisi fu talmente clamorosa da non poter essere scambiata per una richiesta di omertà. Resta, comunque, il fatto che si fermò alla denuncia. Qualcosa bisognava aggiungere. O si chiedeva alla magistratura di non guardare in faccia a nessuno, di trattare tutti allo stesso modo, prospettando una via "giudiziaria" imparziale per la "bonifica"; o si doveva non dico indicare, ma almeno prospettare, auspicare, una "soluzione politica", tracciandone se possibile alcune coordinate.

In sostanza Craxi concluse così: scusate, ma ci stiamo prendendo per i fondelli? Come se non sapessimo tutti come sono andate le cose, della politica e dei soldi; ma che mi venite a raccontare? Lì si fermò; se avesse detto "quindi siamo arrivati

¹ Sia nella memoria di De Fusco che in quella di Petruccioli in questo caso si sovrappongono due diversi episodi: entrambi, infatti, si riferiscono evidentemente al discorso pronunciato da Craxi un anno prima, il luglio 1992 (n.d.r.).

al momento in cui dobbiamo sapere che questa storia è finita, e solo se siamo tutti assieme e ci mettiamo tutti assieme a dire che cosa di altro dobbiamo mettere a punto facciamo qualcosa di utile per l'Italia e per noi stessi", forse sarebbe parso ancora più grave, ma il discorso sarebbe diventato grandissimo. Ricordo benissimo la mia reazione. Ero rientrato in Parlamento nel '92, ma avevo un'esperienza nella vita parlamentare e sapevo cosa è l'assemblea. Tocqueville racconta benissimo nei suoi diari la vita dell'assemblea della sua epoca, e fa vedere quando l'assemblea diventa un'entità essa stessa; non sono più singole persone ma diventa una nuova entità. Hai di fronte un soggetto nuovo: *uno* anche se composto da tanti singoli. Un ossimoro solo apparente. Quando l'assemblea diventa da molteplicità unità, l'abilità sta nel capirlo e nel sapersi rivolgere a lei, trattarla come un tutto unico. Oggi non è più così perché il Parlamento non è più luogo dove possa accadere qualcosa di imprevisto, di non programmato. Io avvertii che con il discorso di Craxi era avvenuta la transustanziazione, si era formata l'Assemblea. E ricordo che cosa feci. Craxi finì. Occhetto e D'Alema stavano seduti uno accanto all'altro. Mi avvicinai a loro e dissi: "Ma scusate, nessuno dice niente qui? Nessuno prende la parola?". Mi ricordo D'Alema, era capogruppo, disse: "No". Continuai insistendo: "Almeno alzatevi, alziamoci e diciamo che c'è un governo che deve venire a chiedere la fiducia, avvertiamo che se non c'è l'autorizzazione a procedere noi ci troviamo in difficoltà a sostenerlo". Giusto o sbagliato che fosse, sarebbe bastata una cosa di questo genere per mettere sull'avviso l'assemblea, per rompere l'incantesimo e per influire sull'esito del voto. Invece non accadde nulla. Occhetto agì una volta di più d'impulso. E' nel suo carattere; grazie al quale ha avuto il merito di fare la Bolognina; ma lo stesso carattere impulsivo gli ha fatto fare anche altre cose, non tutte eccellenti. Quella sera esce in Transatlantico e annuncia "usciamo dal governo". Così fu liquidato il fatto storico della partecipazione al governo per la prima volta, se vogliamo andare alla sostanza politica, un evento di rilievo non inferiore al lancio di monetine. Lì è stata una uscita di strada micidiale. La sera dopo si fa a Piazza Navona una manifestazione per spiegare al popolo quel che si era fatto e che non si sarebbe dovuto fare. Sono pronto a dare tutte le testimonianze del caso; non è vero che quella manifestazione andò poi al Raphael. Al Raphael scoppiarono degli incidenti alimentati da gente che stava lì da tempo, che con la manifestazione del PDS non c'entrava niente, che aveva posizioni politiche di tutt'altro stampo, di sinistra e di destra.

C'è chi dice che tra i lanciatori c'era Storage

Non lo so, ma avrebbe benissimo potuto esserci. Una parte di quelli che stavano a piazza Navona corsero là e si aggiunsero. Una parte piccola, anche perché lo spazio davanti al Raphael non è certo grande, ed era già praticamente pieno sia di manifestanti che di poliziotti. Un fatto, comunque, vergognoso, deprecabile. Rivelatore di quale fosse lo stato di lacerazione, di esasperazione estrema, come avviene nei momenti rivoluzionari. Quello era un po' un momento – sia pur negativamente – rivoluzionario. In questo paese stava succedendo l'ira di Dio. Il bilancio di quelle 48 ore è presto detto: il PDS appena nato, che era entrato per la prima volta nel governo, se ne trovò fuori e senza bussola politica. Craxi sputtanato con lancio di monetine cui presero parte anche alcuni di quelli che stavano a piazza Navona: quindi un solco di odio inestinguibile che ha diviso e continua a dividere la sinistra. Se guardiamo le cose da un punto di vista storico è andata così: è stata la devastazione di un patrimonio che in varie forme poteva e doveva essere salvato. La sinistra, in sostanza, non è stata capace di governare se stessa: prima in Parlamento quando Craxi, secondo me, si è fermato sul punto più importante. Se avesse detto quella frase ("adesso vediamo cosa si deve fare politicamente", come ho già detto) anche la reazione all'autorizzazione a procedere cambiava di significato.

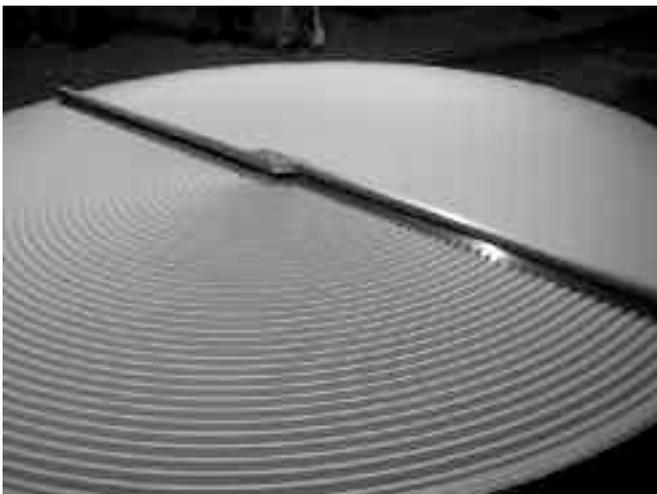
Sarebbe stato in qualche modo come quando Moro disse "non ci faremo processare nelle piazze".

Sì, Moro disse così, però stava pensando e si preparava a dire anche altre cose. Era il momento in cui Moro si stava avviando alla politica della "solidarietà nazionale", si preparava a gestire l'ingresso del PCI nell'area della maggioranza. Una prova politica importante e difficile come nessun'altra, come sappiamo bene. Moro diceva quelle cose ma aveva anche una politica. Fra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 non solo Craxi ma tutte le forze politiche italiane, questa è la mia tesi, si sono trovate senza politica. E anche in politica il vuoto non esiste.

E' una ricostruzione bellissima, ma riflettiamo un attimo: come mai il popolo della sinistra sceglie come reo per eccellenza Craxi e non Andreotti, Craxi e non Forlani, Craxi e non Pomicino? Come mai si sceglie il più vicino come simbolo di tutto il male della prima Repubblica?

Rispondo, purtroppo, con una constatazione tanto scoraggiante quanto inoppugnabile. Tutta la storia della sinistra, tutta, intendendo per sinistra da Bernstein fino a Trotsky, da

Brandt a Stalin, ha come marchio non *pas d'ennemi* bensì *pas d'ami a gauche*. Cioè: chi è vicino non è amico. Quello che è vicino ha la colpa di non essere come me. Se non è come me quello lontano lo considero ovvio, normale. Questa, purtroppo, è la storia della politica infarcita di ideologia. Non solo a sinistra; in tutti i movimenti in cui è forte la carica ideologica, guardando al vicino con cui per il 90% sei d'accordo ma per il 10% no, la cosa che ti sembra rilevante non è il 90% ma il 10%. L'altra cosa riguarda i comunisti italiani, la loro storia. Il problema, la domanda che li ha angustiati per tutto il loro cammino è semplice: come mai noi che siamo così forti non riusciamo a governare questo paese? Hanno sempre evitato questa domanda, non hanno mai avuto il coraggio di prenderla di petto. Il motivo è chiaro: per trovare la risposta sarebbero stati costretti a mettere in causa la collocazione internazionale e tante altre cose che li riguardavano. Era assai più facile dare corso ad un'altra risposta, anche se era di comodo, e si sapeva che lo era: bastava addossare la colpa ai socialisti. I comunisti non riescono a governare perché i socialisti vanno con la DC; se stessero con noi il problema sarebbe risolto. Non era vero, ma è la specifica vicenda nazionale che ha consentito questa mistificazione. Perché la DC veniva, non vogliamo dire odiata, ma presa di mira meno? In modo meno animoso dei socialisti? Che la DC lontana e opposta a te governasse era ovvio; che un'altra forza della sinistra come il PSI potesse praticare il governo, cosa che a te era interdotta, se non lo spiegavi con dei limiti tuoi lo dovevi attribuire interamente alla cattiva volontà dei socialisti. Il PCI, nella sua lunga vita, ha introdotto molti aggiustamenti, ha messo in atto molte cautele per attenuare o mascherare la sua inabilità al governare. Con Togliatti prima ancora che con



Berlinguer. Ma non ne ha mai dato la spiegazione vera, completa. Quando fai delle correzioni virtuose nel tuo comportamento, ma non dici perché le fai, perché quel cambiamento ti sembra necessario, si tratta sempre di una misura precaria, reversibile, revocabile. Devi dire perché comportarsi in altro modo è sbagliato; devi farlo soprattutto per la massa dei militanti che ti seguono, altrimenti non ottieni l'effetto voluto. Certe cose bisogna dirle. È più importante dirle che farle. A rompere l'incantesimo siamo stati noi, noi che adesso abbiamo 60/70 anni e che vent'anni fa ne avevamo 40/50. Prima di noi nessuno nel PCI le aveva dette come le abbiamo dette noi, anche prima della caduta del muro. Ho già raccontato questo episodio nel mio *Rendi conto*: due giorni dopo la Bolognina c'è la direzione; anche io intervengo (è pubblicato su *l'Unità*, si può controllare) e dico: "Siamo un partito che si chiama comunista ma ormai è tanto tempo che non siamo un partito comunista". A quel punto Natta, che mi voleva bene, che mi aveva detto non so quante volte con bonomia "ma Petruccioli noi ormai siamo un partito socialdemocratico," scatta in piedi e mi interrompe adirato: "Ma cosa dici? Parla per te!". Restai allibito. Ma sì, parlo per me; mi sembrava di dire una cosa ovvia; invece lì ho capito che "in principio era il verbo": finché non usi la parola ti puoi comportare come un socialdemocratico per tutta la vita, ma se non usi la parola resti comunista. Allora c'è un motivo per comportarsi senza dire. Questo è il punto.

In effetti con tutti i nomi che ha cambiato socialista non si è chiamato mai

E' vero. E io sono identificato come uno dei responsabili di questa scelta. Parlo, allora, per me. Dopo l'89, ma in verità anche prima, io pensavo che si dovesse arrivare a fare un partito insieme, noi, i socialisti, e se possibile anche altri. Per la verità, l'idea di un partito più grande è sempre stata non solo implicita ma anche esplicitata quando facemmo il PDS. Non ci consideravamo "un tutto", ci consideravamo un "pezzo" di un "insieme" che doveva nascere. Fu scritto e detto allora, non è il senno di poi. E lo dimostrano anche le varie vicende che sono seguite: tutte, dalla "cosa due" all'Ulivo, danno il senso della ricerca di un "completamento". Era il contrario di una affermazione non dico di "imperialismo", ma di autosufficienza. Io non ho mai pensato che per far questo si dovesse assumere la denominazione di "socialisti". Bisognava smetterla di chiamarsi comunisti, e lo abbiamo fatto. Bisognava entrare nell'Internazionale Socialista, e lo abbiamo fatto. Quanto a come chiamarci nel momento in cui smettevamo di



chiamarci comunisti, il problema era segnalare con la massima chiarezza l'essenza del cambiamento storico che ritenevamo di dover fare. Dovevamo farlo in riferimento alla storia che avevamo alle spalle, e tenendo conto di quello che denominavamo: che non era neppure il PCI intero, ma solo una sua parte, perché un altro pezzo se ne andava via.

Perché io pensavo che non fosse giusto affidarsi alla denominazione socialista o socialdemocratica? Per una ragione molto semplice: perché in quel modo non si indicava il punto della nostra storia, della nostra teoria, di quello che eravamo stati come comunisti: che dovevamo assolutamente emendare, consapevolmente emendare, dichiarare con un nome. E quel punto era la democrazia, la libertà, il rispetto della persona, il rifiuto di sottometterla in alcun modo alla storia, a un fine, a un obiettivo della storia. Non era il modo come avevamo concepito il socialismo, o progettato il passaggio al socialismo. C'è una mia polemica di allora con Napolitano, sull'*Unità*, nella quale spiego tutto questo e uso questa testuale espressione: per chi viene dal comunismo, dall'essere comunista, la denominazione socialdemocratica è come per un drogato usare il metadone al posto dell'eroina; cercare, cioè un palliativo sotto il quale può continuare il vecchio vizio. Noi – continuavo – dobbiamo mettere in discussione lo statalismo, il nostro vero problema è fare i conti con la democrazia, con il liberalismo, con un'idea diversa e aperta della società. Questo era il mio motivo vero: non era un giudizio negativo sulla socialdemocrazia. Era il timore che chi usciva

dal comunismo si aggrappasse alla socialdemocrazia come “male minore” per non cambiare quanto era necessario cambiare, per non mettersi davvero in discussione. Non dico che tutti avessero la mia stessa motivazione. Ma questa era la mia. Sarà che, come dicevano alcuni, come diceva D'Alema, io fossi affetto da “nuovismo”, può darsi. Io apprezzo moltissimo, anche adesso, le idee – o molte idee – del socialismo; e del pensiero di Marx vedo i limiti ma lo considero ancora parte essenziale del mio bagaglio culturale, e da lì traggio strumenti ancora utilissimi per fare i conti con la realtà di oggi. Ma se dovessi fare un partito nuovo lo chiamerei “socialista” oggi? Non credo. Mi sembra un riferimento di un'altra epoca. Ma c'è un'altra considerazione che voglio fare, da un punto di vista di solito trascurato. Gli ex comunisti decidono di non chiamarsi più comunisti, di chiamarsi in un altro modo, ma non usano la parola “socialista”. C'è chi pensa che lo fanno perché sono stronzi, per settarismo verso il PSI e Craxi. Va bene, non discuto. Questa scelta ha comunque anche un altro risvolto, un'altra conseguenza: non assumendo la denominazione socialista, il PDS non pretende di insediarsi in quello spazio, di invaderlo. Lo spazio del socialismo, in Italia, resta tutto nelle mani e a disposizione del PSI; non c'è un altro soggetto che dice “ci siamo anche noi”, che sgomita e crea inevitabili problemi. Come mai in questo spazio il PSI non prospera, non cresce? Bisognerà pur domandarsele queste cose! Non dico, con ciò, che non si debba criticare la scelta fatta allora dal PDS; dico che a sostegno della critica non vale la lettura che riconduce tutto al settarismo, alla chiusura verso il PSI. Soprattutto, non è possibile far derivare da quella scelta le difficoltà, la crisi, i drammi che di lì a poco incontreranno il PSI e Craxi.

Io considero la storia del PSI un pezzo straordinario della storia della sinistra e dell'Italia, e l'influenza e i meriti di Craxi in quella storia sono grandi. Se la sinistra italiana vuole avere un futuro deve riprendere quella storia, a cominciare dal pezzo di storia del PSI di Craxi. Per quello che è stata effettivamente. A proposito di socialismo e socialdemocrazia, di riferimenti ideali e culturali, insomma tutte le cose che vengono tirate in ballo quando si parla del “nome”, mi torna in mente che Craxi una delle prime cose che fece da segretario fu il saggio su Proudhon. Che significato aveva? Era per dire che il PSI usciva dai canoni della tradizione socialista classica, eccolo il significato. Ricordiamo lo scandalo del PCI perché Craxi aveva messo Proudhon al posto di Marx? Il saggio uscì sull'*Espresso*; poi *l'Espresso* e soprattutto *Repubblica* hanno fatto di quel saggio l'occasione per

portare in primo piano la guerra a sinistra, che hanno sempre cercato di alimentare. Anche se, per la verità, si sviluppava da sola in modo rigoglioso. Da quel saggio alla Assemblea di Rimini su “meriti e bisogni” fu tutto un lavoro per liberarsi del peso e dei vincoli della “tradizione socialista”. Craxi arrivò a proporre che l’Internazionale socialista cambiasse nome per chiamarsi “democratica”! Tutto questo avveniva dieci anni prima della nostra svolta. Perché sorprendersi o metterci sul banco degli accusati perché al momento in cui dovevamo indicare la direzione nuova nella quale volevamo andare ripercorressimo le tappe che erano state compiute da altri prima di noi? Da Craxi, e non solo. Che altro è Bad Godesberg e il gran lavoro di rinnovamento teorico della SPD negli anni ‘60? Quando le ristrutturazioni si fanno in ritardo, fra i tanti aspetti negativi ce n’è uno positivo: si può mettere a frutto l’esperienza di altri che hanno ristrutturato prima di te.

Abbiamo parlato di Craxi e non abbiamo ancora nominato la parola giudici. Questa conversazione è insolita e affascinante; però questo è un capitolo da affrontare. Come spunto, una frase di un filosofo che tanto amo, Girard. Lui dice che i giudici vengono inventati dai popoli per smettere di massacrarsi con le vendette in eterno, ma che questa funzione è benefica per la società se il giudice è completamente invisibile, se non si sa neanche come si chiama, in modo che non si possa personalizzare e desacralizzare la funzione. In Italia in quel momento succede esattamente l’opposto. Io sono convinto che lì nasce un forte fenomeno di destra – se si possono ancora usare queste categorie – che molti credono di cavalcare.

Non mi sottraggo ad una riflessione su giudici e magistratura, anzi. E sulle implicazioni politiche: i giudici e Craxi; i comunisti o ex comunisti (come si diceva e si dice ancora) e i giudici, e così via. Ma io sono convinto (e la citazione di Girard me lo conferma) che il problema della giustizia e dei giudici sia ben più ampio e più lungo nel tempo, come dimostra – del resto – il fatto che ancora è aperto. C’è uno sfondo – diciamo pure filosofico, teorico – indicato da Girard che ci rimanda agli inizi della storia del pensiero umano. La questione non è solo la visibilità, in quanto gli oracoli erano invisibili. La questione è *il giudizio*. Il cristianesimo prevede addirittura un “giudizio universale”. Ma noi siamo immersi in una cultura (la tragedia greca, senza dire la Bibbia) in cui il giudizio è un elemento basilare, un cardine della nostra civiltà umana. Aggiungiamoci poi che la cultura italiana, così



segnata dal cattolicesimo, si distingue dalla cultura anglosassone. L’amministrazione della giustizia nel mondo anglosassone cerca il colpevole perché il colpevole deve essere indicato alla collettività e alla società che si rassicura e si rasserena perché il delitto è stato punito. Da noi, invece, si cerca la *verità*. E’ il cittadino comune che vuole “sapere la verità”, sono la stampa e la televisione a chiedersi continuamente quale sia la verità. In questo contesto il giudice è, e soprattutto si considera, quello che cerca la verità, che la accerta e la comunica alla comunità: in un certo senso il “depositario” della verità, che è altra cosa rispetto all’idea del giudice che “amministra la giustizia”, una persona cui la società affida l’esercizio di una funzione, delicatissima ma pur sempre funzione. Tutto ciò influenza il modo di pensare e di vivere, di entrare in rapporto con “la legge”, anzi, la “Legge” con la maiuscola: non solo del magistrato, ma del cittadino e dell’intellettuale. Giuseppe Maranini è un pensatore liberale; non sorprende, dunque, che consideri fondamentale – in generale – l’assoluta indipendenza e autonomia della magistratura. Che quella “funzione” sia svolta senza condizionamenti è una garanzia che la società, i cittadini, danno innanzitutto a se stessi. Trattando specificamente dell’Italia, Maranini va però oltre l’autonomia; e non si fa scrupolo di dire che, per garantire la libertà, è necessario il *primato* del momento giurisdizionale sulla politica. Lui è un liberale doc, non si può sospettarlo di giustizialismo. Il fatto è – e lo dice – che non si fida della politica; anzi, della politica non è pos-

sibile fidarsi. Almeno in Italia.²

Il discredito della politica, in Italia, è generale, radicato, duraturo; la politica è sempre stata considerata un'attività per imbroglioni, mascalzoni, nullafacenti. Anche Berlusconi è una conseguenza di questa convinzione, che lui del resto fa di tutto per alimentare. Anche questo concorre a determinare un rapporto distorto, malato, fra politica e magistratura: rapporto che ha una storia che si può ricostruire. Restiamo solo ai referendum. Nel 1977, mi pare, c'è il referendum sulla legge Reale, che si misurava con il fenomeno del terrorismo. I poteri dei magistrati in Italia sono, per lo più, calibrati sulle emergenze: terrorismo, mafia, camorra; di fronte alle emergenze bisogna evidentemente dare più poteri. Questa è la storia del paese. Nel 1987 c'è il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati. Sono andato a rileggere le polemiche di allora: quanto al rapporto politica-magistratura sono uguali a quelle di oggi. Uguali, identiche: una constatazione scoraggiante. E nel 1987 non c'era Berlusconi, non c'era Di Pietro, non era cominciata Tangentopoli. Mettendo a posto le mie carte ho trovato un mio articolo di allora in cui polemizzo con Asor Rosa. Leggendolo, ho visto che Asor Rosa usava allora più o meno gli argomenti che usa oggi Di Pietro. Non ho potuto fare a meno di notare che il dipietrismo in Italia non è venuto perché c'è stato Di Pietro. E' vero il contrario: Di Pietro è venuto perché il dipietrismo c'era prima di lui, anche se nessuno poteva chiamarlo così. Nel 1992 un gruppo di magistrati, il pool di Milano, ha messo in atto un'azione che aveva come bersaglio tutta la classe politica, in particolare quella di governo. Non è mica solo Craxi: c'è Forlani, per restare ai massimi livelli. Né si può trascurare che il terzo nome che componeva l'acronimo CAF, Andreotti, diventò anche lui oggetto di cure giudiziarie, sia pure su un fronte diverso da quello milanese di "mani pulite", quello palermitano dell'antimafia. Tutto ciò è accaduto con il consenso straordinario dell'opinione pubblica, un consenso largamente maggioritario. Questo era il clima.

Vuoi che racconto una mia vicenda? Io nel '92-'93 ero un dirigente politico con qualche responsabilità ed evidenza. Avevo casa a Milano da più di vent'anni, ero stato eletto a Milano nel '92, dopo essere stato eletto una prima volta nel

² Questo è uno snodo teorico importantissimo del rapporto fra liberalismo e democrazia. Se liberalismo e democrazia sono incompatibili, se ci si deve "tutelare" dai rischi della democrazia, se quindi non è la democrazia che può sanzionare la politica, allora questa funzione deve essere affidata a qualcun altro. A chi se non alla giurisdizione? Ma se è così, il liberale antidemocratico per scongiurare l'assolutismo della politica deve rifugiarsi nell'assolutismo della giurisdizione.

1983, ero parlamentare di Milano. Ero stato lì, per anni, anche condirettore dell'*Unità*. Un caro compagno, Bruno Enriotti, che era stato capo redattore con me, aveva una simpatica moglie, compagna anch'essa, posso quasi dire amica, anche perché, non abitando lontano, capitava spesso di incontrarci. In uno dei giorni che da pendolare trascorrevi a Milano, mentre camminavo nei pressi di S. Babila, sopraggiunge una delle manifestazioni di sostegno ai magistrati, in quel periodo molto frequenti. Mi fermo sul marciapiede a guardare; passa la moglie di Enriotti che con un volto scuro e aggressivo mi apostrofa: "Che ci fai tu qui? Che c'entri tu qui?". Io non ero in alcun modo inquisito, il mio nome non era mai stato neppure sfiorato da qualsivoglia sospetto. Ma ai suoi occhi ero uno della "nomenclatura". Anche oggi si parla di nomenclatura. La nomenclatura non è che non ci sia.

Ma cerchiamo di vedere le cose fondamentali della vicenda. Il pool "mani pulite" disse: "Adesso cambiamo la faccia di questo paese". Ci sono anche le loro dichiarazioni. Davigo disse: "Rovesciamo l'Italia come un calzino". Ma, al di là del



pool, cosa si mosse allora? Questa è la domanda da porsi; e a me sembra che Formica sia quello che si sta avvicinando di più ai nodi veri. Come mai, allora? Che successe, allora? Io a Milano conoscevo un grande avvocato, un uomo che conosce cose e ambienti come nessuno, e che ha una grande esperienza anche politica, Gianfranco Maris. Aveva lo studio in via Giardino e la casa in via Canova. Eravamo amici. Puoi capire come mi rivolsi a lui in quel periodo per farmi illuminare, per raccogliere elementi utili a capire. Più volte ci incontrammo, in studio e a casa. E continuavo a chiedergli: ma che succede? Eravamo proprio agli inizi di quella che sarà poi definita "Tangentopoli". Parlavamo a quattr'occhi, la nostra confidenza e fiducia reciproca erano assolute. Non

c'era alcun motivo per cui lui mi dicesse qualcosa di non vero o mi tacesse qualcosa che sapeva. Grande fu la mia impressione quando mi disse (quel giorno eravamo a casa sua): “Caro Claudio, che succede? Io li conosco tutti: i costruttori hanno deciso di parlare e sono i loro avvocati, tutti democristiani, che li spingono e li portano a parlare”. Questo mi disse lui; non dico che fosse vero, però lo disse a me, da soli; e non vedo motivi perché dovesse mentirmi.

A parte questo ricordo personale, di domande ce ne sono tante altre: a parte i costruttori e i loro avvocati, il materiale, i dati per sostenere l'inchiesta, da chi sono stati trasmessi al pool? Chi glieli dava? Sono dati che esistevano da tempo nelle inda-



gini, nelle intercettazioni. I ROS dei carabinieri, o almeno alcuni loro segmenti, disponevano da tempo di un quadro abbastanza preciso e di elementi di fatto a sostegno. Da anni il tema della corruzione in politica era ben presente nelle cronache. Si può farne una storia; e si può farne una specifica storia milanese. Ma la questione veniva vissuta e trattata come una endemia, sgradevole ma ineliminabile, e che comunque non provocava decessi. A un certo punto è avvenuto qualcosa: e qualcuno ha deciso che avvenisse. Da una parte la forza della politica non c'era più, la parete era caduta, e quindi sentivano che potevano fare; dall'altra il mondo non era più quello, e ognuno ragionava in termini considerati prima impensabili.

Ma è stato deciso da chi?

Non lo so. E' una mia convinzione, che scaturisce da una analisi; non dispongo di dati di fatto. Non ho risposte, ma la domanda è fondata. Craxi aveva ragione, e lo sappiamo tutti: la corruzione c'era da prima. All'inizio dell'87, ad esempio (lo ricordo perché fui coinvolto anche personalmente in

quella vicenda parlamentare) si parlava dei fondi neri dell'IRI, passò per un voto la legge che costituiva una commissione d'indagine sui fondi neri dell'IRI. Subito dopo quel voto – che fece scalpore – uscimmo in Transatlantico, e alcuni dei parlamentari più esperti affermavano: “Tanto adesso si sciogliono le Camere, si va a votare, e questa commissione non si farà mai”. E così fu. Il clima politico generale faceva prevedere la fine anticipata della legislatura, ma se ci fosse stato bisogno di un incentivo a sciogliere le Camere, quello cadeva a proposito. Di fondi neri dell'IRI si parlava già negli anni '60, '70. La storia dell'intreccio fra corruzione e politica va ancora tutta fatta. Eni-Petromin è stato un momento cruciale della storia interna del partito socialista. È stato a ridosso di quella vicenda che si è creata una maggioranza nuova all'interno del PSI. Prima c'era una maggioranza fra Craxi e Signorile, su Eni-Petromin quella maggioranza saltò, De Michelis sostenne Craxi e si separò da Signorile. Del resto Fabrizio Cicchitto l'ha scritto lui, anni fa: “Io mi sono iscritto alla P2 – spiegò – perché a seguito della vicenda Eni-Petromin ho cominciato ad avere paura: e allora ho cercato protezione”. Scrisi un articolo sull'*Unità* per sottolineare l'enormità di quella dichiarazione. Ero amico di Fabrizio, e gli chiesi pubblicamente: “Ti rendi conto di quello che hai detto?”.

Torno a “mani pulite”. A parte le cose più profonde, come la cultura e la psicologia diffuse nell'ordine giudiziario, cose cui ho già accennato e che non si cambiano dall'oggi al domani, a me sembra che i problemi da considerare siano due. Il primo è la forza della politica. Io sono convinto che se Craxi fosse stato nel 1992 forte come era cinque anni prima quel che gli è successo con “mani pulite” non sarebbe accaduto. Se non c'è una seria debolezza della politica, quei fatti non succedono. Ma non perché i magistrati non si comportano in quel modo, ma non lo fa nessuno degli attori che rendono possibile un processo di quel tipo: a cominciare dalle strutture di *intelligence* fino ai costruttori che denunciano. Lo fanno se la politica è davvero debole, se appare in condizione di non poter reagire. Potrà sembrare cinica questa mia affermazione. Mi si potrebbe rimproverare: “Allora tu vuoi una politica forte perché assicura l'omertà?”. Non è questo il senso della mia analisi; dico che solo così si può spiegare quel che realmente è successo, chi si è mosso, chi ha voluto e chi ha potuto muoversi. E soprattutto questa analisi è la sola che possa spiegare le reazioni della pubblica opinione, intesa sia come universo dell'informazione, sia come comportamento dei cittadini. E' il secondo problema: vale a dire il diffondersi dell'ansia, del-



l'incertezza, il timore che nasce quando non si capisce dove si va. Sono le situazioni più pericolose, conseguenza anch'esse della debolezza, della perdita di bussola della politica: pericolose perché le persone cercano la soluzione sicura, rapida, semplice, quella che con un atto chiude il problema e ricostituisce le basi della sicurezza e della serenità.

Il disorientamento della società.

Ed anche della classe dirigente, e dei poteri. Anche chi ha potere, di qualunque tipo esso sia, legittimo o meno, perfino criminale, agisce in modo diverso in condizioni che appaiono controllate o in condizioni che sembrano – e sono – al di fuori di ogni controllo. Per esempio, tutte queste intercettazioni che escono fuori adesso e che rivelano questo stato di cose putrido, di disfaccimento, non crea grandi preoccupazioni? Le crea per forza: fra i cittadini, ma anche fra i poteri. L'errore è scambiare la causa con l'effetto. Si pensa che siano le intercettazioni pubblicate a creare ansia e incertezza; mentre sono

le falle prodotte dalla incertezza a consentire la “fuoriuscita” dei “dati”: oggi le intercettazioni telefoniche, venti anni fa le dichiarazioni e le ammissioni degli interrogati, la circolazione dei dossier dei Ros, in genere abbastanza stagionati.

Poi ci sono anche i magistrati con la loro cultura e con la idea della loro funzione, come ho già accennato. Mi è capitato tante volte di discutere con loro e di capire come pensano, quale missione si attribuiscono. Ricordo ad esempio il capodanno 95/96. Ero in vacanza a Courmayeur, e Flick mi chiese di partecipare alla presentazione di un suo libro. C'era anche un noto magistrato di cui non dico il nome. Presentiamo il libro, poi andiamo a cena. Capiti vicini a tavola e parliamo a lungo. La sua tesi era che l'Italia, gli italiani non sono maturi per l'alternativa, per il bipolarismo. In Italia – sosteneva - non ci si può affidare in maniera così diretta alla decisione dei cittadini, c'è bisogno di una mediazione. Queste culture pesano. Pesa il fatto che un magistrato ritenga di essere non solo quello che deve dare patenti di moralità, o

cercare la “verità”, o anche solo di costituire l’argine ultimo e decisivo, o addirittura esclusivo, della “legalità”. A parte che quando si dice “applicare la legge” si deve tener conto che anche le leggi sono fatte secondo una determinata cultura. Quante sono le leggi, in Italia, che non risultano univoche, che non sono precise neppure dal punto di vista delle procedure che dettano? Guarda quel che sta succedendo in questi giorni con tutte queste polemiche sulla presentazione delle liste. Non fa pensare il fatto che negli USA c’è l’istituto del patteggiamento e da noi c’è l’istituto del pentimento? Sono due culture. Con il patteggiamento, se tu imputato mi dici cose utili a combattere il crimine e a far prevalere la legalità, o anche solo a risparmiare risorse nelle indagini, io ne tengo conto nello stabilire la pena.

Da noi quella cosa si chiama pentimento.

Sii chiama pentimento: se ti penti entri in una “legislazione speciale”, non è una cosa fra me giudice e te imputato. Questa cultura e la indeterminatezza delle leggi che ne scaturiscono crea una situazione confusa, arbitraria. Noi pretendiamo che il magistrato a null’altro sia sottoposto che alla

legge: principio che ha senso solo se la legge è a tal punto chiara che non consente interpretazioni. Nei sistemi anglosassoni, come sappiamo, al posto della legge c’è la giurisprudenza, cioè l’accumulo storico delle decisioni assunte in sede giurisdizionale; tanto che si potrebbe capovolgere il postulato italiano: non è il magistrato ad essere sottoposto alla legge, ma la legge ad essere “costruita” dal magistrato. Da noi si pretende che il magistrato non sia altro che il “sacerdote” della legge, ma poi abbiamo leggi che lasciano al magistrato un ambito di interpretazione ben più ampio di quello a disposizione di un giudice americano.

Ma, dopo tutte queste divagazioni, non voglio sfuggire alla domanda: Craxi meritava il trattamento giudiziario che ha avuto? No. E aggiungo: come non lo meritava Craxi non lo meritavano Forlani e altri ancora. Lì sono avvenute cose che devono allarmare molto, perché fanno capire come possano verificarsi degenerazioni nella civiltà giuridica di un paese.

Però mi sembra che ci sia una contraddizione tra un partito che voleva nascere come lo hai dipinto tu, più un grande partito liberal che un partito socialista, e che poi



però si trovò a cavalcare la cosa meno liberal che si poteva immaginare.

Cavalcare. Ma che significa cavalcare? Quello che alcuni – purtroppo tanti socialisti, e il purtroppo vale per loro, perché così non capiscono niente – pensano è che il PDS sia stato l’ispiratore, lo stratega di “mani pulite”, perché Occhetto ha scelto la “via giudiziaria”. Sciocchezze, fesserie. Il PDS era in condizioni di assoluta debolezza, cercava disperatamente di sopravvivere; e noi tutti ne eravamo assolutamente consapevoli. Di “mani pulite” avevamo terrore, temevamo di essere investiti e spazzati via. Altro che cavalcare! A cavalcare erano altri; a cominciare da molti che oggi sono i pilastri della maggioranza che governa, e che accreditano – perché fa loro comodo – la storiella della “congiura di Occhetto”. Povero Occhetto! Se oltre quelli che sono sfilati alla gogna di Di Pietro c’è un’altra vittima di quella stagione, quello è lui.

Ma voglio cogliere il significato generale della tua domanda, e lo traduco così: ma tu trovi coerenza fra quello che con il PDS volevate fare e quello che avete concretamente fatto? Ti rispondo per me, quando ormai sono fuori dalla politica, anche se penso sempre alla politica e soprattutto alle cose che mi hanno coinvolto e di cui sono stato testimone. Oggi, a vent’anni di distanza, penso di aver commesso non solo errori di valutazione e di previsione, ma anche un peccato che potrei benevolmente definire di ottimismo, ma che non benevolmente dovrei definire di arroganza: arroganza intellettuale. Io ho creduto che fosse possibile, buttando via quello che doveva essere buttato via, prendere il buono, o quello che mi sembrava esserci di buono in una tradizione, e trasmutarlo rapidamente, farlo diventare materiale per una costruzione nuova. Mi accorgo di essere stato un illuso. Quindi come vedi il mio giudizio sulla mia esperienza è profondamente e consapevolmente critico. Ti ho detto la mia valutazione sull’uscita dal governo Ciampi. Raccontata con lo spirito della cronaca, la attribuisco all’impulsività di Occhetto; ma se mi metto in un’ottica più prossima alla storia mi domando se in quella decisione non hanno pesato fattori e condizionamenti per il cui superamento saranno necessari decenni.

La contraddizione? Ma figurati se non vedo la contraddizione. Se penso alla mia vita - soprattutto politica ma non solo - è un susseguirsi di contraddizioni: nel senso che in un certo momento non capivi certe cose che poi hai capito bene, salvo accorgerti successivamente che invece le avevi capite fino ad un certo punto, e che anche quando credevi di aver capito bene non avevi capito. Forse è questo il motivo

per cui adesso non sono nello stato d’animo che probabilmente è indispensabile per partecipare alla lotta politica. Perché la lotta politica comporta che, dopo aver pensato quanto vuoi, a un certo punto ti dici: ecco, io sto qui, mi metto in guardia, con tutta l’attenzione e la forza di cui sono capace, e comincio a combattere, cerco cioè di prenderne meno e darne di più. E’ la politica; ma quella politica alla quale nessun umano può sottrarsi perché la vita ci mette in queste situazioni nei momenti e nelle circostanze più diverse e quando meno te l’aspetti. E’ politica perché sai cosa vuoi fare, cerchi di capire cosa puoi fare, ma non sai assolutamente come andrà a finire.

Disincanto?

No, non disincanto. Una riflessione di altro genere. Del resto, è probabile c’entri l’età; fra un anno, compio 70 anni, ripenso a tutte le cose che ho vissuto, di cui sono stato testimone, metto a posto, le ricucio, cerco di interpretarle. Di alcune ho parlato oggi qui.

Senti, chiudiamo con una cosa umana. Quale è il ricordo umano del rapporto con Craxi che chiudi nel tuo cassetto?

Comunicavamo facilmente, provavamo reciproca simpatia. Non ho mai avuto scontri con Craxi personalmente. Ne ho, di ricordi umani. Te ne posso dire qualcuno. Uno te l’ho già detto, quando lui dopo la svolta della Bolognina mi ha detto “tu la fai facile, te ne accorgerai”. Perché mi ha colpito questo? Perché lui si metteva dalla mia parte e io ho scritto nel mio libro che aveva ragione lui. Te ne dico altri due, fra gli ultimi delle nostre frequentazioni. Quando ci fu l’elezione del Presidente della Repubblica nel ’92, che si concluse con Scalfaro, io mi occupavo dei rapporti con gli altri partiti. Una volta andai, non da solo (adesso non mi ricordo chi fosse l’altro o gli altri) a parlare con lui. Era subito dopo il voto su Vassalli che non era passato. Andammo da lui per chiedergli: beh che si fa? Stava in un ufficio su al gruppo parlamentare. Lo ricordo con affetto: sembrava un leone in gabbia. Risponde: “Che si fa, che si fa... lo sapete voi...”. Era chiarissimo che sarebbe voluto sbottare e dire: “Ma che cazzo andate a cercare? Ce l’avete davanti il Presidente della Repubblica”. Però non lo diceva. Ma faceva una tale violenza a se stesso per contenersi. Noi andavamo lì a dirgli che non avevamo nulla in contrario su una candidatura del PSI, che però non era la sua. L’altra, fu forse l’ultima volta che lo incontrai, quando andammo, sempre nel ’92, in autunno, all’incontro che doveva ufficializzare il nulla osta del partito socialista per il

nostro ingresso nell'Internazionale socialista. Ho anche il mio verbalino di quell'incontro, quello che dice lui e quello che dice Occhetto. La sede dell'incontro fu anche questa volta presso la sede del gruppo del partito socialista: nella sala grande, perché erano due delegazioni, non un colloquio a quattr'occhi. Ho ritrovato il verbale, ma ricordavo bene le sue parole. Questa volta mi parve non solo in gabbia, ma anche ferito. C'era stata tutta la vicenda della mancata elezione a Presidente, aveva dovuto lasciare il passo per Palazzo Chigi, e poi aveva avuto l'avviso di garanzia. Lui disse: "Va beh – con quell'aria sua un po' svagata e scettica, anche se perentoria – mi sembra chiaro, no? Ormai siamo obbligati a stare insieme, ormai è così: dobbiamo stare insieme, tenetene conto". Lo diceva – ne sono sicuro – non solo a noi ma anche a sé. Lo vedeva chiarissimamente, capiva che era un obbligo; ma forse non gli andava tanto a genio. Questi miei ricordi sono molto precisi.

Comunque quelle 48 ore che hai dipinto così bene sono quelle 48 ore in cui invece questo ricordo che si era condannati a stare insieme è stato dissipato da entrambe le parti.

Certo non c'è dubbio. Quel giorno è nella mia vita, e nella vita della sinistra, *nigro signanda lapillo*: per le monetine, certo, ma non solo per le monetine. Vorrei che fosse chiaro che le monetine sono il momento che ferisce e colpisce l'immaginazione, ma è tutto il dramma preparatorio che è terribile. Craxi se ne va, ma quel giorno Occhetto perde la segreteria. Quel giorno il progetto del PDS viene devastato.

Da quel giorno un pezzo dell'elettorato socialista va a votare paradossalmente a destra.

Vero, ma questa è già un altro capitolo, in cui Craxi c'entra solo lateralmente. Quando si passa dalla prima Repubblica, con i suoi partiti, alla bipartizione maggioritaria, dopo il referendum, è evidente che gli elettorati si scompongono. Sono tanti gli elettori che si ricollocano nel momento in cui si scompone il vecchio sistema proporzionale e si avvia la costruzione di quello nuovo, maggioritario. L'elettorato tradizionale del PCI, per esempio si divide fra sinistra di governo e sinistra estremistica, ma tutto l'elettorato si redistribuisce e si rimotiva. E' un passaggio sul quale si riflette ancora poco; ma, se si vuole farlo, si deve considerare un intero pezzo della storia dell'Italia, in particolare il decennio '80, il decennio del CAF. Di fronte alla bipartizione anche gli elettori del CAF si dividono, ma non a metà: in gran parte vanno a destra e – a



parte quelli, non molti, che non votano – una parte minoritaria si colloca nell'altro polo. Se vai a vedere come si distribuiscono percentualmente vedi tutti questi elettori: fossero democristiani o socialdemocratici, trovi che lo fanno esattamente come gli elettori socialisti; il comportamento di quella massa di elettorato è del tutto omogeneo a prescindere dalla scelta del partito che ciascuno faceva nell'ambito del "pentapartito". Siamo noi che facciamo un errore di ottica nel ricondurre questo comportamento alla semplice scelta del partito. Nel corso degli anni '80 quella massa di elettori si considera e si identifica sempre di più come una "maggioranza di governo". Quando sono chiamati ad un voto diverso, in cui non si sceglie più un partito, ma si sceglie direttamente a quale delle due parti attribuire il mandato a governare, l'80% almeno di quell'elettorato va dalla parte in cui non c'è la sinistra, dove si colloca neppure il 20% del bacino elettorale pentapartito. Gli elettori del PSI sono – lo ripeto – perfettamente nella media; anzi, se mai, leggermente sotto. I fatti di cui abbiamo parlato, i lanci di monetine, le dure polemiche verbali hanno scavato sicuramente divisioni profonde e durature i cui effetti sono pesanti e durano ancora oggi. Ma io penso che questo, per quanto importante, riguardi uno strato abbastanza sottile di opinione, i nuclei militanti più ristretti, i ceti più colti. Ma non credo siano stati decisivi ai fini del comportamento elettorale dei grandi numeri; penso che anche senza quei fatti, al momento della divisione bipolare maggioritaria non sarebbe cambiato un gran che.

>>>> saggi e dibattiti

Anni Ottanta

Il dire e il fare

>>>> Michele Salvati

Con questo saggio di Michele Salvati, tratto dal volume “Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati”, a cura di P. Capuzzo, C. Giorgi, M. Martini, C. Sorba, ed. Viella, apriamo un dibattito sugli anni Ottanta e il loro lascito nella società italiana.

L'idea che mi sono fatto della seconda parte della prima Repubblica – e specialmente degli anni Settanta e Ottanta – è quella di un periodo nel quale le classi dirigenti del nostro paese non furono all'altezza dei problemi economici che dovevano affrontare. Più a fondo, di un periodo in cui il sistema politico italiano – composto da partiti di governo ideologicamente contrastanti, costretti a stare insieme per tenere all'opposizione un partito antisistema, il grande PCI di allora – rivelò appieno la sua inettitudine a governare un paese in tumultuosa trasformazione, sottoposto a formidabili scosse interne (*shocks* salariali e terrorismo) ed esterne (crollo del regime di Bretton Woods, crisi del petrolio). Insomma: di un periodo di occasioni mancate e decisioni non prese, le cui conseguenze venivano addossate sulle spalle delle generazioni successive. Che cos'è infatti l'inflazione che esplose a metà degli anni '70 e si trascinò per tutti gli anni '80 a ritmi più che doppi rispetto agli altri grandi paesi europei? La sua intensità anomala è la conseguenza di decisioni procrastinate, di misure che si aveva l'intenzione, ma non la forza politica di prendere. Gli altri paesi attuarono misure di contenimento efficaci al più tardi nei primi anni '80; noi dovemmo attendere altri dieci anni e arrivare al 1992, alle soglie di una crisi politica ed economica devastante, prima di arrestare l'infernale meccanismo della scala mobile con le riforme che Ezio Tarantelli cercava di “vendere” ai politici sin dall'inizio del decennio precedente. E che cos'è il debito pubblico, la cui dimensione eccezionale ha origine negli anni '70 e si ingigantì negli anni '80, se non l'effetto di continui di-savanzi di bilancio? E dunque dell'incapacità di coprire le spese con entrate fiscali adeguate a finanziarle? Oppure, se si intendeva tener basso il prelievo, dell'incapacità di frenare la

spesa, in larga parte dovuta ad esigenze di consenso politico? Su inflazione e debito tornerò, anche perché, come vedremo, l'interpretazione dei loro effetti non è unanime. Ma se consideriamo le cause, non v'è dubbio che si trattò di una manifestazione di debolezza delle classi dirigenti, della loro incapacità di perseguire obiettivi che pur dichiaravano di voler raggiungere. Debolezze non personali, anche se queste vi furono. Ma conseguenza di un sistema politico unico in Europa, che rendeva più difficile nel nostro paese un problema che in democrazia è difficile ovunque: quello di prendere decisioni lungimiranti e potenzialmente impopolari, decisioni in cui sono tenuti in conto gli interessi delle generazioni future e le prospettive di crescita nel lungo periodo.

Il sistema politico che emerse dalla guerra e si stabilizzò dopo il 1948 era infatti singolarmente inadatto a prendere quel tipo di decisioni. Di questa inettitudine non ci si rese conto fino alla metà degli anni '60, per tutta la lunga fase dei governi centristi. Essa si manifestò quando la necessaria *conventio ad excludendum* – fallita la “legge truffa” e poi l'estensione a destra della maggioranza – rese inevitabile il centro-sinistra, la partecipazione dei socialisti al governo. E quando la grande crescita e la piena occupazione crearono le precondizioni per uno straordinario rafforzamento del sindacato: un sindacato diviso ideologicamente e che mantenne sempre legami molto forti sia con i partiti di governo, sia con il grande partito di opposizione. Fu una condizione che perdurò sino alla fine degli anni 80: a differenza della Francia, il PCI fu sempre superiore al PSI come consenso elettorale e capacità di rappresentanza dei ceti operai, il soggetto sociale chiave durante la fase della crescita fordista. Di conseguenza la necessità di una sua “esclusione” generava costi decisionali che altri sistemi politici non dovevano sostenere.

Il governo debole

In queste condizioni non è difficile comprendere perché, di fronte alle tensioni che emersero negli anni '70, fu debole la risposta dei governi sia sul fronte dell'inflazione, sia su quello del debito. Divisi al loro interno da un antico contrasto ideologico e da più recenti e mediocri conflitti sulla spartizione delle risorse,

se, tallonati dai sindacati e dal PCI, i governi di centro-sinistra non soltanto furono incapaci di tenere, nei confronti del sindacato, la posizione di De Gaulle e Pompidou, e più tardi della Thatcher, ma anche di avviare una concertazione costruttiva, come avveniva in altre democrazie europee. Il sindacato, e dietro di esso il PCI, lo impedivano, e bisognerà attendere il crollo del comunismo e la crisi finale della prima Repubblica affinché una concertazione efficace potesse aver luogo.

Prendere decisioni sulla base di un modello condiviso di politica economica alla luce degli interessi delle generazioni future e dei grandi problemi strutturali irrisolti del nostro paese – il Mezzogiorno, la qualità della pubblica amministrazione, un settore pubblico ipertrofico e sempre più inefficiente – era estremamente difficile nelle condizioni politiche appena descritte. Chi insisteva sul rigore, come Ugo La Malfa, era visto come un'impolitica Cassandra. Oppure, più maliziosamente, come un abile politico che coltivava il suo orticello – frequentato da un segmento di borghesia che gli garantiva una piccola rendita di consenso – ma ben consapevole che il rigore non sarebbe stato esportabile al grande orto della politica italiana.

Con brevità caricaturale ho dato una prima idea di come vedo la seconda parte della prima Repubblica, i decenni '70 e '80 del secolo scorso¹. Una visione che si è venuta formando nel corso di quegli anni e che predispose in modo favorevole me e tanti altri nei confronti del passaggio traumatico alla seconda. Eliminato – con il crollo del comunismo sovietico e la “morte e trasfigurazione” del PCI – il principale ostacolo che si frapponeva ad una alternanza di governo; in presenza di partiti che ora, più o meno, condividevano le stesse concezioni di politica economica, di ciò che è possibile fare in un'economia di mercato aperta; con un sistema elettorale che imponeva un vincitore ben definito e un governo composto senza mediazioni parlamentari: in queste circostanze – pensavamo – le carenze decisionali della prima Repubblica sarebbero state eliminate.

Nei primi anni '90 era difficile immaginare che anche l'esperienza della seconda Repubblica sarebbe stata così insoddisfacente, e insoddisfacenti non furono infatti i suoi primi anni, tra la crisi fiscale e valutaria e l'ingresso nel sistema monetario eu-

ropeo. I motivi di insoddisfazione si manifestarono soprattutto dopo il 1998, dopo la caduta del primo governo Prodi, e vennero aggravandosi nel nuovo secolo, trasformandosi nelle serie preoccupazioni di oggi. E tuttavia, per quanto si debba criticare la politica economica della seconda Repubblica, non per questo è giustificato rimpiangere quella della prima: essa è stata profondamente inadeguata e ha prodotto buona parte dei guasti che hanno poi reso difficile attuare una politica economica efficace nella seconda. E' vero che i motivi di rimpianto di solito non riguardano la politica economica, ma altri aspetti della vita politica e civile di quegli anni, se confrontati con la rissa e l'inciviltà degli anni a noi più vicini. Nell'insieme si sta però diffondendo una visione rosea e nostalgica degli anni '80, e non soltanto in coloro, socialisti e democristiani, che hanno buoni motivi per condividerla. Di qui il mio interesse, condividendo una visione piuttosto diversa, a confrontarmi con le ragioni dei nostalgici.

Decisionismo senza decisioni

Marco Gervasoni non è certo tra costoro. Ma quando, dovendo rivisitare gli anni '80 per una conferenza, lessi la recensione che Andrea Romano ha dedicato sul “Domenicale” del *Sole24ore* al suo libro più recente², pensai che in questo giovane storico avrei forse trovato chi mi avrebbe fatto modificare il giudizio negativo su quegli anni. Procuratomi il libro, mi accorsi presto di essermi sbagliato. Saremo pure stati moderni e allegri, contagiati dall'edonismo reaganiano, rimpinguati da consumi di massa e arricchiti da lauti guadagni in borsa: ma eravamo una bella massa di incoscienti. Sto ovviamente parlando delle classi dirigenti, che non potevano non sapere che il conto del “Nuovo Rinascimento” e della “Milano da bere” sarebbe stato presto presentato. Che il grande rigoglio di vitalità imprenditoriale delle piccole imprese - favorito dalla debole pressione fiscale reale e dalla continua svalutazione della lira - difficilmente avrebbe potuto compensare il declino della grande industria privata e l'imminente tracollo di quella pubblica, infestata dai partiti. Che trasferimenti di ogni tipo continuavano a sostenere i consumi del Mezzogiorno, ma che dopo la fine del grande disegno della Cassa nessun nuovo disegno di sviluppo lo sostituiva. Che i progetti di riforma della Pubblica amministrazione (Massimo Severo Giannini) o dell'Università (Antonio Ruberti), progetti eccellenti, i migliori sino ad allora tentati, non riuscivano a incidere sulle logiche partitiche e burocratiche che dominavano quei settori. Che lo stesso decisioni-

1 Sempre molto breve, ma meglio argomentata, è l'analisi della seconda parte della prima Repubblica presentata al convegno in onore di Augusto Graziani (Università della Calabria, giugno 2010) e in corso di pubblicazione negli Atti del convegno con il titolo: *Le origini lontane del ristagno economico presente*. Più disteso è il racconto contenuto in *Occasioni Mancate. Economia e politica in Italia dagli anni 60 ad oggi*, Laterza, 2000.

2 *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, 2010. La recensione di Romano è del 17 ottobre 2010.



smo craxiano in tema di scala mobile – il decreto di San Valentino e poi la sconfitta del PCI e della CGIL nel referendum – ebbe un effetto assai modesto nel ridurre l’inflazione, mentre altrove (nel Regno Unito attraverso un duro scontro col sindacato, nell’Olanda di Wassenar con un accordo efficace) l’inflazione venne debellata. Perché non si riuscì ad imporre allora la soluzione che Tarantelli andava da tempo predicando? Insomma, i progetti di riforma c’erano: ho appena citato grandi tecnici socialisti, con in testa Giuliano Amato, ma c’erano anche i democristiani, primo fra tutti Nino Andreatta. Mancavano le condizioni politiche per imporli. C’era il decisionismo - San Valentino, Sigonella-, mancavano le decisioni: o meglio, la loro efficacia era al di sotto di quella necessaria. C’era il fumo, spesso un buon profumo; era scarso l’arrosto³.

Questi sono i motivi per i quali il bel libro di Gervasoni non mi ha fatto cambiare idea, non ha modificato il mio giudizio su que-

gli anni. La sua *Storia d’Italia degli anni ottanta* racconta solo un pezzo di quella storia: dei progetti di riforma che ho appena menzionato non parla affatto o vi accenna di striscio. E’ un efficace affresco di “come eravamo” e dell’atmosfera che allora si respirava; del primo raggiungimento di una società dei consumi di massa, di cui c’era stato solo un assaggio negli anni 60, poi offuscato dalle tensioni sociali che caratterizzarono il decennio successivo; del ruolo che ebbero le televisioni private nel radicare e diffondere mode, stili di vita, consumi. E di tante altre cose. Chi ha vissuto quegli anni da giovane si ritroverà appieno nella ricostruzione che ne fa Gervasoni, riconoscerà i film che vedevamo, i romanzi che leggevamo, le canzoni che ascoltavamo e cantavamo, e si diventerà molto nella lettura. E non vorrei suscitare equivoci con questi pochi accenni: l’immagine che vien fuori dal libro, seppur soffusa di simpatia, non è rosea. Non foss’altro che per il senno di poi, rosea non poteva esserlo, e Gervasoni è pronto a cogliere i segni premonitori di una crisi che solo due anni dopo la conclusione del decennio sconvolgerà l’economia e il sistema politico italiani. Ma di *segni* si tratta, non di *cause*.

L’insostenibilità della politica economica di quegli anni, le gravi carenze dello stesso sistema politico, capace di sprazzi di decisionismo ma non di decisioni, i limiti e i conflitti ideologici e culturali che bloccavano l’azione delle élite, sono al di fuori della portata del libro. Sicuramente l’autore difenderà la sua scelta, il taglio che ha adottato: “Non si può parlare di tutto e altri hanno già scritto di economia, di politica, di classi dirigenti; io parlo soprattutto di società, costumi, atteggiamenti, atmosfere”. Siccome ne parla bene, è una difesa che trovo adeguata e sulla quale tornerò nella parte finale di queste note, dedicata a un commento sui modi diversi di fare storia. Per ora mi limito a ripetere che, proprio per il suo taglio, la storia di Gervasoni non si incastra con la mia. Forse è complementare; co-

3 Una valutazione più analitica di questi problemi e delle difficoltà nell’affrontarli da parte dei politici del tempo si trova nei miei lavori appena citati e in altri citati in seguito. Una eccellente raccolta di saggi sulla politica economica degli anni ‘80 è il frutto di tre convegni tenutisi a Roma nel 2004: essa è stata curata da Gennaro Acquaviva con il titolo *La politica economica italiana negli anni 80*, Marsilio, 2005, con la prefazione di Piero Craveri. Gli studiosi che vi hanno partecipato sono (quasi) tutti di area socialista e le valutazioni che forniscono non sono certo pregiudizialmente critiche. Trattandosi però di studiosi seri, esse sono in larga misura condivisibili e le difficoltà di attuare una politica efficace, nel contesto del conflitto latente del PSI con la DC, e di quello aperto con il PCI e la CGIL, emergono con chiarezza. Il mio giudizio, più attento agli effetti che alle intenzioni, è però più severo. E ci sono in quella raccolta lacune significative, perché riguardano settori in cui l’inquinamento partitico e l’inefficacia delle politiche è stato più forte: il Mezzogiorno e l’impresa pubblica, in particolare. E’ però un libro che mi sentirei di consigliare, ed in particolare il saggio di Antonio Pedone su *La politica di bilancio tra vincoli monetari ed esigenza di sviluppo produttivo*. Qui non ne parlo perché quanto avrei da obiettare alla sua ricostruzione, non molto in verità, emerge con chiarezza dalle discussioni che in seguito svolgo sul saggio di Giavazzi e Spaventa.

munque non interferisce con le conclusioni che ho raggiunto e non modifica le mie convinzioni.

La versione di Giavazzi e Spaventa

Quello che invece, a suo tempo, mi creò un problema interpretativo serio fu un saggio di Giavazzi e Spaventa, un saggio che suscitò un certo scalpore tra gli economisti: “Gli effetti reali dell’inflazione e della disinflazione”, pubblicato proprio alla fine degli anni ‘80 sulla *Rivista di Politica Economica*⁴. Mi creò un problema perché sosteneva con buoni argomenti una tesi allora (ma anche oggi) non convenzionale: che, dal punto di vista del sostegno al reddito e all’occupazione, fu un bene che le politiche disinflazionistiche e di limitazione dei disavanzi, annunciate e tentate nel corso di quel decennio, non funzionarono. Se avessero funzionato, questa è la tesi principale dei due autori, la crescita e l’occupazione ne avrebbero risentito fortemente. Dunque, nei fatti, venne condotta una politica economica efficace, che diede buoni risultati e non sembrerebbe meritare il giudizio negativo che ne ho dato nella mia ricostruzione. A differenza del saggio di Gervasoni, che si sviluppa su un piano parallelo, quello di Giavazzi e Spaventa è ortogonale e sembrerebbe contraddire le mie conclusioni. In altre parole: mentre nel caso di Gervasoni possiamo “aver ragione” entrambi, perché parliamo di cose diverse, nel caso di Giavazzi e Spaventa – poi ripresi da Pedone nel saggio che ho ricordato – potrebbe sembrare che, se hanno ragione loro, io devo aver torto. E’ proprio così? Per proseguire nella discussione è necessario, a questo punto, descrivere almeno per sommi capi la vicenda dei disavanzi e del debito nel corso degli anni ‘70 e ‘80, vicenda che riassumo in tre passaggi descrittivi e alcuni commenti⁵.

Gli anni che vanno dalla seconda parte del decennio ‘60 e sino alla fine dell’80 furono quelli che videro ovunque, in Europa, un forte aumento della spesa pubblica, in larga misura destinata a costruire o completare le istituzioni portanti dello Stato di Benessere. Solo per dare un’idea, mi limito a confrontare i rapporti tra spesa pubblica e Pil nel 1965 e nel 1988 nei quattro maggiori paesi europei: Italia, dal 27% al 40; Regno Unito, dal 33 al 40; Francia, dal 38 al 48; Germania, dal 35 al 44. Come si



può notare, in Italia il processo fu più ritardato ma più intenso (13 punti di differenza), e oltre alle spese sociali vide una forte crescita della spesa per scopi istituzionali (regioni) e di sviluppo, da ultimo per ripianare i crescenti disavanzi delle imprese pubbliche. Negli altri paesi l’incremento del prelievo accompagnò la spesa, vi furono disavanzi moderati e di conseguenza fu modesta la crescita del debito. In Italia tra il 1970 e il 1973 si bloccò in pratica la crescita del prelievo, mentre la crescita della spesa proseguiva imperterrita. Alla fine del decennio si era formato un debito significativo, intorno al 60% del Pil, che allora non pesava sul reddito a seguito di una inflazione che annullava o rendeva negativi gli interessi reali. Indebitarsi, per lo Stato, era conveniente.

Con il mutamento del regime economico-politico internazionale alla fine degli anni ‘70, e dunque con il rallentamento dell’inflazione internazionale e interna, il tasso d’interesse reale tornò ad essere positivo, e l’onere del debito divenne una fonte importante e crescente di spesa che si aggiunse alle spese pubbliche ordinarie per trasferimenti, consumi collettivi e investimenti. Per limitare i disavanzi complessivi (e dunque la crescita del debito) sarebbe stato necessario comprimere la spesa ordinaria – “primaria” come la chiamano gli economisti – in modo da far spazio ad una crescente spesa per interessi. Questa compressione invece non ci fu, e nonostante la forte crescita delle entrate fino alla fine del decennio vi furono disavanzi primari continui, cui si aggiungevano le spese per interessi. Si innestò

4 Nn. 7 e 8, luglio-agosto, 1989.

5 Una eccellente ricostruzione descrittiva dell’intera vicenda dei disavanzi e del debito, dalla quale ho preso i pochi dati citati in seguito, si può trovare in M. BALDASSARRI e M.G. BRIOTTI, *Bilancio pubblico ed economia italiana negli anni 70 e 80: dalle radici del debito alla manovra di risanamento, una “ristrutturazione” da fare*, in “Rivista di Politica Economica”, vol. 80, nn. 7-8, luglio-agosto 1990

così un meccanismo infernale di crescita del rapporto debito/Pil, destinato ad accelerare a seguito della riduzione della dinamica del reddito: alla fine del decennio esso era arrivato al cento per cento, ad un debito pari al Pil, per superare il 125 per cento nella prima metà degli anni '90.

Due gli interrogativi principali. Perché nella prima parte degli anni '70 la crescita delle entrate fiscali praticamente si arrestò, e a differenza degli altri paesi europei si arrivò ai primi anni '80, quando fu necessario corrispondere interessi reali positivi ed elevati, con un debito già molto alto? E perché, nel corso degli anni '80, i disavanzi e la crescita del debito non vennero frenati attraverso una politica di avanzi primari che compensasse la crescita dell'onere del debito? Le risposte che ho dato a queste domande nei miei lavori sono un *cocktail* con dosi abbondanti di difficoltà politiche e inadeguatezza delle classi dirigenti, e dosi minori – è il classico schizzo di angoscia – di incompetenza amministrativa, specie per il blocco del gettito nei primi anni '70⁶. Proprio come nel caso dell'inflazione anche in quello del debito gioca quell'incapacità del ceto politico di decidere in vista di interessi di lungo periodo, alle cui cause abbiamo fatto cenno più sopra: quando, negli anni '80, non fu più possibile o divenne troppo costoso cedere alle pressioni sociali mediante una crescita dell'inflazione, vennero usati i disavanzi e il debito come terreno di concessione, a discapito dell'interesse delle generazioni successive. In che misura questa visione fortemente critica delle classi dirigenti e della politica economica che esse perseguirono può essere sostenuta se si tiene conto delle conclusioni di Giavazzi e Spaventa?

Le colpe del sistema politico

Quando lessi quel saggio mi resi conto subito della minaccia che esso poneva alla mia valutazione critica delle politiche degli anni '80: se con politiche serie di contenimento dei disavanzi e di disinflazione avremmo generato maggiore disoccupazione e ridotto il tasso di crescita del reddito; e inoltre se le politiche lasche che di fatto vennero adottate non furono la causa principale dell'enorme accumulazione di debito pubblico che avvenne in quegli anni; se queste conclusioni sono vere, non fecero forse bene le classi dirigenti di quel decennio a contrastare solo debolmente l'inflazione e a non accanirsi nella riduzione dei disavanzi?

La risposta che allora mi diedi e che mi consentì di persistere in buona fede nella valutazione negativa che ho prima riassunto si basa su due argomenti. Il primo è il seguente: anche se le conclusioni di Giavazzi e Spaventa fossero inattaccabili, un giudizio su una classe dirigente lo si dà sugli obiettivi che essa si pone, se riesce o non riesce a raggiungerli, e, in questo secondo caso sulle ragioni per cui non ci riesce. Ora non vi è alcun dubbio che le classi dirigenti di quegli anni volessero rallentare la dinamica del debito e ridurre più decisamente l'inflazione: questi obiettivi sono consegnati, oltre che ad innumerevoli dichiarazioni dei politici, a documenti ufficiali di programmazione, a preventivi fissati in termini quantitativi precisi e perennemente smentiti dai consuntivi. Gli effetti positivi che Giavazzi e Spaventa descrivono sono dovuti proprio al fatto che gli obiettivi non furono raggiunti e i programmi non furono rispettati. Il primo argomento a difesa delle mie tesi critiche è semplicemente questo: che non si dà credito ad una classe dirigente per non essere riuscita a raggiungere i suoi obiettivi, non la si apprezza per gli effetti preterintenzionali del suo fallimento. Anzi, oltre ad un giudizio di incapacità e di debolezza, di cedimento di fronte a domande sociali che si volevano controllare, si dovrebbe aggiungere un giudizio di insipienza, quello di essersi posta degli obiettivi sbagliati.

Passiamo al secondo argomento: erano poi sbagliati quegli obiettivi? L'articolo di Giavazzi e Spaventa dimostra in modo convincente la loro tesi principale: sotto il profilo del reddito e dell'occupazione la politica perseguita di fatto (anche se non intenzionalmente) negli anni '80 è stata una politica di successo, date le circostanze. Ma sarebbe stato necessario un poderoso esercizio controfattuale per affrontare la domanda che essi si pongono nell'ultima parte del loro saggio: “Se le astute [*sic*: ma l'astuzia non richiede forse intenzionalità?] politiche degli anni '70 e dei primi anni '80 hanno solo differito il conto da pagare, che si manifesta oggi nella forma di un andamento insostenibile del debito pubblico” (p. 35, corsivo mio). Questa è anche la domanda che interessa più a me: una risposta positiva – sì, hanno solo differito ed anzi aggravato il conto da pagare – equivale a riconoscere che i ceti dirigenti degli anni '80 hanno scaricato sulle spalle delle generazioni future un problema che la loro debolezza politica non gli consentiva di affrontare nel presente.

A differenza del punto (a), sul punto (b) la risposta dei nostri autori non è convincente: “E' nostra opinione che il problema del debito non trae origine dal particolare mix di politiche economiche esaminato in questo articolo. Il saldo primario di bi-

⁶ Cfr. ad esempio *Occasioni mancate*. cit., in ispecie il capitolo 5.

lancio subì un rapido e rimarchevole aumento tra il 1970 e il 1973 e da allora non si è più aggiustato. *Ma neppure si sono avuti peggioramenti*: la crescita esplosiva del rapporto debito/Pil è la conseguenza del disavanzo primario manifestatosi agli inizi degli anni '70 e poi di alti tassi reali d'interesse. Non vi è dubbio che il disavanzo primario debba oggi essere trasformato in un consistente avanzo e che da ciò possano derivare severe conseguenze macroeconomiche: *ma si tratterà del prezzo da pagare per il periodo 1970-1973 e non per le politiche esaminate in questa sede*" (le politiche esaminate sono quelle tra il 1976 e il 1988, i corsivi sono miei: p. 42). Il ragionamento non funziona. Per rispondere alla domanda che essi stessi si pongono (se le politiche degli anni '70 e '80 abbiano solo differito il conto da pagare) non basta mettere in rilievo che l'origine del debito è da collocare all'inizio degli anni '70 – e sono d'accordo- e che dopo d'allora non ci sono stati *peggioramenti* – e, con qualche riserva, sono pure d'accordo. Occorre soprattutto chiedersi se nel corso degli anni '80 (se non già alla fine dei '70) non sarebbero stati possibili dei *miglioramenti* tramite maggiori imposte, minori spese e dunque minori disavanzi: miglioramenti che ci avrebbero fatto arrivare alle soglie dei turbolenti anni '90 in condizioni di equilibrio fiscale meno attaccabili dalla speculazione internazionale.

La risposta non è immediata: minori spese pubbliche (le imposte già crescevano vigorosamente), e la trasformazione dei disavanzi primari in avanzi, probabilmente avrebbero avuto effetti negativi sul reddito, e di conseguenza il rapporto debito/Pil sa-

rebbe diminuito di meno a seguito di una minor crescita del denominatore. Ma è assai probabile che quel rapporto sarebbe diminuito comunque se una forte riduzione dei disavanzi avesse arrestato la crescita del numeratore: il "conto da pagare" negli anni '90 poteva essere minore⁷. Resto dunque dell'idea che una politica di maggior rigore fiscale non venne intrapresa non perché fosse (e fosse giudicata) controproducente dal punto di vista delle prospettive di lungo periodo dell'economia italiana, ma perché le classi dirigenti di allora, pur giudicandola desiderabile, non ebbero la forza politica di imporla.

Due storie diverse

Più sopra ho notato che le nostre due storie non si incrociano. Nel metodo non potrebbero essere più diverse e nel merito esse producono giudizi dissonanti su quel decennio: sostanzialmente negativo, nel mio caso, cautamente positivo nel caso di Gervasoni. Ma è il problema di metodo quello più interessante, perché entrambi saremmo d'accordo che non è compito dello storico dare giudizi, ma quello di "raccontare" come le cose sono andate (Gervasoni) o "spiegare" perché le cose sono andate come effettivamente andarono (Salvati). Nel caso mio il giudizio negativo è, per così dire, il sottoprodotto di un modello implicito che cerca di spiegare perché vennero prese decisioni economicamente dannose per il paese e omesse decisioni vantaggiose: insomma, perché furono mancate occasioni che erano (in astratto) alla portata delle classi dirigenti.

I danni e gli svantaggi sono misurati col metro relativamente semplice dell'economia (inflazione e debito sono eventi dannosi, crescita e occupazione vantaggiosi), e il modello spiega le decisioni/omissioni sulla base dei condizionamenti che il contesto storico esercitava sugli attori, ed in particolare dei condizionamenti esercitati dalla natura del sistema politico nonché dalle ideologie e dalle convenienze dei partiti⁸. E' in questo passaggio dall'astratto al concreto che si collocano sia la spiegazione, sia il giudizio. Data la struttura del modello il fenomeno da spiegare è piuttosto circoscritto e il procedimento di spiegazione ben specificato: le variabili politiche inducono decisioni ed omissioni e queste hanno sull'*explanandum* – sulla crescita, sull'occupazione, sul debito, sull'inflazione – gli effetti negativi che è possibile desumere dalla teoria economica e verificare nei fatti. La valutazione, il giudizio, sono pertanto semplici sottoprodotti di questo tipo di spiegazione, e più che riferirsi alla qualità personale delle classi dirigenti si indirizzano al sistema di vincoli ideologici e istituzionali cui erano sottoposte, come si intuisce anche dal brevissimo riassunto fornito più sopra⁹. Se mi si lascia

7 Il piccolo esercizio controfattuale svolto da Giavazzi e Spaventa alla fine del saggio (pp. 40 e 41, grafico 8) non valuta le conseguenze di un maggiore rigore fiscale nel corso degli anni '80, a parità di politiche disinflattive, che invece è necessario calcolare per rispondere alla domanda che gli autori si pongono. Gli economisti, facendo uso di modelli molto semplificati, in cui le variabili influenti sono ben identificate e le relazioni tra di esse formalizzate in modo preciso, possono simulare facilmente "che cosa sarebbe avvenuto se..." una delle variabili avesse assunto un diverso valore o una delle relazioni causali si fosse modificata. Quanto siano affidabili queste simulazioni, quanto siano trasferibili da un modello semplice ad una realtà complessa, è questione cui è impossibile rispondere in via generale. Una valutazione sull'uso di controfattuali nell'analisi di vicende storiche, della loro utilità ma anche dei rischi che comportano (gli storici sono in genere più cauti degli economisti), è contenuta in M. SALVATI, *Perché non abbiamo avuto (e non abbiamo) una classe dirigente adeguata*, in "Rivista Italiana degli Economisti", anno 9, supplemento al n. 1/2004. Si vedano in particolare le pp. 150-153.

8 Una discussione estesa delle modalità di spiegazione/valutazione che adottò nelle mie "storie" sta nel saggio appena menzionato, *Perché non abbiamo avuto ecc.*, soprattutto nelle pp. 139-146.

9 Ho esplorato il rapporto tra "spiegazione" e "valutazione" – sempre con riferimento alla vicenda italiana e alle classi dirigenti postbelliche- in *Come si studiano le élite. Le élite politiche e le scienze sociali*, in "Stato e Mercato", n. 89, agosto 2010, specie alle pp. 39-40.



passare un'affermazione ingannevole nella sua brevità, ma meglio spiegata nel saggio appena citato, "causa" e "responsabilità" sono due letture di uno stesso processo.

Nel caso di Gervasoni non esiste un implicito e semplice modello di "spiegazione", avvicicabile alla forma canonica di *explanans/explanandum*. I fenomeni "raccontati" sono troppo numerosi e parte di essi sono descrivibili solo in modo impressionistico e qualitativo: essi vanno dai cambiamenti nella struttura delle classi e dei ceti (cap. 5) ai modelli di successo sociale (cap. 6); dalla trasformazione delle mobilitazioni collettive (cap. 7) al rapporto tra fede e secolarizzazione (cap. 8); dallo sviluppo delle televisioni private (cap. 4) all'esplosione dei consumi (cap. 3); dal bisogno di leadership e dai decisori che l'incarnarono in quegli anni (cap. 2) alla riemersione dell'idea di nazione (cap. 1); dalla cultura individualistica, disimpegnata e postmoderna (cap. 9) alla spettacolarizzazione della politica (cap. 10). Ognuno di questi fenomeni ha sue origini specifiche, ma Ger-

vasoni non è interessato alle cause, alla "spiegazione", di aspetti della vicenda storica così diversi e numerosi. È interessato a identificare i tasselli a suo giudizio più caratteristici e a comporre un mosaico evocativo di quel complicato decennio; è interessato ad una narrazione efficace, ad un quadro artisticamente riuscito, più che a un ragionamento che cerchi di avvicinarsi alle modalità di spiegazione delle scienze sociali.

Cos'è la storia

Non ho né la competenza né la possibilità di aggiungere qualcosa di significativo alla sconfinata letteratura su *What is History*¹⁰: tra i cento modi di fare storia, il modo descrittivo e pittorico di Gervasoni mi piace molto e di certo è più divertente

10 E.H. CARR, Cambridge U. P., 1961. Ovviamente nel testo mi riferisco non solo al famoso libro di Carr, ma al problema epistemologico che Carr affronta, e moltissimi hanno affrontato prima e dopo di lui..

e più ricco di informazioni del mio. E neppure ho la competenza e la possibilità di entrare nel merito del suo modo di far storia, del quadro che ha dipinto, e dunque di valutare se qualche pennellata è dissonante o manca qualche tocco, qualche riferimento, che non doveva mancare. Dopo tutto, questa non è una recensione. Vorrei solo concludere tornando al problema della valutazione d'insieme del decennio sul quale entrambi, Gervasoni ed io, abbiamo riflettuto e scritto. Per le ragioni che qui ho indicato in modo sommario, ma sono esposte in esteso nei due saggi che ho citato, nel mio caso la valutazione è facile: nella complessa tessitura di quegli anni tratto solo di un filo – la politica economica- e, nel trattarne, dispongo di un modello causale che pretende di “spiegare” quel filo: come dicevo più sopra in modo impressionistico, causa e responsabilità coincidono. E' invece molto difficile per Gervasoni, che tratta di una matassa molto più ampia, se non dell'intera tessitura, e ne tratta in modo descrittivo, senza un implicito e unificante modello causale. E senza di questo è difficile attribuire colpe, meriti, responsabilità. Da dove derivò, allora, l'impressione che Gervasoni dia, del nostro decennio, un giudizio “cautamente positivo”? Com'è possibile dare una valutazione positiva/negativa di una fase storica nel suo insieme? Una fase della quale sono lasciati sullo sfondo i principali nessi causali e viene presentata come un insieme di eventi (fenomeni, atteggiamenti, mode, culture) che *just happened*?

L'impressione di un giudizio cautamente positivo la derivò soprattutto dalla introduzione alla sua *Storia*, le dieci pagine che più assomigliano ad una valutazione d'insieme, ad un tentativo di sintesi, della intricata matassa che Gervasoni sbrogia nel corso del libro: “Già tra i contemporanei il giudizio sugli anni ottanta diede vita in Italia a opzioni in forte contrasto tra loro. Per molti il paese era entrato in un periodo orribile, di caduta dei valori, di crollo delle grandi tensioni collettive, di chiusura nel privato, in sostanza di egoismo e di cinismo.”¹¹ “Come

negli anni sessanta, si era insomma venuta a creare una contrapposizione tra ‘apocalittici’ e ‘integrati’ che attraversava le culture e le appartenenze politiche.” L'interpretazione apocalittica si rafforzò con il crollo della prima Repubblica e la discesa in campo di Silvio Berlusconi, “per gli apocalittici un logico portato dei fenomeni degenerativi del corpo sociale già denunciati negli anni ottanta. Da Craxi a Berlusconi, insomma, la continuità sarebbe assoluta”¹².

Apocalittici e integrati

Da questa *damnatio memoriae* operata dagli apocalittici, e ancora prevalente nella storiografia, muove Gervasoni, che intende “andare alla ricerca dello spirito degli anni ottanta, mostrare come si sia formato nel nostro paese, che canali di diffusione abbia preso, che trasformazioni abbia prodotto. Questo spirito si può tratteggiare sommariamente in alcune parole d'ordine: ricerca della libertà individuale, fine delle ideologie politiche, perseguimento della soddisfazione personale, attraverso la realizzazione personale e anche il guadagno. Una sorta di collettivo ‘arricchitevi’ non solo in senso finanziario, ma anche [...] rivolto ad acquisire esperienze, intraprendere nuovi percorsi e orizzonti. Per la prima volta in forme così massicce gli italiani sembrarono indirizzarsi verso una società degli individui” (p. 11).

La rivoluzione individualistica era inevitabile, avveniva ovunque nel mondo occidentale e l'Italia non poteva estraniarsi da questo processo: pensare che potesse farlo era la grande debolezza degli apocalittici. “Quanto agli integrati essi erano meno *laudatores temporis acti* di quanto gli apocalittici fossero catastrofisti [...] Nonostante la crisi del politico, gli integrati pensavano che fosse compito della politica riformare il corpo sociale. Sopravvalutarono così non solo la prontezza dei partiti nel recepire i loro suggerimenti, ma anche la loro capacità di mettere in atto riforme. Gli integrati non avevano allora chiara la percezione di quanto fosse diventato fragile, o comunque ristretto, lo spazio dell'azione politica di fronte alla globalizzazione dei flussi economici e all'indebolimento dello Stato nazionale” (pp. 16-17).

Mi fermo qui con le citazioni, sia perché da quelle riportate già appare evidente la valutazione cautamente positiva – anche se non “rosea” – che dà Gervasoni di quegli anni, in linea con una recente storiografia di matrice socialista (il PSI presentato come innovatore, il PCI come conservatore, e la DC in mezzo, ma anch'essa prevalentemente conservatrice)¹³. Sia e soprattutto perché non vedo un contrasto di fondo con la mia visione della politica economica degli anni '80: come ho già notato, ci

11 GERVASONI, cit., p.9, dove l'autore si riferisce alla “lunga, cupa e apocalittica relazione di Berlinguer al XVI congresso nazionale del Pci del 1983”, notando che, “a differenza del Regno Unito, dove erano...i laburisti a lamentare il nuovo e ...i conservatori ad esaltarlo, in Italia il duello sulle valutazioni avvenne soprattutto all'interno della sinistra”, con “Craxi e il PSI, più che la DC, a farsi interpreti dello spirito del nuovo decennio come quello delle opportunità, della fine degli scontri ideologici, delle riforme, dell'affermazione dei nuovi soggetti economici.”

12 Le ultime due citazioni sono da p. 10. *Apocalittici e integrati* è il titolo del famoso saggio di Umberto Eco del 1964, e sulla continuità Craxi-Berlusconi il riferimento è al libro di P. FLORES D'ARCAIS, *Il ventennio populista*, Fazi, 2006.

13 Cfr. *Gli anni ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi et al., Rubbettino, 2004, e *La politica economica degli anni ottanta*, cit.



muoviamo su due piani diversi. Di più: dovessi collocarmi in una delle due categorie che Gervasoni recupera dagli anni '60, mi collocherei senza esitazione tra gli integrati e dell'atteggiamento dei comunisti e di Berlinguer darei lo stesso giudizio negativo che dà Gervasoni. Proprio per questo, trovo la sua ricostruzione degli anni '80 tanto affascinante sul piano sociologico e culturale quanto debole sul piano economico e politico. Come mai gli "integrati" – riformisti per antonomasia, secondo Gervasoni – non prevalsero nei fatti, nonostante il loro leader sia stato la principale autorità di governo nel corso del decennio? Tutta colpa degli apocalittici che misero loro i bastoni tra le ruote? Perché lasciarono alle generazioni successive la situazione disastrosa in cui ci venimmo a trovare negli anni '90? Solo perché non ebbero chiara la percezione di quanto "si fosse ristretto lo spazio dell'azione politica i fronte alla globalizzazione e all'indebolimento dello Stato nazione"? Ma negli anni '80 si era ancora ben lontani dagli effetti più minacciosi della globalizzazione, la moneta unica era lì da venire, altri paesi confrontabili si comportarono meglio di noi, i margini di manovra delle politiche economiche nazionali erano ancora notevoli. Gli ostacoli ad una politica economica più efficace e lungimirante erano, in Italia, in larga misura domestici.

Nella mia ricostruzione si tratta di ostacoli attinenti alla struttura del sistema politico; alle necessità di consenso che spingevano ai disavanzi e all'occupazione partitica dello Stato e delle imprese pubbliche, a fronte di un partito comunista e di sindacati forti; alla lotta impari che i socialisti conducevano contro i giganti politici con i quali erano in concorrenza, la DC al governo e il PCI all'opposizione. Una lotta che condusse loro e tutti i partiti che disponevano di potere di scambio a quell'uso disinvolto delle risorse pubbliche che fu all'origine di Tangentopoli e della seconda Repubblica. "Apocalittici" e "inte-

grati" sono termini che designano in modo impreciso ma evocativo l'atteggiamento di singoli (ma anche di partiti, movimenti, correnti culturali) verso l'innovazione, l'individualismo, la spregiudicatezza; oppure verso la conservazione, i valori collettivi, l'austerità. Ma dicono assai poco sull'efficacia riformistica di un governo. Un governo può essere composto da integrati – e dunque riformisti per principio – può anche programmare riforme, ma poi non riuscire a farle ed anzi aggravare la situazione economica, sociale e istituzionale che lascia in eredità ai governi successivi. E può avvenire il contrario, un governo di apocalittici che le riforme necessarie riesce a farle. Chi fu più riformista, Craxi negli anni '80 o Ciampi, un modello di austerità, negli anni '90?

Nel corso del Novecento, sostiene Gervasoni, "pochi momenti sono stati pervasi da uno *spirito* così forte come gli anni ottanta, forse l'ultimo decennio definito da una marcata identità" (p. 9). Per evocare i diversi aspetti di questa identità anche categorie allusive e impressionistiche come apocalittici e integrati possono andar bene. E' però mia impressione che esse non siano molto utili per capire come mai in quegli anni non si fecero le riforme necessarie, che è quanto maggiormente interessa a un economista, ma dovrebbe interessare anche a uno storico e non solo a uno storico economico. Craxi e i socialisti interpretarono meglio di altri lo *Zeitgeist* degli anni '80, uno spirito del tempo contro il quale le barriere degli apocalittici erano inutili, conservatrici, controproducenti. Di più, in una certa misura essi contribuirono a crearlo, quello spirito, e a indirizzarlo. Lo indirizzarono bene? Come mai, nonostante il fervore riformista, nonostante le intuizioni politicamente progressiste (penso al congresso socialista di Rimini del 1982, a "meriti e bisogni"), le riforme non ci furono o non furono all'altezza dei problemi? Perché non si riuscì a combinare insieme allegria e rigore, spregiudicatezza ed efficacia, individualismo e rispetto di essenziali valori collettivi? Per essere riformisti, dopo tutto, non è necessario essere eticamente disinvolti.

In sintesi. Un giudizio positivo sul decennio non può scaturire soltanto da un apprezzamento generico dello spirito del tempo e dalla critica a chi lo contrastava sulla base di orientamenti culturali e politici "tecnicamente reazionari" (p. 15). Deve discendere da un'analisi approfondita di come lo *Zeitgeist* venne gestito dalle élite politiche di allora, degli ostacoli che queste dovettero fronteggiare, dei limiti culturali che impedirono loro di attuare le essenziali combinazioni tra individualismo e rispetto di valori collettivi cui ho fatto cenno più sopra. Se questa analisi è carente, temo che corto-circuiti grezzi del tipo Craxi = Berlusconi continueranno a tenere il campo.

Anni Ottanta

Le voci bianche dell'impotenza

>>>> **Piero Craveri**

Gli anni '80 di Marco Gervasoni, per come vengono analizzati, non sono "moderni", semmai "postmoderni". Da questo punto di vista il suo libro è prezioso: con una particolare sensibilità e cultura ci offre un panorama molto puntuale di queste trasformazioni. Sono in parte epifenomeni della globalizzazione, intesa non solo come fatto economico ma come sistema di informazione e di relazioni. Tuttavia non sono solo processi di superficie, perché hanno anche avuto profonda incidenza di natura antropologica. Un'accentuazione dell'individualismo? Quello che già si era manifestato negli anni '60, specialmente nel '68? Ma l'individualismo di questa specie, che è anche una forma incoscienza di nichilismo, altro non è che il risultato del processo di disgregazione, senza sua trasformazione, della società: in particolare dei suoi presupposti politici, culturali e religiosi.

Ho sempre avuto come riferimento un tema topico della grande storiografia del secolo XIX, quello della fine del mondo antico, di cui, in più parti della sua opera, si occupò anche Carlo Marx. Evento che in parte venne indotto da un fenomeno mistico-religioso quale fu il cristianesimo anche e soprattutto sotto il punto di vista antropologico. Noto che siamo oggi in presenza, al contrario, di un processo di paganizzazione nichilistica della società, che va perdendo i suoi presupposti non solo cristiani, ma anche laici, senza quindi quei lari domestici e quella religione civica invocata da Rousseau.

Può produrre questo individualismo contemporaneo un nuovo misticismo religioso? Per ora i segni sono altri: i "fondamentalismi", penso qui a quelli dell'Occidente cristiano, non sono altro che difesa irrazionale e materialistica dello status socio-economico esistente che va impoverendosi. Certo, se la Chiesa cattolica e altre confessioni cristiane in ciò vedono solo il segnale positivo della così detta "difesa della vita", non si accorgono che in quei fondamentalismi vi è lo stesso segno rovesciato che fu del nazismo e di altri movimenti coevi, cioè puro e feroce paganesimo. Abbiamo così un altro profondo segno della crisi presente del nostro Occidente.

Questi sono alcuni dei pensieri a cui mi induce il libro di Gervasoni, letto, a differenza di quanto lui ci propone, in negativo.

Di tutt'altra natura il contributo di Michele Salvati. I due inverosimili non son fatti per capirsi l'un l'altro. Vero è che Gervasoni ha anche una documentata attenzione alle trasformazioni sociali che a partire dagli anni '70 hanno segnato la nostra società, e di cui Bettino Craxi fu allora il primo uomo politico, se non l'unico, a tener conto. Ma manca il nesso compiuto e necessario con i mutamenti d'ordine economico che pure sono alla base del processo di globalizzazione, e su cui neppure Craxi, come del resto tutto il socialismo europeo, ebbero l'attenzione necessaria (negli anni '80 c'è stata una caduta del muro di Berlino, naturalmente d'altro tipo, soltanto politico ed ideologico, anche per le socialdemocrazie e i socialismi europei).

Gli economisti e le previsioni

Salvati pone invece, con il senno di poi, questo tema al centro della sua riflessione. La polemica che egli conduce sul saggio di Giavazzi e Spaventa ne è infatti il principale filo conduttore. Ci sono più cose nel contributo di Salvati che non condividere e di cui dirò brevemente in fine. Ma questo attacco alle riflessioni dei due economisti sugli anni '80 mi pare oggi centrale. Non capisco infatti come, in presenza della crescita vorticoso del debito pubblico di allora, essi la giustificassero come sostegno necessario della "domanda", mentre oggi (per esempio sulle liberalizzazioni) non mettono l'accento su aspetti che il contenimento della spesa pubblica e l'accentuazione delle politiche fiscali certo non aiutano; e perché le loro analisi non partano oggi dal presupposto che l'Italia è in recessione dal governo Amato, cioè dal nostro ingresso nella seconda fase dell'euro nel 1992. Mi permetta Salvati, da parte di un non economista: ma l'incapacità di prevedere, non che di individuare, obiettivi e soluzioni per i problemi presenti da parte degli economisti è davvero scoraggiante.

Abbiamo un sistema industriale che sui mercati extra europei riesce a tenere un buon livello di crescita. Questo non basta, e rimane invece sempre più carente lo sbocco sul mercato interno, che oggi è principalmente quello europeo. Ma si è fatto qual-

cosa per governare la domanda sul mercato europeo? Mi sembra che a partire dai compiti della BCE non sia questo all'ordine del giorno, e questa voluta assenza è anche il limite grave della posizione tedesca a cui siamo così inesorabilmente legati. Non si è fatto altro che accentuare il confronto tra sistemi economici interni al mercato europeo, il che era necessario sulle politiche di bilancio dei singoli Stati, ma non su quelle dello sviluppo. Sono termini noti della discussione, su cui il dibattito europeo è rimasto sospeso, ma che da nessuna parte si sono articolati in una plausibile linea di politica economica. Così l'Europa e l'euro sono diventati una palla di piombo insopportabile, senza vie di uscita e con l'appiattimento d'ogni prospettiva nazionale: e di questa situazione i partiti di destra e sinistra sono le voci bianche del coro dell'impotenza. Ma, tornando agli anni '80, non si ebbe certo alcuna preveggenza

di quanto stava in prospettiva accadendo. Ci sono oggi delle buone analisi sulle conseguenze della politica economica di quegli anni. Ma sulle cause politiche non si sono fatti plausibili passi avanti. A ragione Salvati cita il libro curato da Acquaviva sull'approccio socialista alla politica economica negli anni di Craxi, uno dei pochi con riflessioni interessanti. Il divorzio della Banca d'Italia dal Tesoro, che agli inizi del decennio Andreatta volle attuare, fu una svolta cruda, non accompagnata da una meditata riflessione politica delle sue conseguenze. Andreatta, da parte sua, la patrocinò sulla base di una argomentata linea di politica economica, che con esplicita riflessione, che fu l'unica in quegli anni di caratura politica, rompeva consapevolmente con l'espansione della spesa pubblica in funzione di sostegno della domanda e invertiva la linea che fino ad allora era stata propria della sinistra democristiana: notando, tra l'altro, che la "spesa in



ecceso preme sui tassi di interesse, alzandosi ed escludendo l'accumulazione di mezzi di investimento, e preme sul cambio elevato, e quindi deindustrializzando il paese".

Ma non si era negli anni '60, e la DC non aveva la forza di imporre al sistema politico, come timidamente tentò allora De Mita, contrastato in primo luogo da Craxi. La crescita del debito pubblico fu allora, negli anni '80, anche il frutto dello spasmodico sviluppo della conflittualità politica, e ciò ben oltre il consociativismo, dal momento che i contendenti erano diventati tre: oltre la DC e il PCI anche il PSI. La rottura della politica di unità nazionale, che Moro e La Malfa avevano concepito anche in funzione del contenimento della spesa, ebbe questo naturale effetto politico. Si intervenne sulla crescita salariale, spezzando il paradossale sistema di indicizzazione messo a punto nel 1975, ma non si operarono altri sostanziali passi avanti. Specie negli ultimi anni del decennio la politica della spesa, quanto al sistema pensionistico, alle retribuzioni nel pubblico impiego e ai trasferimenti alle imprese pubbliche e private nonché agli enti locali, venne strutturalmente accentuata. I paladini del contenimento della spesa furono pochi, salvo i repubblicani, Andreatta, il senatore Filippo Cavazzuti della sinistra indipendente e pochi altri in ordine sparso: che tuttavia, in posizioni di estrema minoranza, difesero un principio, più che una strategia alternativa di politica economica, che d'altra parte non coincideva con la loro posizione, strettamente inquadrata nella logica della maggioranza di governo; mentre invece alla logica della spesa pubblica apparteneva a pieno titolo anche il PCI, che di essa fin dagli anni '60 aveva fatto il cavallo principale della sua crescita elettorale.

La difficoltà di Craxi

La crescita della spesa pubblica era d'altra parte coassiale al sistema cripto corporativo caratteristico della società italiana. Fanfani e i dorotei ne avevano gettate le basi; il consociativismo, a partire dagli anni '70, lo aveva eretto a sistema politico-istituzionale. Il radicamento capillare che la DC e il PCI avevano nel paese poggiava specularmente su questo necessario presupposto. Craxi cercò di rompere questo involucro. V'era in questo suo tentativo una *pars destruens* di natura politica, ch'era appunto quella di spezzare tutti i nessi istituzionali che legavano DC e PCI. V'era poi la *pars construens*: Craxi guardava ai settori più dinamici della società italiana, ne aveva intuito le potenzialità, sosteneva la necessità di liberarli dagli impacci politico-amministrativi che la legavano alla logica consociativa. Ciò richiedeva tuttavia rotture più profonde, in primo luogo pro-

prio sul terreno politico, che, salvo nella politica sindacale, non vennero. Il disegno di Craxi fu coraggioso e andava nella direzione giusta; sotto gli aspetti politico, istituzionale e sociale che a lui stesso si presentavano strettamente intrecciati rimase tuttavia, più che incompiuto, solo abbozzato, oltre i limiti di tempo proficui.

Gervasoni ci suggerisce spunti interessanti riguardo alla difficoltà di Craxi a convincere la società italiana del suo disegno riformatore. Fino al punto che questa prese in modo anarchico ad esprimere da sé i suoi impulsi di cambiamento, fuori da qualsivoglia disegno riformatore. Si è più volte sottolineato che l'atteggiamento di Craxi sul referendum elettorale fu un errore. Ma c'è l'opposizione al fisco, la difesa del sistema pensionistico, l'insorgenza delle categorie autonome, ecc.: sono segni di malessere di una società che non vuole retrocedere rispetto alla presa conseguita sul bilancio pubblico, vuole anzi occuparne tutti gli spazi residui, né intende far propri nuovi oneri; ma nel contempo sente che il fardello complessivo è eccessivo, e che occorre un mutamento di rotta.

Nei primi anni '90 c'è l'avanzata elettorale della Lega, che è una cristallizzazione localistica di questi sintomi, e che nelle elezioni del '92 incide elettoralmente soprattutto sulla DC e sugli eredi del comunismo: ma potrebbe dirsi che il maggiore scon-





fitto fu allora il minore perdente, cioè il PSI, il cui disegno di cambiamento non aveva fatto breccia e non aveva seguito, fino a diventare simbolo assai improprio della mala politica.

Da ultimo una postilla sui postcomunisti. Non è vero che Berlusconi è stato l'erede di Craxi, salvo che anche lui si è rivolto ai ceti produttivi, col vantaggio plausibile che il vecchio sistema politico clientelare era andato in frantumi, essendo egli agli inizi uno sponsor mediatico di questa frattura: libero così dall'eredità del passato, si fece paladino della difesa dello status quo contro pretesi suoi rivolgimenti. Le velleità della sinistra diventarono il suo bersaglio sotto la rozza etichetta del comunismo, la cui immagine sopravviveva per inerzia e per vecchi indelebili vizi di mentalità e cultura, ed era di conseguenza una grande metafora del non ritorno al passato. Mentre assicurava che il presente potesse garantire quanto si era già conseguito, una promessa che non poteva essere mantenuta, ma che tenne il campo per quasi un ventennio di ulteriore progressiva disgregazione della società italiana. Craxi aveva inteso fornire una soluzione politica. Rigettato e condizionato dai maggiori compartecipi della prima Repubblica, ha finito per prevalere a spese di tutti l'antipolitica di cui Berlusconi, per un lungo tratto, è stato il maggiore campione.

Vigendo una legge elettorale, forgiata da Calderoli e ben accolta da Veltroni, che ne è un caricatura più che peggiorativa, non intendo come Salvati possa usare ancora la denominazione spregiativa di "legge truffa" per la modificazione in senso maggioritario del sistema proporzionale operata nel 1953. Così come è improprio richiamare la *conventio ad excludendum*, anomalo vincolo del sistema politico della prima Repubblica. Ma da cosa determinato? La guerra fredda fu un pretesto? L'URSS un'invenzione, e di chi, del PCI o degli altri? Ci sono stilemi ed assonanze nel discorso di Salvati che appartengono alla vecchia cultura di sinistra. Ma soprattutto il discorso di Giavazzi e Spa-

venta non può essere assunto a copertura della mai meditata politica della spesa del PCI: né prima (la legge pensionistica del 1967, che il centrosinistra volle far rientrare nel pareggio di bilancio, fu uno dei principali veicoli polemici su cui il PCI fece maturare il successo elettorale del '68), né dopo il periodo dell'unità nazionale (anche se quest'ultimo ebbe il pregio di veder compiersi definitivamente il disegno del welfare italiano, ma pur sempre in deficit di bilancio); ed ulteriormente, perché il PCI si oppose all'ingresso nel serpente europeo, per non dire, sotto altri aspetti, della sua opposizione all'accordo sui missili Nato.

Il "riformismo" del PCI

Una delle carenze della cultura politica italiana consiste nel fatto che a sinistra non è stata compiuta una riflessione seria sulla propria storia, congiuntamente a quella del paese. Poiché l'immedesimazione consociativa del PCI non può essere presa come "riformismo", in che cosa è consistito dunque il riformismo comunista? Nel ritenere, alla fine degli anni '60, che il sistema aveva assunto la forma di un "neocapitalismo" guidato dalla grande impresa, quando sappiamo bene che la struttura del capitalismo italiano che si andava creando era di tutt'altra natura? L'idea, che già era appartenuta al Lenin del 1918, che si fosse entrati nella fase matura del capitalismo con la centralità della fabbrica taylorista e fordista, forme di organizzazione del lavoro produttivo che videro il loro tramonto proprio a partire dalla fine degli anni '60? La centralità della classe operaia come classe generale, quando già la prima analisi di Sylos Labini della metà degli anni '70 lo smentiva chiaramente? Il giudizio del carattere positivo dei movimenti del '68 per il loro carattere "eversivo", che nel 1977 doveva poi volgersi verso lo stesso PCI? La difesa estrema dell'assetto "assembleare" della democrazia italiana ed il rifiuto d'ogni necessaria modifica costituzionale?

Gli anni '80, dopo la fine dell'ipotesi politica di unità nazionale e la morte di Aldo Moro, costituiscono il primo decennio di transizione politica della Repubblica. Non furono "rosei", condivido ciò con Salvati, anzi alquanto drammatici: anche perché non approdarono ad alcuna soluzione politica e trasmutarono nella crisi del '92, dalla quale è nata una seconda Repubblica che altro non è stata che un traumatico proseguimento della transizione iniziata negli anni '80 e niente affatto conclusa dopo vent'anni di disgregazione culturale e politica. Con ciò non sono questi più gli anni di un "duello a sinistra", ma piuttosto di un assassinio nichilista della sinistra italiana. Cerchiamo dunque di storicizzare, come si deve, il passato, se si vuole ripartire: possibilmente da zero.

Economisti

Gabanelli e il Professore

>>>> Guido Martinotti

In attesa del governo Monti e del suo programma, in questo paese di commissari tecnici della Nazionale si è scatenata una vera e propria corsa a raccomandazioni e proposte in cui gli economisti si sono distinti per autorevolezza del tratto e sonorità della parola. Se le quantità fossero minori, si potrebbe parlare di cura omeopatica: le proposte e i suggerimenti vengono infatti più numerose proprio dalla scienza economica, che nelle vicende della crisi mondiale non si è distinta né per chiarezza diagnostica né per capacità terapeutica. Dato il volume di fuoco dell'offerta, penso però che la situazione sia meglio descritta dal detto "chiodo scaccia chiodo": ed è dalla constatazione della contraddizione tra le palesi insufficienze di un sapere scientifico e le pretese dei suoi cultori di continuare a dispensare ricette a piene mani che nasce la questione che vorrei sollevare, che non è scientifica in senso stretto, ma attiene a un aspetto importante dell'attività scientifica nella nostra società, il rapporto tra i detentori del sapere e il pubblico.

La nostra società è caratterizzata, come sappiamo bene, da una quasi paranoide appropriazione riflessiva della conoscenza: nessuna società storicamente conosciuta ha avuto a disposizione una mole così stupefacente di mezzi per scrutare se stessa come la nostra. E nessuna li ha usati con una comparabile intensità e diffusione: siamo subissati da informazioni di ogni tipo che ognuno di noi avidamente consuma all'istante. Molte di queste informazioni, anche se rilevanti, non hanno conseguenze immediate sulla nostra vita quotidiana: la scoperta da parte di un astronomo italiano di una nebulosa da cui "originano le stelle" fa un bel titolo giornalistico, ma non ha grandi conseguenze sulla vita di tutti i giorni, così come la cura dei brufoli giovanili interesserà certo molti angosciati adolescenti, ma ha un interesse limitato per la società *at large*.

Invece molte informazioni che riguardano la politica e l'economia, soprattutto in tempi di crisi acuta, non solo interessano grandi masse di persone, ma entrano direttamente nel processo di formazione delle decisioni collettive, in un processo interattivo che scompiglia l'ordinata sequenza di *savoir pour prévoir pour pouvoir* immaginata dal positivismo ottocentesco. In questo campo le informazioni si accavallano con i desideri e gli interessi, e con l'immagine che i sapienti tendono a dare di sé,

creando un grande *tourbillon* di parole e di idee ampiamente sfruttato dai Dulcamara e dai venditori di *snake oil*. Il pubblico, con la mediazione dei mezzi di comunicazione di massa, si rivolge ai *cognoscenti* e agli esperti per avere lumi che vengono dispensati a profusione in un sistema di offerta altamente competitivo. Individualmente ognuno di noi sviluppa un certo grado di *skills* nell'orientarsi nella confusione, e può anche arrivare alla conclusione scettica che non mette conto di prestare attenzione a queste esternazioni; ma da un punto di vista generale questa non è una risposta soddisfacente, perché le conseguenze di scelte collettive fatte sulla base di informazioni superficiali o erronee possono essere rilevanti.

Approfittare dell'ignoranza

Nel mondo scientifico esistono sistemi di verifica e controllo (quanto poi effettivamente funzionino è un altro paio di maniche): ma quando lo studioso, l'esperto o il sapiente comunica a un pubblico più ampio, si pone qualche problema aggiuntivo, soprattutto se si tratta di discipline nel campo delle scienze sociali che hanno un impatto diretto sulle scelte collettive. Qui la verifica è più ardua perché gli autori, come si suole dire, si lasciano un po' andare, fidando nella pigrizia dei lettori, come scrive Federico Pica recensendo in modo molto critico i dati di Luca Ricolfi, un autore che "approfitta della nostra ignoranza" perché "ci impedisce di andare fino in fondo, attraverso la selva delle petizioni di principio e delle assunzioni intriganti, sia analitiche che statistiche, in quello che Pantaleoni definirebbe un monumentale paralogismo"¹. Il più delle volte non vale la pena, per un lettore anche attento, affrontare la fatica e spendere il tempo necessari per fare le pulci a un articolo che probabilmente durerà lo spazio di un mattino: molti "approfittano della nostra ignoranza". Ma il problema esiste: in queste situazioni chi controlla i sapienti? Che responsabilità si assumono i suddetti esperti? A chi rispondono dei propri errori, po-

1 *Il «sacco del Nord»: questione o paralogismo?*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", a. XXIV, 2010, n. 1-2.

sto che la maggior parte dei lettori non ha gli strumenti necessari per verificare le loro asserzioni, come avverrebbe invece in campo scientifico, dove esiste parità tra l'autore e i lettori? Per meglio illustrare questi problemi mi sono preso la briga, approfittando anche di una convalescenza semioperosa, di esaminare come se si trattasse di un *paper* accademico un articolo di Luigi Zingales uscito tempo fa sull'*Espresso* (17 novembre 2011); di confrontare poi le ricette proposte dall'Autore con un contemporaneo articolo di una brava giornalista come la Gabanelli; per tornare infine a riprendere le questioni generali accennate più sopra. Non ho modo di dubitare che il prof. Zingales sia "uno dei maggiori economisti del mondo", come lo ha presentato il sindaco Renzi alla riunione della Leopolda: non sono un economista e mi devo basare sul metodo "reputazionale", che lo colloca molto in alto. Ma sul piano dei comportamenti comuni non mi sembra assennato andare alla Leopolda e poi lamentarsi di non essere stato capito ("Avrei dovuto impararlo nei molti anni spesi a fare seminari: la parte più debole di un ragionamento finisce per oscurare il valore del resto. Così è successo per il mio discorso al convegno della Leopolda. La mia analisi è stata ignorata e la mia proposta vituperata"): quel genere di *jamboree* non è il posto più adatto per fare buoni ragionamenti di economia, e quindi la lamentazione di Zingales rischia di guadargli un "te la sei voluta".

Peraltro lo schema elaborato dal celebre economista sull'*Espresso* porta a una proposta assai complessa, costruita sul filo di un sillogismo che assomiglia molto, anche per il tono con cui viene detto, alla famosa storiella di *assume we have a can opener*: Zingales parte da una premessa maggiore, che nella sua rozzezza (mi scuso, ma non trovo altra parola) è anche non vera ("la seconda alternativa, cara a molta sinistra, è il giustizialismo: tutti in galera"). Io penso che uno studioso, anche quando scrive per i più, dovrebbe attenersi ai fatti, e mi sembra difficile costruire un ragionamento qualsivoglia su una premessa tanto ideologica, prona al luogo comune e palesemente falsa. "Giustizialismo" è un pessimo vocabolo ideologico inventato dagli uomini di Arcore per screditare chiunque chieda legittimamente di fare luce su casi gravi di corruzione e altre mario-lerie. Il grido "tutti in galera" è un *topos* populista e qualunque in cui eccelsero la Lega e gran parte di coloro che poi seguirono colui che si presentava esterno al "teatrino della politica". La premessa minore ("ma questo significa non aver capito nulla. Mani Pulite fallì perché cercò di colpire tutti") è altrettanto debole. Veramente a me sembra che "Mani Pulite" un certo qual effetto ce l'abbia avuto, ma poi ci risiamo con l'ideo-

logia: che significa attribuire un qualche intento a "Mani Pulite"? Nella sua fenomenologia concreta con "Mani pulite" si fa riferimento a un gruppo di magistrati onesti e coraggiosi che cercava di far condannare dei mariuoli. Volevano far cadere la prima Repubblica? Questa affermazione non è provata, contrasta con le testimonianze dei protagonisti, e anche con le loro appartenenze politiche reali (non quelle che la mitopoiesi arcoriana gli attribuisce). Nella sua accezione più ampia questo termine fa invece riferimento a una temperie in cui si espresse in modi complessi e confusi una generale aspirazione a togliere il nostro paese dalle posizioni più infime delle graduatorie internazionali sui paesi corrotti. Questa aspirazione non fu soddisfatta non perché si vollero "colpire tutti" (non era vero e, del resto, se la corruzione si dimostrò così diffusa che dovevano fare i magistrati?), ma per un meccanismo, molto comune nelle vicende umane, di "eterogenesi dei fini": come, per altri versi, gli antichi parlamenti, convocati inizialmente dal sovrano a proprio sostegno, si trasformarono in organi di controllo, e nel caso degli Stati Generali francesi nella culla della rivoluzione, qui avvenne che i grandi corruttori rovesciarono il tavolo, impadronendosi del comando e instaurando un nuovo sistema di potere.

Il paralogismo di Zingales

Questo concreto e possente sistema di potere cercò, con parziale successo, di ergere una barriera a protezione di corrotti e corruttori grazie al mito fondativo della persecuzione giudiziaria, che (per analogia, ovviamente: fortunatamente i due eventi non sono di scala comparabile) svolse lo stesso ruolo dei *Protocolli dei savi di Sion*: l'azione dei giudici e di chi li sosteneva venne chiamata appunto "giustizialismo", e fu messa nello stesso calderone con i comunisti (manovrati da oscure forze chiamate "poteri forti") da cui il solare Cav. ci avrebbe salvato. L'operazione non ebbe del tutto successo, ma è ancora in corso, e la parola conclusiva non è ancora detta. Si potrà contestare la mia interpretazione, ma il carattere fortemente ideologico della narrazione di questi fatti, che Zingales assume come verità incontestata, gli va comunque segnalato, perché fa parte del discorso sulla responsabilità intellettuale che ci interessa qui. Ma vediamo intanto cosa propongono quelli che -come Zingales- hanno capito tutto: uno schema alquanto complesso che vale la pena di riprendere *verbatim* e che costituisce l'*ergo* del sillogismo: "Per questo ho proposto un'amnistia condizionata a cinque fattori: 1) il responsabile confessa il reato; 2) menziona tutti i complici; 3) restituisce il maltolto; 4) si ritira dal-

la vita pubblica; 5) non commette più alcun reato”. Il tutto naturalmente nella linea del massimo rigore, una linea che pare piacere molto a un certo genere di economisti liberisti (forse perché senza rigore i modelli non funzionano). “Se la confessione omette *anche il più piccolo dei reati commessi o il più insignificante dei complici* (corsivo mio, ndr) la persona resta perseguibile e sarà perseguita con il più accanito vigore”: frusta e katorga per tutti quelli che commettono anche il minimo sgarro. Sembra l’uovo di Colombo, ma stringi stringi siamo sempre al solito condono, anche perché se ci si ferma sia pure brevemente a considerare i pezzi della macchina, si vede che la Ballilla forse non si riesce neppure a mettere in moto.

Intanto “amnistia” è un termine generico. Capisco che gli economisti non sono tenuti a conoscere il diritto, ma se si propone una iniziativa giurisdizionale occorre fare i conti con un minimo di tecnicità. Normalmente le amnistie sono provvedimenti a carattere generale che estinguono il reato e la pena: ma in questo caso il reato non viene cancellato, tanto che se poi si scopre che il mariuolo ha anche mentito egli “resta perseguibile”. E’ vero che le amnistie possono essere condizionate: ma condizioni così incerte, e soprattutto che richiedono improbabili accertamenti giudiziari ulteriori, sono un vasetto di miele per la pleora di avvocati che assediano le aule dei tribunali, e temo che Zingales, nella sua iperuranica superiorità, non si renda conto dello scatafascio di ricorsi che una condizione del genere rischia di determinare. Se non si estingue il reato, ma si sospende condizionatamente la pena, siamo più nel campo dell’indulto che non in quello dell’amnistia. Saranno pure sottigliezze giuridiche, e Zingales ha l’aria di quelli che pensano sempre che *l’intendante suivra*: ma se io mi azzardassi a scrivere un qualsiasi articolo confondendo un terzino con un centroavanti sarei radiato dall’albo dei pubblicisti, e non si vede perché non si debba chiedere anche a un economista un eguale grado di precisione.

La proposta impraticabile

Non si capisce poi se scopo del provvedimento proposto da Zingales sia quello di alleggerire i procedimenti in corso, e quindi si applichi solo a reati già perseguiti (esiste peraltro già il patteggiamento nel rito abbreviato), oppure se l’Autore punti a fare emergere con confessioni spontanee la vasta corruttela sommersa. Nell’uno e nell’altro caso, ma soprattutto nel secondo, si deve profilare un vantaggio (*trade-off*) per il delinquente che decidesse di adire questa via legale confessando piuttosto che seguire il procedimento ordinario. Ma il vantaggio dov’è? Se confessa, il tapino dovrà denunciare tutti i suoi complici, fino al “più

insignificante” (inclusi, presumo, parenti e amici, uno scherzetto in una cultura affiliativa come quella italiana).

Questo punto poi apre un capitolo assai delicato: seguiamo per un momento il ragionamento di Zingales e assumiamo che il suo reo confesso cominci ad aprire il sacco. Come lo *shrapnel* di una *frag bomb*, i complici anche meno rilevanti a loro volta cominceranno a confessare e via *ad infinitum*. Chiunque abbia anche la più lontana familiarità con il funzionamento di qualsiasi tribunale non avrà difficoltà a raffigurarsi i ricorsi e controricorsi che una procedura del genere metterà in moto (sempre con la massima felicità dei famelici legulei). Senza contare che tutte queste procedure dovranno essere individualmente seguite, dalla confessione alla verifica che il corruttore in futuro (*in aeterno*) non commetta più altri reati: con quale sollievo per il sistema giudiziario ognuno può facilmente immaginare. Ma il punto interessante che vorrei sottolineare a proposito della delazione come metodo per il controllo della corruttela è un passaggio di Tocqueville ripreso da Michel Crozier ne *Le phénomène bureaucratique*, in cui il grande studioso della società americana (ma anche dell’*Ancien Régime*) spiega il ricco associazionismo americano (a fronte di quello asfittico della società francese) con l’abitudine dei sovrani di antico stato di fare spiare i cittadini dai loro vicini per prevenire l’evasione fiscale. Lo Stato moderno, è la conclusione importante di Crozier, deve raggiungere i propri scopi organizzativi autonomamente, senza ricorrere alla delazione da parte dei cittadini, perché questo meccanismo, comprensibilmente, ha effetti collaterali (o esternalità) molto negativi.

Continuiamo. Dopo aver confessato (operazione non sempre di facile esecuzione dal punto di vista psicologico) e denunciato amici, parenti e sodali, il reo confesso dovrà restituire il maltolto, anche qui, immagino, fino all’ultimo *penny*: e quei bei *week-end* ad Antigua con la segretaria, o i soldini per le Maserati, che sembrano essere diventate così *trendy*, più *Rolex* eccetera, chi li riprende? Perché mi sembra che questo genere di persone tenda a spendere e spandere (salvo la parte ben nascosta alle Bahamas), e che la signora Poggiolini che nascondeva gli scudi d’oro nel cuscino del divano di casa sia piuttosto l’eccezione che la regola. Che si fa dunque con il malloppo dilapidato o messo ferreamente al sicuro? Riapriamo la dickensiana prigione di Newgate per i debitori? Oltre a restituire il maltolto il povero corruttore perderà i diritti politici; in più è tenuto a “non commette[re] più alcun reato”: immagino vita natural durante (attenzione, sono reati anche le contravvenzioni). A questo punto uno si chiede: dove è il *trade-off*? Chi glielo fa fare? E francamente stupisce che un economista abituato a soppesare i pro e i contro della razionalità dell’*homo oeconomicus* pos-



sa proporre una procedura così priva di contropartite. Che tipo di attori sociali presume questa superficialmente brillante proposta? Anche il più altruista e *confession-prone* dei rei capisce che non c'è molto da guadagnare; tanto vale quindi che il corruttore si affidi alla giustizia ordinaria che gli darà sempre qualche spazio: quanto meno il vantaggio di non farsi dei nemici che lo aspettino fuori; e magari anche di tenersi il gruzzolo. Ma che senso ha proporre una ricetta così visibilmente “unpractical”?

Conosco benissimo il genere di schemi brillanti che si producono nei *graduate seminars* delle università americane, avendone frequentati parecchi, da una parte e dall'altra della cattedra. Sono spesso molto lontani dalle condizioni politico-istituzionali delle situazioni cui è diretta la ricetta, e non di rado dominati da quella *naiveté* nei confronti della storicità che per noi europei è croce e delizia dei rapporti con gli studenti americani (e anche con i docenti): dalle bifore finto gotiche di 1126

East 59th Street a Chicago o da quelle più funzionali dei *red bricks* di Fayerweather Hall a Columbia, il mondo sembra talvolta molto semplice da capire e da plasmare. Ma un conto sono le idee rilanciate tra banco e lavagna grazie a un metodo didattico che incoraggia la creatività e l'ardire intellettuale, e un conto sono le proposte che lo studioso si prende la responsabilità di sottoporre all'opinione pubblica di quel paese cui eventualmente la proposta ricetta dovrebbe essere applicata. In questo secondo caso mi sembra occorra un eccesso di cautela e di conoscenza di causa, anche per non rischiare di indebolire la già non fortissima immagine delle scienze sociali (e dell'economia stessa) nella generale considerazione. Una proposta bellissima gravemente carente dal punto di vista della sua realizzabilità concreta finisce proprio per essere il famoso apriscatole virtuale che non riuscirà a soddisfare la fame dei poveri naufraghi.

La modesta Gabanelli

Quanto agli effetti del rigore, del tutto astratto, di una proposta così rigorosamente repressiva, suggerirei a Zingales, che è certamente uomo di ampia cultura, di andare a rileggersi le straordinarie pagine (che fanno sempre stringere il cuore per la loro disperata lucidità anticipatoria) del primo capitolo de *I Promessi sposi*, là dove Manzoni, con il crudele bisturi dell'intelligenza, si dilunga sul fenomeno della grida contro i bravi. Perché il problema che mi pare sfugga a Zingales non è soltanto quello che l'Italia “manchi di cultura della legalità” (in realtà non è proprio vero: siamo “la culla del diritto”), ma soprattutto che il sistema legale italiano è infestato da “gride” che cominano quelle piogge di sferzate che vengono minacciate in forma lapidaria contro chi riversa le immondizie proprio negli angoli più sordidi della Roma antica, là dove da tempo immemorabile il viandante immancabilmente troverà il mucchietto quotidiano. Ogni riformista di buona volontà che si propone di risolvere un problema mette mano alle leggi e aggiunge un'ulteriore grida al cumulo, ingorgando il sistema sempre più.

Ma, sbatterà qualcuno, tu allora non vuoi nessuna innovazione. Al contrario: io voglio, fermissimamente voglio, che si risolva il problema della corruzione, che è un cancro per il nostro paese. Quello che non voglio è che si pensi di risolverlo riproponendo come nuove forme obsolete e ineffettuali di intervento. O che si pensi che con la *propaganda of the words* ci si convinca che si è risolto il problema. Ci sarebbe una via diversa? Ce la suggerisce, con l'usuale garbo e modestia (al punto di scusarsi di non essere un economista), la Gabanelli sul *Corriere della sera* del 13 novembre 2011, in un'inchiesta in

cui suggerisce l'idea di una generalizzazione dell'uso delle transazioni online. Della *moneyless* o *cashless society* si è parlato a lungo e da non poco tempo: non si tratta della vecchia utopia ottocentesca delle società, senza denaro, ma di sistemi di pagamento che eliminano il denaro liquido. Il mio personale *benchmark* risale al 1973, a un seminario organizzato a Bergen da Stein Rokkan su *Data Integration in the Social Sciences*, presso il "Norwegian Data Service", quando le prime memorie solide erano grosse come un cremino FIAT, e però, anche senza avere la più pallida idea dei futuri progressi, pensavamo che si sarebbe arrivati a monitorare la grandissima parte delle transazioni individuali di una società. Ovviamente si svilupperebbero altri modi di frodare e ci sarebbero non indifferenti problemi da risolvere, legali, organizzativi e tecnici: ma la strada è quella. In ogni caso muoversi in questa direzione avrebbe il vantaggio di stimolare investimenti in questo settore industriale, indecorosamente carente nel nostro paese, con enormi benefici per l'innovazione tecnologica; inciderebbe sulle pratiche sociali alla radice sgonfiando il sistema di inutili carte; ma soprattutto non richiederebbe nuove norme penali e gride manzoniane.

Proprio nello stesso numero del *Corriere* Formenti rivolge un appello accorato al nuovo governo. Il discorso merita un approfondimento che non possiamo fare qui, ma il punto centrale mi sembra sufficientemente chiaro: evasione, corruzione criminalità organizzata si combattono soltanto con la trasparenza offerta (ma non è automatico) dalla riorganizzazione digitale delle funzioni pubbliche. Come disse De Finetti nel 1962 la informatizzazione avrà un effetto positivo se verrà utilizzata per fare cose nuove, non per fare meglio e più rapidamente operazioni tradizionali. Purtroppo la digitalizzazione ha fatto cose veramente nuove nelle aree della comunicazione e dell'entertainment, ma nel settore dell'amministrazione pubblica ha seguito la via che De Finetti considerava limitante. Credo che siamo all'interno di un passaggio analogo a quello che avvenne ai tempi di Pascal, con lo Stato assoluto che sostituiva il sistema patrimoniale-tradizionale di amministrazione del modello feudale con il sistema fiscale e la struttura burocratica dello Stato moderno. Le gride e le nerbate (peraltro solo promesse) non servono a nulla se al tempo stesso non sono combinate con una struttura di pratiche amministrative che riducano al minimo le possibilità di evasione o di copertu-

ra di illeciti. Sarebbe un po' come se Henry Ford, oltre a pretendere che le sue auto fossero di tutti i colori purché nere (battuta che peraltro costò alla Ford una pesante crisi di vendite), avesse anche preteso che si tirassero dietro il mulo di scorta.

Il dubbio e la certezza

Rimane l'ultimo punto, che riguarda il tipo di *assertiveness* comune tra molti economisti alla Zingales. Proprio mentre chiudevo il pezzo mi è capitato l'occhio su un altro intervento di questo autore contro le Fondazioni bancarie, accusate di essere la "moderna manomorta ecclesiastica che infetta di politica il mercato del credito e sperpera i nostri soldi"². Nel merito non posso commentare essendo membro della CCB della Cariplo e quindi automaticamente *biased*. Rinvio però a un articolo di Riccardo Bonacina per suggerire un confronto tra chi afferma apoditticamente e chi, come Bonacina, argomenta con molta documentazione. E qui veniamo esattamente al punto che secondo me andrebbe discusso per arrivare a stabilire non una regolamentazione qualsivoglia, che ritengo comunque impossibile, ma criteri di buon comportamento che riprendano il più generale tema caro a Weber della responsabilità nel lavoro intellettuale. Intanto credo che tutti dovrebbero ricordarsi dell'umile monito di Francis Bacon ("if we begin with certainties, we will end in doubt, but if we begin with doubts and bear them patiently, we may end in certainty (corsivo mio)"³).

Il primo punto quindi riguarda il grado di assertività legittimo in una comunicazione pubblica della scienza. E' inevitabile che lo stile giornalistico spinga verso una sintesi e una sonorità di linguaggio più spinte di quelle che si usano nella comunicazione scientifica, ma dove si pone il limite tra l'adattamento di stile e la distorsione del messaggio? Penso che si dovrebbe almeno sempre avvertire il lettore (tanto più un lettore che si ritiene non specialista) del momento in cui si passa da fatti ragionevolmente accertati, o da teorie condivise, a opinioni personali, e a volte molto personali, di chi scrive. In questo senso la fedeltà al dubbio raccomandata da Bacone dovrebbe essere fatta trasparire nel testo. Un corollario di questo principio dovrebbe essere l'aggiunta di argomentazioni a sostegno delle affermazioni fatte e delle proposte avanzate. Credo che più lo studioso riesce a mantenere uno stile argomentativo e non impositivo anche nella comunicazione pubblica, più riesce a staccarsi dal resto degli opinionisti: mentre se va nella direzione opposta rischia di assomigliare a Rummy Rumsfeld.

2 *The Sole24ore* del 17 novembre 2011.

3 *New York Review of Books*, 10 novembre 2011.

>>>> saggi e dibattiti

Crisi del debito

Elogio del protezionismo possibile

>>>> Gianpiero Magnani

La situazione di profonda incertezza che dalla fine del 2007 sta interessando il sistema economico e finanziario mondiale, caratterizzata prima da crisi bancarie, poi dalla crisi di alcuni debiti sovrani, infine da recessione e disoccupazione, sta evidenziando con chiarezza due approcci nei diversi tentativi di individuare le possibili soluzioni: da un lato abbiamo i *catastrofisti*, che propongono ricette tanto radicali quanto distruttive rispetto al problema che pensano di poter risolvere; dall'altro troviamo invece i *riformisti*, che sia pure da posizioni diverse cercano di individuare quali sono i "guasti al motore", con l'obiettivo di farlo ripartire. Le due posizioni non sono certo nuove e neppure le diverse risposte che offrono sono del tutto originali. Nella storia del pensiero economico due sono le figure che più di altre incarnano i differenti approcci, riassumendoli nelle categorie contrapposte del catastrofismo e del riformismo: il *maitre à penser* del catastrofismo di tutti i tempi fu Karl Marx, il più importante teorico del moderno riformismo in campo economico è stato John Maynard Keynes. Il caso vuole che Keynes sia nato nello stesso anno in cui Marx morì; sta di fatto che i due pensatori rappresentano, per così dire, le icone del pensiero economico, in particolare per quella parte dell'economia politica che è stata denominata *economia delle crisi*.

Oltre alla storia economica, peraltro, anche la storia politica illustra con chiarezza i due diversi approcci. Nelle reazioni a quella che fu la maggiore crisi economica dell'età moderna, la Grande Depressione del 1929, negli Stati Uniti la risposta politica fu il più grande programma riformista di tutti i tempi, il *New Deal* di Franklin Delano Roosevelt; dall'altra parte del pianeta (altra in senso geografico, ma soprattutto politico) la risposta dei tedeschi in Europa fu il consenso dato ad Adolf Hitler, che fece della *catastrofe* il suo programma politico fondamentale, prima col riarmo, poi con la persecuzione degli ebrei ed infine scatenando l'inferno della seconda guerra mondiale. La distinzione tra catastrofisti e riformisti va oltre le distinzioni ideologiche e rimane ancora oggi, in un mondo che sembra privo di ideologie (almeno nel significato negativo che è stato dato a tale termine): in tutte le fasi del dibattito attuale sull'eco-

nomia delle crisi possiamo trovare autori, posizioni e soluzioni catastrofiste da una parte, ed autori, posizioni e soluzioni riformiste dall'altra.

Con la cosiddetta fine delle ideologie, che con l'acqua sporca dei totalitarismi (nazifascismo, comunismo, teocrazie) rischia di gettare via anche il bambino, e cioè sistemi di pensiero costruttivi e progressivi quali il liberalismo, il socialismo democratico ed il solidarismo cristiano, ci troviamo ora a doverci confrontare con quella che ormai è divenuta una ideologia imperante, vale a dire l'*ideologia della catastrofe*. La famiglia dei catastrofisti è molto ampia, e ne sono d'esempio vari autori e diverse teorie, spesso solo in apparenza diverse fra loro: talvolta è lo stesso autore che propone soluzioni riformiste a fianco di altre prescrizioni che sono invece del tutto catastrofiche. Nel contesto attuale di crisi dell'Eurozona, per esempio, la soluzione catastrofista per eccellenza che viene proposta è quella dell'uscita dall'euro. Scrive in proposito Max Otte: "Il primo passo per risanare il nostro sistema finanziario sarebbe una parziale remissione del debito della Grecia e degli altri paesi meridionali da parte delle banche e dei grandi creditori. Perciò mi batto da tempo per escludere Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna dalla zona euro. (...) Negli ultimi decenni più volte le valute sono state separate l'una dall'altra, per esempio quando è caduta l'Unione Sovietica e si è divisa la Cecoslovacchia"¹. L'opzione cecoslovacca è un'altra variante significativa del catastrofismo imperante, di natura più politica che economica, perché comporta la separazione politica degli Stati e la loro frantumazione (ed infatti trova ampie sponsorizzazioni nel partito di Bossi).

In alternativa alla distruzione della moneta unica, e di conseguenza alla distruzione del progetto di una futura Unione politica dell'Europa, viene proposta anche l'ipotesi dell'euro a due velocità, che permetterebbe la svalutazione della valuta per i paesi più in difficoltà. Anche il ritorno alla lira rientra in que-

1 M. OTTE, *Fermate l'eurodisastro!*, Milano 2011, p. 44.

sto contesto, una richiesta formulata a gran voce da molti, che non si rendono minimamente conto delle conseguenze disastrose che deriverebbero da una scelta di questo tipo. Un'altra soluzione che si può annoverare nella famiglia catastrofista è quella indicata da Loretta Napoleoni, che suggerisce di imparare da Argentina ed Islanda: "Le esperienze dell'Argentina e dell'Islanda ci insegnano che un default pilotato attutisce l'impatto negativo sull'economia nazionale. Se si riesce a garantire il debito interno l'economia non precipita nell'abisso"² (Napoleoni, pag.169); una soluzione simile sembra essere anche la recente proposta di Zingales, il quale ritiene che l'Italia, a fronte di spread sostenuti, "debba considerare seriamente un allungamento forzoso delle scadenze, diciamo di 4 anni" (*Il Sole 24 Ore* del 24 dicembre 2011). Entrambi rifiutano invece l'ipotesi di un intervento del Fondo Monetario Internazionale: "La formula argentina è dunque inflazione e crescita, quella del Fondo monetario è deflazione e austerità, la stessa che oggi viene prescritta ai Piigs". Anche qui, nessuno cerca di ricostruire seriamente cosa successe in Argentina (e in Islanda) dopo la decisione di mandare in default il debito pubblico.

Patto sociale sul debito

Rientra infine nell'elaborazione per certi versi catastrofica la recente analisi di François Morin: partendo dall'idea che "in termini di flussi, la sfera finanziaria è quasi cinquanta volte più ampia della sfera dell'economia reale" (pag.26), e che i mercati azionari "non svolgono più una funzione di finanziamento dell'economia reale" (pag.66), egli individua una crisi che è insieme "di tipo finanziario, economico, ecologico e sociale" (pag.83) a cui occorre rispondere prefigurando "lo scenario di un mondo senza Wall Street" (pag.130). Morin non è però del tutto catastrofista: oltre a voler abolire "per decreto" il sistema dei mercati azionari, Wall Street in testa, senza peraltro chiarire in modo preciso e convincente come sostituirlo (con la sola economia sociale e solidale?), egli chiede anche l'elaborazione di "regole internazionali sulla formazione dei tassi di interesse e dei tassi di cambio" (pag.103) ed una moneta unica mondiale, "bene comune dell'umanità" che fu già proposta da Keynes alla fine del secondo conflitto mondiale (pag.101 e 106)³.

Vi sono situazioni in cui le competenze tecniche, e soprattutto il confronto ed il dibattito fra competenze tecniche diverse, è

determinante per il risultato: la rottamazione delle esperienze e l'improvvisazione del tipo "ognuno dica la sua", stile Renzi, in una fase critica come quella attuale non porta da nessuna parte. E siccome non abbiamo un nuovo Keynes che ci proponga una nuova *Teoria Generale* per uscire dall'economia delle crisi, una risposta riformista credibile a livello globale deve partire necessariamente dalla promozione di ricerche che coinvolgano studiosi di grande esperienza e di diversa provenienza, sia culturale che geografica: quello che servirebbe, in pratica, è una sorta di nuovo "Club di Roma" che sappia lavorare con serietà ed insieme con umiltà nella ricerca di soluzioni, consapevole dell'enorme complessità del compito da svolgere e nel contempo della necessità di svolgerlo in tempi ragionevoli. Le riforme richiedono però anche ponderazione: non si può costruire un edificio sulle macerie di quello vecchio mentre sta ancora andando a fuoco; bisogna prima spegnere l'incendio, che nel caso specifico vuol dire fermare la speculazione internazionale. Solo dopo questo passaggio fondamentale, per quanto riguarda l'Italia, si potranno attuare le diverse riforme indispensabili per rendere competitivo il nostro sistema, e quindi anche attraente agli investitori esteri; e quando parliamo di investitori esteri non ci riferiamo agli speculatori finanziari, ma alle imprese che non vengono ad investire in Italia non solo e non tanto per ragioni di mero conto economico (costo dell'energia, costo del lavoro, mancanza di infrastrutture, ecc.), ma perché soffriamo anche di altri limiti: abbiamo un sistema pubblico più inefficiente e più corrotto di altri paesi europei, ed un sistema giudiziario che impiega tempi biblici nella soluzione di ogni controversia. Arginare il più possibile la corruzione pubblica e rendere rapide quanto efficienti le risposte sia della burocrazia pubblica che del sistema giudiziario sono due passaggi fondamentali che richiedono riforme dalle ricadute oggettive in materia economica, riforme che peraltro non sono scindibili dal dibattito in corso sulle liberalizzazioni.

Il principale elemento di criticità odierno, derivante a sua volta da altri fattori critici (mancanza di crescita, invecchiamento demografico, instabilità politica, elevato costo del sistema pubblico, burocratizzazione, corruzione), è quello del collocamento del debito pubblico, che sconta per l'Italia tassi di interesse superiori a quelli di altri paesi e svalutazioni nel valore di mercato del debito che creano problemi a tutto il sistema finanziario fino a riflettersi negativamente sulla stessa capacità delle banche italiane di dare credito alle imprese ed alle famiglie. Il Tesoro sta innovando le modalità di collocamento del debito pubblico, prevedendo la possibilità della vendita on line direttamente ai privati (come scrive Isabella Bufacchi sul

2 L. NAPOLEONI, *Il contagio*, Milano 2011, p. 169.

3 F. MORIN, *Un mondo senza Wall Street?*, Milano 2011.



Sole 24 Ore del 24 dicembre), e così evitando l'intermediazione del personale bancario, che sembra proporre scelte diverse, tanto che "quando una persona va allo sportello, in prima battuta gli vengono offerti altri prodotti: o i prodotti della banca stessa o altri, sui quali la banca percepisce maggiori commissioni", come scrive Vittoria Puledda sulla *Repubblica* del 1° novembre.

Le nuove procedure di collocamento in via di sperimentazione vanno forse nella direzione giusta, ma sono ancora insufficienti: quello che manca, nello specifico, è un nuovo patto sociale per il debito pubblico, un'intesa su larga scala che interessi tutti i soggetti (lo Stato nella sua interezza, dalle istituzioni centrali agli enti locali, il sistema bancario e quello postale, i cittadini italiani nella loro veste di risparmiatori) col fine non celato di incentivare questi ultimi a sottoscrivere debito pubblico domestico da far emergere come una sorta di necessario (e conveniente) *impegno civico*. Un "protezionismo finanziario" di questo tipo, per non essere forzoso, richiede *in primis* proprio la collaborazione attiva del sistema bancario interno, al quale andrebbero riconosciuti incentivi per il raggiungimento

di precisi obiettivi di collocamento, oltre che garantita la liquidità indispensabile per poter svolgere e semmai incrementare l'attività creditizia ordinaria, che consiste nel finanziare le imprese e le famiglie, possibilmente a tassi ragionevoli. Non può essere soltanto l'iniziativa del singolo risparmiatore che autonomamente sottoscrive dieci o centomila euro di debito pubblico italiano: occorre invece studiare con rapidità meccanismi condivisi che riformino l'attuale sistema di collocamento internazionale del debito pubblico sovrano (che ora si basa sul sistema delle aste), con l'obiettivo prioritario di portarlo sul mercato interno e toglierlo al magico mondo della speculazione finanziaria internazionale e delle agenzie di rating. Un mondo pieno di streghe e stregoni che traggono enormi vantaggi a gettare benzina sul fuoco, perché più grande è l'incendio, maggiori sono i guadagni degli speculatori.

Le risorse finanziarie domestiche sono ampiamente sufficienti per poter rendere progressivamente interno il debito pubblico italiano. Nella recente analisi della Banca d'Italia sulla ricchezza delle famiglie italiane emergono alcuni dati importanti: anzitutto l'entità della ricchezza lorda, che è "pari a circa



9.525 miliardi di euro, corrispondenti a poco meno di 400 mila euro in media per famiglia”, importo che scende a circa 350.000 euro per famiglia se consideriamo la ricchezza netta, se cioè togliamo da quel valore lordo le passività finanziarie delle famiglie italiane, che ammontano ad 887 miliardi di euro e sono costituite da mutui ipotecari, prestiti personali ed altri debiti. Dal raffronto della Banca d’Italia risulta anche che le famiglie italiane sono complessivamente meno indebitate, in rapporto al reddito disponibile, rispetto a quelle degli altri paesi considerati: a fine 2009 l’incidenza sul reddito disponibile dei debiti delle famiglie italiane era pari all’82 per cento contro il 100 per cento di Germania e Francia, il 130 per cento di Stati Uniti e Giappone, il 170 per cento del Regno Unito.

La ricchezza delle famiglie italiane è superiore a quella di altri paesi anche in rapporto al reddito disponibile (8,2 volte, contro, per esempio, appena 4,9 volte degli Stati Uniti), ma continua a rimanere mal distribuita, tanto che, sempre nell’analisi della Banca d’Italia, risulta che “alla fine del 2008 la metà più povera delle famiglie italiane deteneva il 10 per cento della ricchezza totale, mentre il 10 per cento più ricco deteneva quasi il 45 per cento della ricchezza complessiva”. Ma un altro aspetto estremamente interessante di quell’analisi è la composizione di questa ricchezza: 5.925 miliardi di euro sono le attività reali, 3.600 miliardi di euro le attività finanziarie. Ricordiamo che il debito pubblico italiano ammonta complessivamente a 1.900 miliardi di euro, di cui 1.600 miliardi sono bond governativi collocati in asta sul mercato: abbiamo dunque un risparmio complessivo delle famiglie italiane che è più che dop-

pio rispetto al nostro debito pubblico. Il vero problema è *come* gli italiani investono i loro 3.600 miliardi di euro di attività finanziarie. Secondo la Banca d’Italia “alla fine del 2010 il 43,2 per cento delle attività finanziarie era detenuto in obbligazioni private, titoli esteri, prestiti alle cooperative, azioni e altre partecipazioni e quote di fondi comuni di investimento. Il contante, i depositi bancari e il risparmio postale rappresentavano il 30 per cento del complesso delle attività finanziarie; la quota investita direttamente dalle famiglie in titoli pubblici italiani era pari al 5 per cento”, mentre un ulteriore 18,6 per cento era costituito da “somme accantonate dalle assicurazioni e dai fondi pensione”. Le famiglie italiane hanno dunque investito nel 2010 il 5 per cento delle loro disponibilità finanziarie in titoli di Stato; *nel 1995 la percentuale era invece del 18,9 per cento*: questo è il problema.

L’Italia ha un debito pubblico che pesa per oltre il 120 per cento sul Pil, e con le ultime aste ha pagato interessi elevati, talvolta vicini al 7 per cento; mentre il Giappone, che ha un debito pubblico enorme (superiore al 230 per cento del Pil), paga interessi su quel debito nella misura dello 0,95 per cento (*Sole 24 Ore*): se una debolezza del Giappone sta nell’aver il secondo debito pubblico del mondo, che diventa il primo debito sovrano in rapporto al Pil, un suo grande punto di forza sta nell’essere riuscito a finanziare quel debito *in house*, pagando gli interessi passivi ai giapponesi stessi e nel contempo togliendolo alla speculazione internazionale. Per quanto riguarda il nostro paese la Banca d’Italia evidenzia che “la quota del debito pubblico detenuta da non residenti è pari al 42 per cento, a fronte

del 52 in media per l'area dell'euro"; sembra un dato positivo, ma il debito pubblico italiano dopo la Grecia è il maggiore in rapporto al Pil, e ad un Pil che non cresce, per cui è evidente che quella percentuale di debito in mano a non residenti, fra cui la speculazione internazionale, è troppo alta. Il Giappone, con la mole enorme del proprio debito pubblico, ha tuttavia una quota detenuta da non residenti nella misura di appena il 6,5 per cento del suo debito, e riesce pertanto a pagare tassi d'interesse minimi che certamente non potrebbe ottenere sul libero mercato internazionale (quello, per intenderci, condizionato anche dalle valutazioni delle agenzie di rating).

Il debito della politica

E' così difficile per noi fare altrettanto? Perché non possiamo cercare tutte le vie possibili per cercare di avvicinarci a quel risultato? Perché il "neo-protezionismo finanziario" viene considerato "lo spettro nuovo che si aggira per l'Europa", come scrive Fabio Pavesi (*Il Sole 24 Ore* del 22 dicembre)? Nella ricerca compiuta dal quotidiano di Confindustria nello scorso novembre emerge che l'indebitamento pubblico a livello mondiale ammonta a 52 mila miliardi di dollari, con un incremento del 50 per cento rispetto al 2007 per effetto della crisi finanziaria globale; l'84 per cento di questo debito è dei paesi industrializzati, Stati Uniti, Europa e Giappone. L'enorme aumento dei debiti pubblici è stato evidenziato in questi termini da Loretta Napoleoni: dal 2007 al 2011 "il debito pubblico italiano è passato dal 104 per cento del Pil al 120, quello spagnolo dal 36 al 69 per cento, quello greco dal 105 al 148 per cento, quello portoghese dal 68 al 103 e quello irlandese dal 25 al 102"⁴. Nel corso del 2012 l'Italia sarà la protagonista del debito sovrano europeo, perché avrà circa 450 miliardi di euro di titoli pubblici che andranno in asta. Ma nel 2012 scadranno anche altri 100 miliardi di euro di bond bancari emessi a suo tempo dagli istituti di credito italiani, molti dei quali peraltro a tassi bassi e con un'imposta che ora è stata equiparata a quella applicata sui depositi in conto corrente. In Europa ad inizio 2012 dovranno essere rifinanziati nel complesso oltre 500 miliardi di euro di titoli in scadenza, con pressioni sui mercati finanziari definite "molto significative, se non addirittura senza precedenti" dal presidente della BCE, Mario Draghi. "Nel primo trimestre del 2012 vengono a scadere 230 miliardi di obbligazioni bancarie, 250-300 miliardi di titoli pubblici, e più di 200 miliardi di debito a collaterale", scrive Beda Romano sul *Sole 24 Ore* del 20 dicembre). E tutto questo mentre il nostro paese sconta tassi di rifinanziamento tra i più alti: a novembre scorso la ricerca del *Sole 24 Ore* rilevava infatti che

"l'Italia oggi paga sui BTp decennali il 6,79%, la Spagna il 6,54%, il Belgio il 5%, la Francia il 3,5% (...) in confronto a Germania e Usa che pagano meno del 2%".

Il "neo-protezionismo finanziario" non è la soluzione ottimale, perché la risposta alla speculazione internazionale ed alle agenzie di rating dovrebbe essere politica ed a livello europeo: lo dimostra chiaramente la situazione attuale degli Stati Uniti, che hanno un debito pubblico enorme (stimato in 15 mila miliardi, ma che in realtà ammonta a circa 21 mila miliardi, considerati i debiti locali e le garanzie prestate, come ricorda Mario Margiocco sul *Sole 24 Ore* del 22 dicembre): quindi ben oltre quel 100% sul Pil che appare nelle statistiche ufficiali. Inoltre gli americani hanno un debito privato che è ancora più grande: però hanno un unico governo, un solo Presidente, la FED, ed una valuta, il dollaro, che anche grazie alla crisi dell'Eurozona continua ad essere la valuta di riferimento internazionale, nonostante sotto il profilo del debito gli Stati Uniti stiano peggio dell'Eurozona complessivamente intesa: il debito pubblico e privato pro capite degli americani ammonta ad 82.287 euro contro un Pil pro capite di 36.500 euro ed un risparmio pro capite di 2.043 euro; il debito pubblico e privato pro capite dell'Eurozona è invece di 43.420 euro, contro un Pil pro capite di 26.400 euro ed un risparmio pro capite di 3.944 euro, ricorda ancora Margiocco. In prospettiva, chi ha maggiori chances di cavarsela?

Ma l'Eurozona non è uno Stato sovrano, ed il risultato è allora che il nostro paese si trova esposto al rischio di dover attuare nuove pesanti manovre dai possibili effetti recessivi su un'economia che è già in evidente difficoltà e che in più sconta un costo del denaro più alto rispetto agli altri paesi: con conseguenze facilmente immaginabili sulla futura competitività del nostro sistema economico. Il differenziale Btp/Bund, lo "spread", può essere infatti considerato una sorta di indice di affidabilità, ma anche di competitività economica, che evidentemente per il nostro paese è negativo. Perché dunque l'idea di portare quanto più debito pubblico possibile all'interno del mercato domestico, sottraendolo alla speculazione internazionale ed alle valutazioni delle agenzie di rating, non dovrebbe essere considerata seriamente una delle priorità nazionali? Cosa succede invece oggi? Accade che la Banca Centrale Europea ha via via comprato titoli di Stato dei paesi più deboli dell'Eurozona per calmierare i tassi d'interesse, ed il 21 dicembre scorso ha prestato denaro all'1 per cento al sistema bancario europeo: una prima tranche di 489 miliardi di euro a tre anni prestatati a 523 banche, di cui 116 miliardi a banche italiane, che li utilizzeranno in parte per rimborsare propri titoli obbligazionari in

4 NAPOLEONI, cit., p. 153.

scadenza, ed in parte per comprare titoli di Stato italiani; per non parlare degli ingenti depositi che le banche europee stanno mantenendo presso la BCE perché non si fidano l'una dell'altra. Grazie a questo prestito scenderà il fabbisogno finanziario delle banche, che sono ora in competizione col debito pubblico; inoltre, secondo Beda Romano, “la speranza di molti è che le banche utilizzino il denaro preso in prestito alla BCE – in questo caso prestatore di ultima istanza – per acquistare debito pubblico, provocando quindi un nuovo circolo virtuoso”.

Il vero federalismo

La situazione è paradossale: le banche si indebitano con la BCE a condizioni molto vantaggiose non solo e non tanto per investire la maggiore liquidità nell'economia reale, con prestiti a famiglie e ad imprese, ma anche per acquistare debito pubblico; e questo mentre il 95% del risparmio nazionale viene investito *altrove*, quando per risolvere in gran parte il problema del rifinanziamento del debito pubblico interno per il 2012, e forse anche per gli anni successivi, basterebbe che il 10 per cento degli italiani più ricchi (che abbiamo visto detengono il 45 per cento della ricchezza nazionale) tornasse ad investire in titoli di Stato italiani soltanto quel 18,9% che già investiva nel 1995. Basterebbe, cioè, che la BCE continuasse a prestare denaro alle banche a condizioni vantaggiose, che le banche utilizzassero questo denaro per finanziare le famiglie e le imprese, e che i risparmiatori italiani investissero il loro denaro *anche* (non tutto, ma una parte comunque ben più significativa di quella attuale) in titoli di Stato. Con quali effetti? La possibile riduzione dei tassi di interesse, il maggior credito disponibile, una spirale virtuosa che potrebbe avere conseguenze positive sull'occupazione e sul Pil, contribuendo in questo modo anche a ripagare lo stesso debito pubblico (la Germania ha in valori assoluti uno dei maggiori debiti pubblici del mondo, ma sta pagando tassi d'interesse inferiori all'inflazione, e con un minimo di crescita lo sta ripagando man mano). Potremmo immaginare una sorta di meccanismo a due tempi nel collocamento di questo debito, il cui primo passaggio avverrebbe sul mercato domestico, non in asta, nel quale i risparmiatori italiani godrebbero di vantaggi nell'adesione: vantaggi di tipo fiscale piuttosto che l'azzeramento delle commissioni di acquisto dei titoli, perché le banche, al raggiungimento di determinati obiettivi prefissati, verrebbero remunerate per il servizio di collocamento. Con opportune campagne pubblicitarie ed inviti espliciti quanto sistematici da parte delle autorità politiche a sottoscrivere il debito pubblico, solo la parte eventualmente inoptata all'interno verrebbe gestita in asta, con

l'obiettivo però di scontare rendimenti inferiori che verrebbero ad innescare un circolo virtuoso, con tassi di interesse via via decrescenti che si rifletterebbero più in generale sul costo del denaro, offrendo così un aiuto tangibile per uscire dalla lunga e difficile fase recessiva in atto.

Giuliano Amato ha scritto di recente che “il male che corrode l'Europa è l'assenza di fiducia reciproca, e tutto quello che porta a ripristinarla è benvenuto e propedeutico a passi ulteriori” (*Il Sole 24 Ore* del 27 dicembre): l'idea di una nazione che si accolla il proprio debito, sottoscrivendolo in buona parte, non è forse propedeutica a ripristinare un clima di fiducia reciproca? E' così difficile, partendo da questa situazione, arrivare a concepire un unico debito pubblico europeo, gli *eurobond*, di cui i principali sottoscrittori possano essere proprio gli stessi risparmiatori italiani, e magari anche quelli tedeschi? Il “protezionismo finanziario” del debito pubblico italiano è necessario nell'attesa che si concretizzi il progetto degli eurobond, ma forse è anche necessario proprio *a supporto* di tale progetto, perché le relative decisioni sarebbero forse più facili da prendere, nel contesto europeo, se fossero gli stessi cittadini italiani i principali creditori del debito pubblico italiano. E dopo il passaggio degli eurobond, con la via obbligata dell'unione fiscale, perché non ragionare seriamente sull'unione politica? Che vorrebbe dire un governo unico europeo, una politica estera unica europea, un esercito unico europeo, e via dicendo. Ciò che manca oggi, e che è la principale causa della crisi che stiamo vivendo, è la mancanza di una *Unione* Europea, un'unione politica che potrebbe concretizzarsi solo nel segno del federalismo. La grande prospettiva di riforma che si rende ogni giorno più necessaria è infatti proprio quella federale: ma quello che oggi serve davvero è il federalismo di un tempo, quello del *Manifesto di Ventotene*, che non divideva ma aggregava: perché storicamente, scriveva Norberto Bobbio, “se di rivoluzioni in senso federalistico si può parlare, queste sono sempre state nel senso della costruzione di un nuovo Stato (...) non nella dissoluzione di uno Stato unitario”⁵. Quello che ci serve ora non è dunque il federalismo della Padania, ma semmai quello di Eurolandia, che è l'unica prospettiva capace di fare dell'Europa la nuova e più importante superpotenza mondiale. Cosa che evidentemente l'Italia da sola (e men che meno la Padania) potrebbe mai aspirare a diventare.

4 NAPOLEONI, cit., p. 153.

5 N. BOBBIO, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della Resistenza*, in *Il Manifesto di Ventotene*, Bologna 1991.

>>>> saggi e dibattiti

Crisi del debito

Elogio dello Stato fiscale

>>>> Domenico Argondizzo

Cosa c'entrano i mercati finanziari con la politica, con le politiche degli Stati nazionali e sovranazionali (es. UE), con le politiche pubbliche? Iniziamo da una esperienza di pratica microeconomia. Alcune persone che conosco, e che hanno investito i loro risparmi in borsa per almeno 15-20 anni, mi dicono che tale meccanismo non ha mai portato loro utili. La media delle valutazioni dei titoli è, nel periodo di loro osservazione, sempre discesa rispetto ai valori iniziali¹. Quali conclusioni se ne possono trarre per il risparmiatore-piccolo investitore? Che il mercato borsistico funziona per le imprese come un canale di finanziamento alternativo rispetto a quello delle banche. Istituzionalmente sono le banche ad essere investite del compito della raccolta del risparmio per renderlo disponibile al credito. Ma con il mercato finanziario il risparmio affluisce direttamente alle imprese che - in maniera figurata - si parcellizzano e si vendono a pezzi (ed a tempo): ed il denaro così ottenuto costa anche meno di quello chiesto alle banche. Addirittura possono restituire al piccolo investitore assai meno di quello che hanno preso in prestito. Si potrebbe dire che il tasso di interesse è invertito ed è pagato dal creditore al debitore. Ciliegina sulla torta: tale tasso presenta una crescita pressoché costante (vi è cioè una crescita costante dell'interesse negativo per il creditore). Tutto ciò considerato, sono anche le banche stesse ad approfittare di questa liberalità dei piccoli investitori, che ne hanno in cambio l'ebbrezza, il sogno del facile e grande guadagno. Questa semplificazione sottace un aspetto non secondario, quello cioè che l'impresa che inizialmente si è messa in vendita a pezzi anch'essa perde del denaro mano mano che le sue quotazioni scendono (sempre ipotizzando che le

quotazioni iniziali siano veridiche e non gonfiate). Dove finiscono tutti questi soldi che i piccoli risparmiatori hanno investito? In mano a pochi (o molti, ma non moltissimi) gruppi economico-finanziari nazionali ed internazionali.

La truffa del mercato

Ma il mio intento non è quello di indagare le modalità del migliore finanziamento delle imprese, né gli errori nelle strategie finanziarie aziendali, né come investire oculatamente nel mercato borsistico, né come eliminare la speculazione finanziaria; parafrasando Rhett Butler, "*Frankly, my dear, I don't give a damn*". A me interessano le ricadute negative che si hanno quando anche le istituzioni pubbliche approfittano della truffa del mercato finanziario. Perché gli Stati e le entità pubbliche dovrebbero anch'essi prendere questi soldi facili (ma rischiosi)? La risposta è sconcertante nella sua banalità: perché preferiscono chiedere in prestito le risorse che potrebbero legittimamente riscuotere con le entrate tributarie. Si potrebbe osservare: bene, per lo meno non spendano i soldi che non hanno. Invece no: spendono ciò che non vogliono raccogliere con le imposizioni fiscali, e lo fanno chiedendo in prestito il denaro proprio ai ceti agiati, da cui dovrebbero averlo d'imperio (beninteso sempre secondo *progressività*, che è *equità*). La conferma è nelle considerazioni che seguono: in prima battuta, chi compra titoli di stato (e prodotti finanziari in genere) ha evidentemente una discreta disponibilità economico-patrimoniale (inclusi i risparmiatori-piccoli investitori di cui sopra). Ora, dai dati del gettito fiscale risulta che il ceto agiato di questo paese siano i lavoratori dipendenti (pubblici e privati) ed i pensionati. Ma questi, stranamente, sono solo una sparuta minoranza fra i risparmiatori-piccoli investitori. Quindi è ragionevole dedurre che in Italia chi compra titoli di stato e/o investe in borsa lo fa con denaro nella quasi totalità sottratto alla tassazione, rientrando nell'economia sommersa. Vi è poi da dire che, in seconda battuta, lo stesso mercato finanziario-borsistico è comunque composto dai ceti agiati nazionali ed internazionali. Quindi, quan-

¹ Si spingono addirittura a sostenere che gli iniziali prezzi di vendita delle azioni delle società che fanno ingresso nel mercato borsistico siano ampiamente gonfiati. Senza arrivare ad ipotizzare accordi illeciti con le società di valutazione e le banche, tale risultato sarebbe prodotto anche solo dal semplice funzionamento della forchetta di oscillazione del prezzo, che viene dichiarata nel prospetto dell'offerta di vendita, e che, registrando le richieste di acquisto via via arrivate, fissa definitivamente il prezzo dell'azione, allo scadere del periodo della stessa offerta, puntualmente sull'estremo più alto.

d'anche fossero risorse non sommerse, sarebbero comunque sempre sottoponibili ad una tassazione più alta, se gli enti pubblici sovrani così decidessero.

Ma non dilunghiamoci su queste disfunzioni cerebrali, che purtroppo sono anche criminali per i risvolti che hanno sulle comunità pubbliche, comunque complici esse stesse (perché la classe politica è sempre espressione della società, in democrazia). Quando i titoli di stato sono emessi, affluendo con ciò stesso nel grande calderone dei mercati finanziari, il gioco è fatto. Anche gli Stati, come le imprese, sono soggetti via via alle *speculazioni* intese come valutazioni approfondite e previsioni (sulle prospettive economiche reali dei soggetti indagati), ed alle *speculazioni* intese come operazioni finanziarie che scommettono sui conseguenti andamenti futuri dei titoli da loro emessi (con ciò stesso condizionandoli come previsione che si auto-avvera). Il parossismo si raggiunge quando anche gli enti pubblici subordinati agli Stati, per gli stessi *imbarazzi* ad usare la leva fiscale, e per l'impovertimento dei trasferimenti dallo Stato centrale, cercano finanziamenti inseguendo il guadagno facile, cioè comprando titoli di stato con tassi di interesse alti. Ed i tassi di interesse sono tanto più alti quanto più gli Stati si sono già indebitati. E la stessa nuova crescita del debito pubblico è a sua volta causa del maggior costo per finanziare il deficit ulteriore e contemporaneamente del maggior costo per il pagamento degli interessi sul debito pregresso (perché nei disavanzi c'è anche la voce spese per interessi). Questa la spirale infernale.

Miopie private

Bisogna però sempre tenere fissa l'attenzione sulla constatazione circa la ragione genetica del debito pubblico: *deficitaria* tassazione. Si deve osservare che gli Stati e le altre entità pubbliche non dovrebbero affatto chiedere i soldi in prestito, soggiacendo alle speculazioni finanziarie; e che, subordinatamente, i loro titoli, una volta sottoscritti, non dovrebbero comunque essere negoziabili sui mercati valutari (un po' come succede per i vecchi cari *buoni postali*). Questo perché gli Stati non sono soggetti privati: sono pur sempre titolari di potere d'imperio, e possono decidere se e quanto chiedere ai propri membri come dovere di compartecipazione ai costi della comunità pubblica. Vi è poi una seconda ragione fondamentale per cui i titoli di stato non dovrebbero essere negoziati. Anche se ho già detto che non mi interessa indagare chi sia ad arricchirsi con le speculazioni finanziarie, ciò che mi preme sottolineare è che questi gruppi economico-finanziari non devono essere messi

nelle condizioni di lucrare sulla cattiva amministrazione degli enti politici pubblici: perché nessun ente privato deve essere sovraordinato agli enti pubblici; perché le stesse speculazioni finanziarie condizionano le scelte dell'operatore politico pubblico; perché tali operatori economici privati non fanno valutazioni seguendo criteri di buona amministrazione e/o di merito politico, bensì soltanto quelli *microeconomici* sulla capacità degli Stati debitori di essere solvibili, e cioè su quanto poter lucrare ulteriormente dalle difficoltà via via crescenti di tali debitori.

I primi due punti mettono in gioco la categoria della sovranità delle istituzioni pubbliche e della loro libertà nella decisione politica. Il terzo punto mette in gioco la questione centrale dell'essenza della politica e del suo rapporto con l'etica. Giudici della semplice buona amministrazione, ed a maggior ragione delle scelte politiche e delle conseguenti politiche economiche pubbliche, non devono essere enti privati, esterni al circuito rappresentativo istituzionale, e per di più mossi soltanto dalla legge del loro massimo profitto privato. Se uniamo le varie osservazioni sin qui fatte, possiamo trarre queste ulteriori considerazioni. I mercati sono guidati da gruppi che possono definirsi ristretti, se messi in paragone con la società di ogni Stato (figuriamoci con quella mondiale): quindi, semplificando, dai pochi ricchissimi. Ora, è immaginabile che questi gruppi abbiano interesse a che gli Stati esercitino oculatamente la loro capacità impositiva e di spesa? Ovvero, è immaginabile che gli stessi gruppi si preoccupino di come vengono sperperati i pubblici denari? È immaginabile che abbiano a cuore i servizi dello Stato sociale (istruzione, sanità, tutele del lavoro), le infrastrutture, la razionale gestione delle risorse naturali, energetiche, agricole, ecc.? È immaginabile che abbiano a cuore proprio la corretta funzionalità (anche dal mero punto di vista microeconomico) delle organizzazioni pubbliche collettive?

Io dico che se fossero intimamente razionali, dovrebbero avere a cuore tutte queste cose. Ma l'operatore privato è per sua natura accecato dal *massimo profitto nel minor tempo*. Figuriamoci se tale rapace privato avesse davanti a sé una comunità pubblica che, per intraprendere la virtuosa via della riduzione del debito, scegliesse di imporre una reale tassazione progressiva sulla sua comunità! Pensate che le borse, i mercati, che sono i ricchi, festeggerebbero? Ovvero farebbero di tutto per impedire che si veda che il re è nudo? Siamo tornati alle ragioni della nascita dell'organizzazione sociale, della politica e dell'etica. Parliamo ora quindi della *Politica*. Secondo un'ottica liberaldemocratica la funzione dello Stato, dell'ordinamento giuridico, e quindi della politica, è in fondo in fondo quella di tu-



telare la libertà delle singole persone, che però è piena solo se vuol dire in primis affrancazione dai bisogni; ciò valendo soprattutto per le persone prive o povere di risorse proprie. La società senza ordinamento giuridico sarebbe un ritorno alla savana, alla giungla, dove regnano le leggi della sopravvivenza, del più forte e della creazione e perpetuazione del privilegio con la violenza. Una politica che ignori questa ancestrale origine della comunità umana tradisce se stessa.

Il sistema economico ha bisogno dell'intervento dello Stato innanzitutto per regolare il mercato (con specifica attenzione a salari, prezzi, tariffe dei servizi, onorari delle professioni, remunerazioni del lavoro autonomo). Una recente prova sperimentale su tutte: basta vedere come i creditori (siano essi gli Stati, le banche centrali, la BCE, le banche private, i gruppi economico-finanziari) debbano intervenire per salvare i debitori (siano essi gli stessi Stati, le stesse banche, gli stessi gruppi economico-finanziari), curando i debiti con altri debiti², per capi-

² Magari anche solo per mantenere in vita un mercato (come quello italiano) che comunque assorbe una gran fetta di merci e servizi prodotti nei paesi finanziariamente sani (come la Germania).

re come il sistema economico necessita, per il mantenimento della sua fisiologia, dell'intervento anti-concentrazione di un ente *esterno* al sistema stesso, ai meccanismi che condizionano gli operatori presenti entro di esso. Inoltre il sistema ha bisogno di un intervento per mezzo della leva fiscale e della connessa funzione redistributiva attraverso i servizi dello Stato sociale, e di specifici investimenti pubblici finalizzati alla creazione di infrastrutture. Altrimenti il sistema economico si avvia su se stesso per l'eccesso di concentrazione delle risorse, che porta ad un calo della domanda di beni di consumo, e conseguentemente all'inceppamento della loro circolazione: in altri termini a crisi economiche di sovrapproduzione e quindi finanziarie. Lo Stato sociale di diritto (istruzione, sanità, tutele del lavoro) ha un costo; anche il solo Stato di diritto (formalizzazione dei diritti nelle leggi, creazione del mercato concorrenziale in quanto regolamentato, garanzia di tutto ciò nei tribunali/authorities, sanzione ed espiazione delle violazioni) ha un costo. Per risolvere i problemi bisogna affrontare dei costi. Una politica che ignori questo dogma è una cattiva politica. Per convincersene basta un elenco parziale dei problemi italiani: mafie, criminalità diffusa, corruzione e illegalità (di cui l'eva-

sione fiscale e l'economia sommersa sono cospicue componenti) incidono pesantemente, con i loro taglieggiamenti, sullo sviluppo economico di più della metà del territorio italiano, senza dimenticare che una qualunque attività economica, quand'anche sia *sommersa* per il Fisco, è invece presa alla iugulare dagli esattori mafiosi; la povertà infrastrutturale (ad esempio: condotte idriche, reti fognarie, linee ferroviarie e stradali, mezzi di trasporto pubblici su rotaia/strada, impianti per la produzione/sfruttamento delle fonti di energia, ecc.); la carenza di risorse pubbliche per garantire i cardini dello Stato sociale e dello Stato di diritto (basti citare la esiguità del personale degli uffici giudiziari, dei magistrati, delle forze dell'ordine in generale, la povertà di mezzi e strutture per il loro lavoro); la presenza di numerose corporazioni, tante quasi quanto le tipologie delle professioni e delle occupazioni autonome, che con la loro sola presenza *privilegiata* imbrigliano ingenti quote della ricchezza nazionale e si riverberano sui costi di produzione e distribuzione rendendo il nostro sistema economico non competitivo; la diffusa povertà, ed in generale condizioni economiche che impediscono l'affermazione della dignità umana ed il pieno sviluppo - secondo le proprie capacità - di ogni singola persona, della sua gratificazione sociale e crescita culturale; infine la mancanza di un serio e diffuso smaltimento dei rifiuti (che potrebbe esso stesso fornire risorse energetiche e fertilizzanti per l'agricoltura) e di una seria politica di approvvigionamento energetico da fonti rinnovabili.

Pubbliche virtù

I meno che possono molto pensano di non aver bisogno della politica, dello Stato e dei suoi costi. Sbagliano: chi più ha, più rischia di perdere, quando dovessero saltare tutte le garanzie dell'ordinamento giuridico, perché in aperta savana potrebbero trovarsi prima o poi davanti ad uno più potente e/o violento che li spoglierebbe di tutto. Comunque lo scopo di una buona politica non è piegarsi a questi errori, ma prendersi cura dell'interesse generale, che è di gran lunga più vicino ai *più che possono ben poco*. Una politica che si faccia irretire dalle sirene delle scuole economiche liberiste sposta le lancette del pensiero economico e politico ai primordi della rivoluzione industriale, dimenticando l'esperienza del 1929. Va quindi bandita dal programma politico la tesi che sostiene che l'abbassamento della tassazione sia l'ottimo paretiano.

Questo cambiamento di *pensiero ed azione* vuole essere la riscoperta della matrice fondante della socialdemocrazia: infatti essa nasce per elevare *i più* alle stesse opportunità di piena

affermazione personale *dei meno*. L'eguaglianza non è intesa in senso morale, ma va ancorata al dato economico di pari chances di affermazione, partendo da un minimo necessario alla soddisfazione dei bisogni primari. Infatti la democrazia, necessitando come qualsiasi tipo di organizzazione istituzionalizzata della società, di una gerarchia e specializzazione dei ruoli ha la particolarità, opposta alle autocrazie, di postulare che ogni singola generazione possa e debba svilupparsi e cimentarsi nella scalata sociale. Se è vero che in ogni organizzazione ci sono dei vertici che decidono, è pur vero che in democrazia questi vertici (orientati dalla comunanza ideologica con il loro elettorato, che è il collante e la garanzia della loro rappresentatività) debbono avere un ricambio (vorticoso se confrontato con le autocrazie), basato sul merito e sulle pari opportunità di accesso agli strumenti di crescita culturale: che vuole dire affrancamento dall'indigenza economica, tutela sanitaria, tutela scolastica, tutela del lavoro (anche nella realizzazione della *massima e dinamica occupazione*), normale soddisfazione dei bisogni (anche sofisticati) delle persone.



Tutto ciò ha un costo. La socialdemocrazia nasce per redistribuire indirettamente la ricchezza attraverso la fornitura di tutte queste tutele. E la socialdemocrazia è figlia del liberalismo, per cui la sua funzione coincide con lo sviluppo del sistema economico. È la sua valvola di sicurezza, riconducendo a razionalità la sua intima pulsione a collassare su se stesso come fosse attratto e divorato da un buco nero al suo interno; garantisce la perpetuazione della circolazione dei beni e servizi (vera circolazione sanguigna del sistema) contro l'indomita pulsione di morte che altrimenti creerebbe il buco nero attraverso i vari gradi delle concentrazioni. La vita del mercato è nella diffusa capacità di consumo di beni e servizi. La socialdemocrazia dovrebbe riappropriarsi dell'idea di chiedere alla

collettività di contribuire con progressività ai costi di una società *eticamente giusta perché economicamente razionale*: perché una società giusta corrisponde alle necessità del mercato, che vive e si sviluppa per via di un alimento che non sta nella natura intima dell'operatore privato, ma che viene offerto congenitamente solo dallo Stato democratico e dal suo ordinamento giuridico.

La socialdemocrazia non deve temere di contrastare il dogma dell'abbassamento della tassazione: questo è un falso culturale che *i meno* hanno escogitato da diversi decenni (in Italia tale tema era un refrain che deliziava la Camera dei deputati, grazie ad uno sparuto numero di deputati fascisti, nella primavera del 1921) per avere il consenso di grandi fette *dei più*. Infatti è soprattutto con il democratico suffragio universale che si è acuita l'esigenza da parte della *conservazione* di offrire falsi miti per creare un collante ideologico con *i meno*: un collante ideologico che ovviamente non può fondarsi su una visione realistica degli interessi materiali, economici, culturali, ma deve poggiare su una manipolazione della realtà. I moderni sistemi di comunicazione di massa offrono a questo proposito uno strumento formidabile.

Crescita e redistribuzione

La socialdemocrazia non deve nemmeno temere di contrastare il mendace dogma della crescita continua (impossibile sul solo pianeta che noi momentaneamente occupiamo). La crescita non deve essere vista come fattore determinante il miglioramento diffuso delle condizioni di vita e di piena realizzazione delle persone. La crescita può essere semplicemente un risultato, una spia, del funzionamento razionale del sistema economico di produzione e distribuzione di merci e servizi. Ma in natura, e data la limitatezza delle risorse anche delle comunità umane, non può esservi sempre, né essere costante. Purtroppo viene usata come una escamotage per provare a posporre nel tempo il momento della redistribuzione delle risorse, nelle varie forme che abbiamo detto. Una politica che si richiami ad ideali di popolarismo, socialismo, liberaldemocrazia, deve porre al centro della sua azione costante il binomio imposto dalla natura del sistema economico delle comunità umane da quando l'uomo è divenuto un animale stanziale. Tale binomio è quello che lega la stabile efficienza del sistema economico alla costante azione redistributiva dell'ordinamento giuridico e dell'organizzazione pubblica. Quindi la rigenerazione della domanda di beni e servizi, motore primo del processo economico, si ottiene attraverso la redistribuzione delle risorse.



Il suddetto programma politico di allargamento ai *più* della possibilità di fruire di condizioni economiche che consentano una piena realizzazione della persona, del lavoratore, del consumatore, del genitore, del figlio³, trova giocoforza l'opposizione dei gruppi ristretti che detengono la maggiore quantità delle risorse economiche. Bisogna infatti ricordare che le risorse, e soprattutto i processi socioeconomici che le generano, sono delimitati per ragioni naturali⁴ e per ragioni strutturali delle società⁵.

Data la limitatezza delle risorse naturali e delle risorse sociali, consegue che il legame tra giustizia redistributiva ed efficienza economica ha due corollari diretti. Il primo è che la giustizia redistributiva è garanzia che il sistema economico non imploda, soffocato dalla concentrazione delle risorse che annulla la circolazione, con la connessa incapacità di assorbimento della produzione attraverso il consumo. Il secondo è che la giustizia redistributiva è garanzia che il sistema economico non travalichi, oltre che i limiti delle risorse sociali, anche quelli delle risorse naturali disponibili nel pianeta, distruggendo gli ecosistemi, perturbando gli equilibri climatici, spogliando le generazioni future di analoghe possibilità di vita sulla Terra.

3 Uso il maschile, secondo la lingua italiana, come neutro, valido anche per il femminile. Evito la falsa contrapposizione tra le generazioni sulla questione delle tutele del lavoro.

4 Si vedano le materie prime.

5 Si consideri, per esempio, che non sarebbe economicamente possibile che la quasi totalità di una comunità esercitasse gli impieghi più qualificati e perciò più remunerativi, per la semplice ragione che essi non manterrebbero più tale caratteristica, dovendosi ridividere l'utilità marginale prodotta per la società, quindi il valore, il costo, entro una assai più ampia cerchia di esercenti.

>>>> saggi e dibattiti

Fine del postmoderno

Lo spazio dell'utopia

>>>> Massimiliano Perrotta

A Parigi per la mostra-installazione *Voyage(s) en utopie*. Si tratta di una grande opera multimediale di Jean-Luc Godard nella quale scene dei suoi film si affiancano a sequenze video realizzate per l'occasione, spazi allestiti dal maestro entrano in rapporto dialettico con scritte sparse dappertutto. Sono con Sara, la mia compagna di vita. Per fortuna è francese e con francese puntiglio prova a decifrare i doppi e tripli sensi che ogni frase condensa. Esco dal Centre Pompidou frastornato: sono sicuro di non aver capito tutto e sono sicuro di non aver capito bene. Del resto è quanto sempre mi accade davanti alle opere di Godard. Ma come sono salutari le sfide che lancia all'intelligenza, come sono stimolanti i suoi flussi di immagini e parole che forse non vogliono essere tanto capiti quanto vissuti come un'esperienza. E che boccata d'ossigeno la sua guerra al semplicismo, alle storie narrate come se fossimo dei bambini sciocchi.

Vado alle Halles dove Marco Ferreri girò nel 1973 il suo film *Non toccare la donna bianca*. Mentre il quartiere veniva sventrato dalle ruspe per fare posto a un centro commerciale sotterraneo, Ferreri utilizzò quel grosso buco nel cuore di Parigi per ambientarvi la storia del generale Custer sconfitto dagli indiani. Il film ipotizza un tempo e uno spazio sintetici dentro i quali precipitano epoche e luoghi diversi: passato e presente convivono nella stessa immagine, siamo nel lontano west ma anche in una moderna metropoli occidentale. Il regista visualizza simultaneamente la trama e il suo significato metaforico: l'epoca di Custer e quella di Nixon gli sembrano contemporanee in quanto identiche sono le loro ideologie. Anche nel 1973 ci sono indiani inermi e soldati del Settimo Cavalleria pronti a colpirli: cambiano gli attori ma il copione resta lo stesso.

Non toccare la donna bianca è una sorta di manifesto poetico del cinema anarchico di Ferreri. Ma la sua anarchia non è un generico ribellismo contro il potere costituito o una comoda via di fuga per evitare di fare i conti con le cose come sono. L'anarchia di Ferreri è un autentico sentimento del reale: il suo sguardo velato di diffidenza è quello di chi sospetta sempre di

stare subendo un'imposizione. Anarchica è anche la sua dimensione estetica: il regista destruttura il linguaggio filmico in nome di un cinema sempre da inventare, volta per volta. *Non toccare la donna bianca* rappresenta un momento chiave del percorso ferreriano perché apre a una visione del mondo meno negativa. Il regista milanese intuisce per tempo che bisogna voltare pagina: dunque, rischiando l'incomprensione, da sabotatore si fa profeta e nei film successivi prova ad andare oltre il novecento.

Se il cinema è in crisi

Ferreri si è convinto che la catastrofe definitiva, quella da lui paventata e al tempo stesso auspicata in film come *La grande abbuffata*, sia già avvenuta: «Non con uno schianto ma con un piagnisteo» come aveva vaticinato Thomas S. Eliot. Uno stadio della civiltà occidentale gli sembra ormai concluso: è giunto il momento di rimboccarsi le maniche, di provare a edificare il nuovo. Egli non ha paura dei «barbari» contemporanei, non è tra quanti temono la messa in discussione dei vecchi valori. «Ho sentito urla di furore / di generazioni, senza più passato, di neo-primitivi» canta allarmato Franco Battiato con la collaborazione letteraria del filosofo Manlio Sgalambro. Più che l'incertezza del futuro a Ferreri fanno paura le certezze del passato: «La vecchia cultura era il lavoro di diciotto ore, i bambini che lavoravano a sei anni. Che altro era? La vecchia cultura *copri-va* veramente una situazione di disperazione assoluta». Vado alle Halles per vedere che ne è stato di quel buco e per interrogarmi su cosa resta dell'utopia che Ferreri vi proiettò. Trovo panchine, vialetti dove passeggiare quietamente, persino una bella scultura modernista. Gli spazi commerciali sotterranei non sono male, forse un poco claustrofobici. Dell'utopia di Ferreri – sulla quale Maurizio Grande scrisse illuminanti pagine esegetiche – qui nessuna traccia. Marco Ferreri concluse la carriera con il nostalgico *Nitrato d'argento* dedicato alle sale di una volta. A chi come me il cinema l'ha scoperto davanti allo schermo televisivo il mito della sala risulta piuttosto estraneo: il ci-



nema non è un luogo o un nastro di pellicola che scorre ma – secondo le magnifiche parole di Ferreri – l’infinito a portata di sguardo.

Il novecento ha fatto il cinema, purtroppo non ha fatto gli spettatori. Il regista Silvano Agosti dice che «da quando il cinema è morto tutti fanno film». Guido Ceronetti annota: «Dubbi circa la morte di Dio, ne ho molti; sulla morte del Cinema, nessuno». Chissà. A proposito dei piagnistei sulla crisi dell’industria cinematografica, ecco un luminoso consiglio del regista François Truffaut: «Quando nel cinema le cose non vanno molto bene, è da augurarsi che peggiorino, di modo che le colonne del tempio, lentamente trasformato in bordello, crollino provocando un rinnovamento dalle fondamenta». Amo il cinema non per quello che fu, tanto meno per quello che è: lo amo per quello che potrebbe essere. Così talora

mi capita di fantasticare che la storia del cinema debba ancora cominciare, che quanto finora s’è visto non è che la preistoria. Avanti video!

Dal novecento l’utopia esce con le ossa rotte: la realtà ha vinto. Le utopie palingenetiche sono definitivamente tramontate e ancora ci circondano cumuli di macerie, strascichi attossicanti. Non sempre i sognatori sono dei candidi, talora sono degli sterminatori. Per taluni della mia generazione risulta alquanto difficile trovare una definizione adeguata del proprio credo politico. Non comunisti perché antipatizzanti dell’Unione Sovietica quando ancora c’era; non socialisti perché il socialismo italiano è nell’accezione comune quello cosiddetto riformista. Quando militavo in Rifondazione Comunista mi capitava talvolta di essere trattato con un certo sprezzo: tronfi della loro fede in non si sa bene quale comunismo, alcuni compagni rea-

givano con fastidio al mio interrogarmi su come le nostre idee potessero essere rifondate. Tra gli epiteti collezionati – «comunista all'acqua di rose», «paternalista verghiano», «uomo dell'ottocento col cuore in mano» – «socialdemocratico massimalista» è quello che mi piace di più. In attesa di progetti nuovi, mica male le vecchie ricette socialdemocratiche: scuole migliori, più ospedali.

I rivoluzionari del peggio

Lasciai il partito quando presi atto che non si voleva rifondare il comunismo (o, come io auspicavo, la sinistra cosiddetta massimalista) ma soltanto il partito comunista. Quanto mi mancano quelle umide stanze illuminate al neon, quell'aria sudaticcia, quei rotoli di manifesti ingialliti ammonticchiati nell'angolo più buio. E quelle parole appassionate, veementi. Quegli ordini del giorno che provavano a dare un assetto logico alle nostre confuse speranze.

Il disordine mentale della sinistra contemporanea è figlio del non volersi guardare allo specchio con onestà. Quella della sinistra è una storia di errori: i massimalisti si sono lasciati abbagliare dai miraggi delle dittature comuniste, i riformisti si sono fatti abbindolare dalle fole dell'iperliberismo totalitario. Ma



quella della sinistra è al tempo stesso una storia nobile: ha dato un contributo decisivo alla lotta di milioni di donne e di uomini per migliorare le proprie condizioni sociali.

Niente ha danneggiato la nostra causa quanto i nostri silenzi per non danneggiare la causa. Stanchi della lunga battaglia, cominciammo a discorrere dell'immodificabilità del reale. Nell'altra stanza i signori del capitale indisturbati si modificavano la realtà a loro comodo. Il capitalismo a oltranza, l'ultima delle ideologie, ci ha chiesto di rinunciare ai valori perché d'intralcio all'efficienza del meccanismo produttivo. Ora, tramontando, ci lascia con le tasche e con le anime vuote. Della morte delle ideologie c'è poco da rammaricarsi. Il novecento ha ucciso le ideologie ma non le nostre idee che a me sembrano più necessarie che mai. Giustamente Leonardo Sciascia correggeva la celebre battuta di Woody Allen: «Dio è morto, Marx pure e io non mi sento bene. Voglio continuare a vivere, voglio continuare a pensare, voglio vedere dentro le cose, voglio giudicarle per come sono e voglio essere libero...».

Il mancato dialogo tra Craxi e Berlinguer che tanto ha nuocuto a Craxi e a Berlinguer nonché a tutta la sinistra italiana, rappresenta un monito per l'avvenire: quello tra sinistra riformista e sinistra massimalista è un dialogo necessario. Affinché la sinistra sia vitale, l'utopia deve avervi uno spazio. Una sinistra arresa alla dittatura dell'esistente a lungo andare smarrisce la propria ragion d'essere. La sinistra ha bisogno dei massimalisti per additare la meta lontana e dei riformisti per condurvi la nave con saggezza. Nella sua accezione originaria il riformismo trovava senso contrapponendosi dialetticamente al massimalismo: scendere a compromessi con la società capitalista per ottenere piccoli risultati immediati piuttosto che aspettare il giorno in cui le condizioni fossero mature per trasformare tutto radicalmente. Oggi sia a sinistra che a destra molti si proclamano riformisti, di un riformismo generico che non specifica quali riforme voglia promuovere. Forse costoro vogliono solo affermare il loro non amore verso lo *status quo*. Ma noi progressisti oramai dovremmo saperlo bene che riformare una cosa non vuol dire necessariamente migliorarla.

Più ancora del sistema talora inquietano certi suoi contestatori, certi facinorosi rivoluzionari *in peggio*. C'è anche una sinistra radicale che ha poco da farsi perdonare. Una sinistra massimalista che prese le distanze dalle tirannie comuniste per tempo e che, pur avendolo ispirato, sconfessò il sessantotto non appena rivelò il suo volto fanatico. Parlo della sinistra francofortese. La diagnosi del «mondo amministrato» fatta da Max Horkheimer e Theodor W. Adorno si è rivelata profetica. Ma per una certa sinistra quella lezione è «superata». Lasciare al-

le destre la difesa dei valori dell'occidente, cioè di molti dei valori fondativi della sinistra, è un errore dalle conseguenze incalcolate.

Questa cosiddetta seconda repubblica che così poco ci piace è la meritata espiazione collettiva per la colpa di aver distrutto con violenza la prima. Oggi che trionfa una diffusa antipatia per la politica, oggi che questa ha finalmente abbandonato la pretesa di determinare tutto, con rinnovato entusiasmo dovremmo accostarci a essa. Sì, c'è tanto bisogno di politica: per spiegare ai giovani con quali risorse verranno pagate le loro pensioni, per cercare di capire chi dovrà assistere notte e giorno i milioni di vecchi che l'allungamento della vita va producendo, per definire quali debbano essere i limiti di una scienza sempre più in preda a deliri d'onnipotenza. votare non è tracciare una croce sopra una scheda elettorale: significa esprimere il proprio consenso. La democrazia non vive di rituali elettorali, vive del consenso che le diamo sentendoci rappresentati dagli esponenti politici che ci garbano.

I burocrati dell'arte

Dal novecento escono malconce anche le utopie degli industriali umanisti. Una tristezza indicibile vela il cielo di Ivrea, la città nella quale Adriano Olivetti provò a concretizzare la sua utopia sociale e urbanistica al servizio della comunità. Dopo la sua morte il Canavese è stato devastato da imprenditori discutibili, e oggi è una zona economicamente depressa: restano un museo a cielo aperto dell'architettura moderna e il rimpianto delle nuove generazioni che dai loro vecchi ascoltano i racconti dell'età dell'oro. Sappiamo bene che la redenzione sociale non è alla nostra portata, che le uniche redenzioni possibili sono quelle estetiche e quelle metafisiche. Eppure non ci rassegniamo a deporre il sogno politico nel cassetto. Restiamo qui, impigliati in questo tempo nero e sussurriamo al vento il nostro bisogno di liberazione. Il dramma di questo stadio della modernità è uscirne. Gettati nell'oscuro presente senza orizzonti, rimanere lucidi per trovare i passaggi nascosti. Da questa modernità non si esce con un «post». Dopo aver ascoltato il suono della parola pubblico in bocca ai burocrati dell'arte, non si può che aborrire il proposito di creare per il «pubblico». L'odierna industria culturale sembra irrimediabile: chi ne fa parte non osa criticarla per paura di venire estromesso, gli altri vengono zittiti con la terroristica accusa di essere dei risentiti. Per fortuna un sistema che non tollera critiche è incamminato verso la propria rovina. Le capitali dell'industria culturale ogni autunno sono prese d'assalto da legioni di giovani aspiranti venuti per sfondare, per diventare

qualcuno. Oppure, qualora dovesse andare male, per essere assoldati dal sistema come «professionisti». L'idea che l'arte si possa farla per niente – per il piacere che dà, per una necessità interiore – la considerano puerile. Così le strade di Roma e di Milano pullulano di attempati «professionisti» in esubero che nessuno ha voluto comprare. L'arte di Stato nei paesi poco meritocratici è un giocattolo per i figli dei ricchi finanziato dai figli dei poveri.

Si cammina per le strade di Napoli ammirati da tanta civiltà musicale. Un popolo che se ne infischia delle mode dell'industria discografica e si specchia in un universo canzonettaro autoctono di divi minimi che vengono dai bassi. Inutile stigmatizzare la boria con la quale i lacchè delle grosse fabbriche musicali bollano tutto questo come «sottocultura»: i napoletani – saggiamente – se ne fottono.

Nell'industria culturale la competizione è spietata. Ecco il paradosso dell'artista contemporaneo: per dare voce al fanciullino che alberga in lui, per mandare messaggi di fratellanza universale, per esprimere la sua parte migliore, deve essere il più cinico tra i cinici, il più arrivista tra gli arrivisti, il più stronzo tra gli stronzi. L'artista autentico desidera comprendere più che essere compreso. L'artista autentico – ci ha insegnato Arthur Schopenhauer – adopera l'arte non per affermare il proprio io, bensì per liberarsene oggettivandosi nell'opera.

Il novecento è finito, non tutti se ne sono accorti. La critica al momento più necessaria è forse quella culturale: la critica attenta non tanto alla forma o al contenuto dell'opera, ma alla sua *sostanza*. Costruite le fondamenta di una nuova cultura e di una nuova arte si potrà – con occhi nuovi – separare il grano dal logglio di questi anni. «Un classico in letteratura, un monarchico in politica, un anglo-cattolico in religione»: l'autodefinizione di Eliot ha poco di paradossale. I suoi magnifici *Quattro quartetti* additano infatti la rotta di una fase per così dire classica del modernismo. Oggi Eliot è nostro contemporaneo non tanto per i furori giovanili quanto per i posati esiti della maturità. Oggi ci parlano soprattutto i modernisti che seppero superare la fase spettinata per guadagnare l'età adulta: il secondo Eliot, l'ultimo Pound, il nuovo Godard.

Tra i regali venefici di questi anni c'è una certa immagine di Jorge Luis Borges. Il Borges che talora ci viene proposto non è lo scrittore amante della misura classica, lo schopenhaueriano budista attanagliato da sconcertanti ansie metafisiche, l'indagatore di vertiginose verità possibili come la coesistenza di universi paralleli. Lo scrittore argentino ci viene presentato come un compiaciuto manierista, come un maniaco di inutili citazioni, come una specie di Calvino maggiore. Povero Borges, ridotto

alla controfigura di se stesso, contrabbandato per un vecchio giocherellone. Io amo un altro Borges: il veggente che intravide uno degli sbocchi del modernismo novecentesco e con il suo sorriso buono se ne stava lì a indicare il sentiero.

Verso la metà del novecento Adorno scriveva: «Il compito attuale dell'arte è di introdurre caos nell'ordine». Missione compiuta. A noi tocca il compito ulteriore, ovvero – parafrasando un verso di Friedrich Nietzsche – costruire da queste rovine un mondo: selezionare nel magma una serie di frammenti per sintetizzarli in un nuovo cosmo, mai dimenticando che per apparire vera un'opera contemporanea deve avere qualcosa che non tiene. E' il momento di dire ciò che siamo, ciò che vogliamo. Domattina potrebbe essere tardi. Nel «fallimento» dei *Cantos* è la loro riuscita. Si tratta infatti di un'opera programmaticamente smembrata i cui frammenti tendono verso un centro del quale denunciano simultaneamente la scomparsa. Poi, però, ci sono gli ultimi *Cantos*, i versi testamentari del vecchio Pound: così delicati, così essenziali, così classici. Con i sedicenti sperimentatori difendere la giusta misura dei classicisti, con i classicisti tromboni difendere il sogno di libertà degli sperimentatori autentici.

Fine del fighettismo

Secondo l'anarchico Léo Ferré «la disperazione è una forma superiore di critica». Il nichilismo programmatico di molti modernisti non voleva essere preso in parola: il presupposto era – per dirla con Adorno – che «la perfetta negatività, non appena fissata in volto, si converte nella cifra del suo opposto». Il flusso di coscienza, efficacissimo strumento nelle mani dei padri modernisti, appare oggi un'arma spuntata. Nato per rappresentare adeguatamente le numerose facce dell'io diviso, poco si presta alle responsabilità alle quali siamo chiamati. Ai nostri anni risultano più necessari i giudizi della sera di Sebastiano Addamo: «Poeta sarà colui che almeno una volta avrà avuto vergogna di diventarlo». Pensieri come questo dicono la serietà abissale di Addamo: «Tra l'acquistare un libro o delle scarpe nuove per mia figlia, non ho mai avuto dubbi». In nome di una letteratura fedele alle ragioni della vita Addamo avrebbe rinunciato alla letteratura stessa. Oggi abbiamo bisogno di gesti esatti.

Caratterista per l'industria cinematografica, cabarettista da pub nel quartiere San Lorenzo di Roma, Remo Remotti è un artista lucidissimo. Cantore brillante delle proprie nevrosi, Remotti nel pezzo *Noi non riusciamo più a vedere* scrive: « Il problema signori è che noi non riusciamo più a vedere / crediamo di

vedere, ma in realtà vediamo delle cose / che già sono state viste, da altri... / Io vedo laggiù una ragazza, una donna con i capelli rossi / ma per me che sono anche un pittore, / una donna con i capelli rossi è Munch / se fosse bruna, nuda, stesa su un divano, è Modigliani / su un prato di margherite è Klimt / una puttana signori, una puttana è Otto Dix / una puttana che si riscalda con dei copertoni / sull'autostrada è Fellini / un accattone è Pasolini / un albero, un albero è Mondrian / un prato verde con dei papaveri rossi è Monet / con dei girasoli è Van Gogh». Remotti ci sa dire mirabilmente il *cul de sac* nel quale l'ultimo novecento ci ha ficcati.

Le opere autentiche sono il campo della battaglia per la redenzione tra lo spirito dell'arte e lo spirito del mondo. Concorrendo a determinare le nostre coordinate culturali, il nostro modo di leggere le cose, l'arte trasforma la realtà. Eppure gira voce che non serva a nulla. Nell'atto della creazione l'artista non sa fino in fondo quello che fa: ignora se si tratti di un puro gioco estetico oppure di una missione metafisica tesa a scovare la formula che d'un tratto redima tutto. Ci salvano certi oscuri uomini di provincia che disinteressatamente si fanno apostoli delle glorie locali; ci salvano quelli che sanno stare con un piede dentro e un piede fuori; ci salvano i non arresi, quelli che dormono nelle botti, i paciosi che si godono l'ombra. L'artista autentico in un cantuccio recondito ambisce alla corona di spine, non a quella di alloro.

L'aspetto più problematico del mio lavoro creativo è frugare nel cuore dei personaggi: pudore e pietà suggeriscono cautela. Eppure è bello, dal momento che il cuore degli uomini è impenetrabile, svelare almeno il mistero di persone fittizie. Cammino per le strade di un'antica borgata romana che va diventando un anonimo quartiere periferico della metropoli universale. Mi commuove il ricordo di alcuni versi di Franco Califano, versi di spietata poesia: «Non è detto che adesso che si vive nel chiasso / si stia meglio che nel silenzio! / È aumentata la gente / ma si è soli ugualmente, / il progresso sei tu, poi niente». L'età del fighettismo, la nostra, è quando in una società sparisce definitivamente l'orizzonte della redenzione. Non tutti gli artisti di sinistra hanno chiuso gli occhi. Sergio Endrigo cantò i suoi dubbi in *Se il primo maggio a Mosca*: «E non più feltri grigi in testa / e rigidi attenti da pompieri / e far finta che sia festa / con medaglie parate e sonagliere / l'importante è sapere se ci resta / la speranza di altre primavere // Ah se il socialismo fosse solo un fiore / da portare nei capelli / o da mettere all'occhiello / quanti bravi giardinieri / con la falce ed il martello». Endri-

go non era un pentito, non si era convertito al liberismo sovrano. Al contrario nella sua seconda fase creativa, quella osteggiata dall'industria musicale, scrisse ispirate canzoni intrise di tensione utopica: «Balliamo balliamo / sugli ex prati verdi / sui tappeti persiani / sugli aghi di pino / che portano al mare / ci aspetta una nave / da ormai troppo tempo». Dietro la faccia da uomo comune, Endrigo celava un coraggio non comune. Così a metà degli anni ottanta volle tornare al Festival di Sanremo per proporre una *Canzone italiana* in cui riaffermava orgogliosamente le ragioni della propria poetica e sotteva garbatamente i colleghi ubriachi di esterofilia. Lo spirito dell'epoca non dovette apprezzare quella provocazione giacché, mentre Endrigo cantava in diretta televisiva, una specie di sordità psicosomatica lo mise in difficoltà rendendo imperfetta la sua interpretazione. Un altro punto a favore dei produttori discografici nella loro battaglia per emarginarlo.

Il teatro vuoto

Lo spazio dell'utopia è il teatro vuoto prima che cominci lo spettacolo. Il teatro è il luogo della libertà, dell'esame di coscienza collettivo, del sentimento di una fraternità diversa per costruire insieme qualcosa di nuovo.

A spettacolo finito si riaccendono le luci in sala, ci si guarda intorno: non c'è più nessuno. Carmelo Bene non aveva torto: teatro autentico è l'evento, l'eccezione, quello che ci porta al di là dello spettacolo. Una delle preziose eredità di Horkheimer che la sinistra ha pensato bene di non raccogliere è quella racchiusa in *La nostalgia del totalmente Altro*. Quando il vecchio Horkheimer formulò i suoi ragionamenti che prefiguravano una sorta di ritorno alla metafisica, fu trattato alla stregua di un povero rimbambito. «La teologia è – devo esprimermi con molta cautela – la speranza che, nonostante questa ingiustizia, che caratterizza il mondo, non possa avvenire che l'ingiustizia possa essere l'ultima parola»: figurarsi, un filosofo di sinistra che esprimeva nostalgia per il divino come strumento di redenzione dell'esistente! È la parola redenzione quella che emoziona di più. Ho trascorso infanzia e adolescenza a Mineo, in provincia di Catania, un paese ricco di civiltà e di cultura che molto mi ha dato nella fase formativa. Di Mineo ha lungamente parlato nella sua opera il mio maestro Giuseppe Bonaviri. Tanti conservano la sua immagine degli ultimi anni, quella del nonnino simpatico e un poco bizzarro. Io non dimentico l'altro Bonaviri: il nemico dell'industria letteraria che insegnava a non confondere il successo con il valore. Di Mineo sono Giuseppe Bonaviri e Luigi Capuana, ma anche il minore Gino Raya. Critico lette-



rario accademico, filosofo dilettante, Raya ha edificato un castello culturale denominato famismo. Un'opera costituita da una serie di scritti filosofici che fanno sistema, da decine di volumi critici che applicano a livello estetico i principi del famismo, da lavori di discepoli che sotto la guida del maestro sviluppano il discorso di Raya. Per il filosofo di Mineo è la fame il motore del mondo: tutto è cieco istinto fagico e la cultura non è che una sovrastruttura tesa a nascondere questa evidenza. Non sono d'accordo, ma Raya mi è simpatico: egli ebbe il coraggio della propria opera. Baciato dall'insuccesso, affrontò imperturbabile il cammino che lo condusse a morire a Roma isolato e misconosciuto. Del resto probabilmente aveva ragione Borges: «La gloria è una forma d'incomprensione, forse la peggiore». Sono seduto nella piazza di Mineo: una piazza ideale, di perfetta semplicità. La statua di Capuana sorveglia con indulgenza la tranquilla vita dei miei concittadini. Contemplo anch'io i loro minuti commerci e per contrasto mi viene di pensare ai fuoriusciti, a quanti seppero trovare il varco verso qualche dimensione altra. Lo spazio dell'utopia è dentro di noi: sono i momenti in cui avvertiamo l'attesa come necessaria, in cui ci attanaglia come una nostalgia di futuro. Sono quei momenti in cui sappiamo essere qui e altrove, in cui la nostra vita oscura viene rischiarata dal soffio dello spirito liberatore.

In partibus infidelium

>>>> **Andrea Marino**

In tutta Europa i socialisti sono collocati a sinistra. L'unica eccezione è l'Italia dove negli ultimi vent'anni si è verificata uno spostamento consistente dell'elettorato del PSI e del suo gruppo dirigente verso lo schieramento di centrodestra, dando un contributo consistente alle vittorie di Berlusconi. L'obiettivo di questo intervento è comprendere quali sono le motivazioni profonde di tale anomalia: quali sono gli eventi e le motivazioni che hanno condotto ad un esito tanto inaspettato, e spesso incomprensibile per gli osservatori stranieri. Per comprendere la dinamica che ha portato a questo sbocco del socialismo italiano è opportuno fare un passo indietro. Molti sono i fattori di divisione tra socialisti e comunisti, a partire dalla storica scissione di Livorno del '21 fino al duello a sinistra ben descritto da Cafagna e Amato¹. Tuttavia, per quanto riguarda la diaspora socialista nella seconda Repubblica, appare determinante la sedimentazione dei conflitti tra socialisti e comunisti che avvenne durante la segreteria Craxi². Subito dopo la sua elezione, infatti, il neosegretario si impegnò in una immediata inversione di rotta rispetto alla segreteria De Martino: il Partito socialista non sarebbe più stato subalterno al PCI, né alla DC. L'obiettivo era la conquista dell'autonomia, esprimendo una soggettività politica senza più complessi di inferiorità, in particolare nei confronti dei comunisti. Su queste basi partì il confronto tra comunisti e socialisti che attraversò tutti gli anni Ottanta e che si intensificò dopo le elezioni del 1983, che consentirono a Craxi di ottenere la presidenza del

Consiglio. La piattaforma politica del PSI rimaneva un programma riformista attento ai "meriti e ai bisogni", ma venivano visti positivamente e sostenuti quei settori della società in veloce trasformazione, dove al declino della grande industria si contrapponeva l'ascesa della piccola e media impresa, la crescita del settore terziario e dei consumi. Berlinguer, al contrario, durante il congresso del PCI del 1983 espresse tutto il suo sdegno verso un'epoca che giudicava «orribile, di caduta di valori, di crollo delle grandi tensioni collettive, di chiusura nel privato, in sostanza di egoismo e di cinismo. Anni superficiali, di plastica, dominati dall'immagine, dalla televisione, dall'arricchimento facile, dai consumi voluttuari, dalla volgarità»³.

La provocazione di Craxi

Craxi, però, probabilmente sottovalutava la profonda penetrazione che il Partito comunista aveva creato con ampi settori della società e del mondo produttivo. Il PCI infatti, soprattutto dopo la scomparsa di Berlinguer, si pose in posizione difensiva, e nonostante l'iniziativa socialista rimase solido nel suo radicamento territoriale ed elettorale: perfino alle elezioni europee del 1989, nelle quali si confermò il *trend* positivo del Partito socialista, il declino del Partito comunista rimase lento⁴. Pochi mesi dopo, però, con la caduta del muro di Berlino, tutto tornava a rimescolarsi e si apriva un nuovo capitolo del "duello a sinistra". Achille Occhetto, leader di un gruppo di giovani, i "ragazzi di Berlinguer", provò ad agire con prontezza rompendo col passato anche attraverso scelte simbolicamente forti, come quella di cambiare il nome del partito. Tuttavia non volle andare incontro ad una riconciliazione con i socialisti.

Alla proposta di Craxi della "Unità socialista", certo provocatoria nei termini in cui fu espressa, Occhetto preferì piuttosto la strada di un neoriformismo di stampo liberaldemocratico e radicale, decidendo di superare in un sol balzo sia il socialismo che la socialdemocrazia⁵. Cambiò il nome, dunque, ma la continuità con il passato restava, espressa anche nel nuovo simbolo, la Quercia, che af-

1 G. AMATO, L. CAFAGNA, *Duello a sinistra: socialisti e comunisti nei lunghi anni settanta*, il Mulino, 1982.

2 S. COLARIZI, M. GERVASONI, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, 2006; P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti*, Il Mulino, 1991; P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica (1943-1988)*, Einaudi, 1989, Id., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato (1980-1996)*, Einaudi, 2007; L. CAFAGNA, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Marsilio, 1996.

3 *Ibidem*, p. 9.

4 C. PINTO, *Una strana parabola. La sinistra italiana dagli anni ottanta ad oggi*, in *Uscire dalla Seconda repubblica*, a cura di M. Castagna, Carocci, 2010, p. 23-25.

5 I. ARIEMMA, *La casa brucia. I Democratici di sinistra dal Pci ai giorni nostri*, Marsilio, 2000.



fondava le proprie radici nella falce e martello. Ma il legame con il passato sarebbe stato garantito soprattutto dai “ragazzi di Berlinguer”, che avrebbero portato quel patrimonio identitario all’interno della seconda Repubblica⁶. Percorrendo questa prospettiva i postcomunisti si incontrarono inevitabilmente con i movimenti anti-partitocratici che si stavano formando in quegli anni, e di cui stava diventando leader Mario Segni. L’opzione referendaria offriva un’uscita d’emergenza per il PDS: infatti, se si fosse cambiata la legge elettorale velocemente, finché il PDS era ancora in vantaggio rispetto ai socialisti, la sinistra (anche quella socialista, o azionista, o liberale, o cattolico sociale) avrebbe potuto finire per gravitare attorno alla rielaborata eredità storica comunista⁷. Inoltre il PDS trovò la sponda di ampi settori della società civile, dello Stato, dell’economia, della magistratura e della stampa, che erano sempre più ostili nei confronti della “Repubblica dei partiti”⁸.

Il PSI, intanto, all’inizio degli anni novanta sembrava all’apice della sua forza. L’onda lunga avanzava piano, i rapporti di forza non si erano alterati: ma sembrava solo questione di tem-

po. Craxi, insomma, attendeva lo sviluppo degli avvenimenti, anche se in una posizione forse troppo difensiva: «Dopo il 1987 - racconta Cicchitto-Bettino Craxi perse il bandolo della matassa, il filo di un’iniziativa politica innovatrice che dal 1976 si era manifestata per undici anni»⁹. La sconfitta nel referendum del ’91 non modificò il suo comportamento, nonostante le prime critiche ricevute al congresso di Bari. Craxi non accettava la liquidazione di un’epoca, non accettava la demonizzazione del pentapartito e del suo partito, ed ancora non poteva accettare che critiche al suo riformismo gli arrivassero da chi dalla storia era stato sconfitto. Così facendo, però, divenne il simbolo della difesa del potere dei partiti. Il PDS, al contrario, sceglieva l’altro campo, quello dei demolitori del sistema. Su questo tema si consumò la linea di frattura decisiva tra comunisti e socialisti.

Mani Pulite

Le elezioni del ’92 non modificarono il quadro politico in maniera determinante. Ci fu un arretramento delle forze di governo, in particolare nel nord Italia, ma nulla che prefigurasse un diverso tipo di alleanza di governo. In questo contesto, però, prese le mosse la crisi giudiziaria italiana. L’inchiesta, partita da Milano qualche mese prima delle elezioni, dopo la chiusura delle urne esplose in tutta la sua violenza, investendo da subito il capoluogo lombardo, roccaforte del craxismo. La ripercussione immediata delle indagini fu la rinuncia di Craxi a Palazzo Chigi. Ma ben presto ad aggravare la crisi intercorse un fatto nuovo ed imprevisto: per la prima volta gran parte dell’establishment economico del paese si schierò apertamente contro i partiti.

Dopo i primi giorni, in cui sui principali mezzi di comunicazione le notizie delle inchieste passarono in sordina, improvvisamente si assistette ad un’impennata dell’attenzione. In un sistema politico nel quale la tensione ideologica, se non scomparsa, era diventata sicuramente trascurabile, divenne la questione giudiziaria il fattore di divisione, e tra socialisti e postcomunisti su questo tema si consumò la frattura determinante: il PDS, infatti, pur scontando qualche perplessità nei dirigenti storici, decise di cavalcare l’onda giustizialista ed antipartitocratica, facendo diventare la “questione morale” il tema con cui abbattere gli odiati cugini. Craxi, il 3 luglio del 1992, pronunciò il suo famoso discorso alla Camera in cui provò a richiamare tutti i segretari dei maggiori partiti ad una responsabilità collettiva in difesa del sistema¹⁰. Ma l’aula rimase muta, mentre il PDS rifiutò ogni coinvolgimento, ed anzi Occhetto dichiarò di trovare inaccettabile il «tentativo di autoassoluzione»¹¹ di Craxi. L’asse giudiziar-

6 Sulla “svolta” del Pci, cfr. A. OCCHETTO, *Il nuovo Pci in Italia ed in Europa*, Editori Riuniti, 1989; Id., *Un indimenticabile ’89*, Feltrinelli, 1990; G. NAPOLITANO, *Al di là del guado*, Lucarini, 1990.

7 G. VACCA, *Il riformismo italiano*, Fazi, 2006, p. 31-32.

8 Sugli aspetti culturali ed organizzativi del passaggio dal PCI al PDS, cfr. A. POSSIERI, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, il Mulino, 2007; A. STRAMACCIONI, *La sinistra e la sfida riformista. Dal Pci al Pds ai Ds (1989-2001)*, Edimond, 2002; P. CIOFI, *Passaggio a sinistra. Il Pds tra Occhetto e D’Alema*, Rubbettino, 1995; C. BACETTI, *Il Pds. Verso un nuovo modello di partito?*, il Mulino, 1997.

9 F. CICCCHITTO, *Il paradosso socialista. Da Turati a Craxi, a Berlusconi*, Liberal edizioni, 2003, p. 73.

10 Sul discorso di Craxi, cfr. GINSBORG, *L’Italia del tempo presente*, cit., p. 503; COLARIZI e GERVAISONI, cit., p. 271-2; G. CRAINZ, *Autobiografia di una Repubblica*, Donzelli, Roma 2009, p. 196-7; C. PINTO, *La fine di un partito*, Editori Riuniti, 1999, p. 44-45.

11 «Corriere della Sera», 5 luglio 1992.

rio diveniva la discriminante politica, come avrebbero confermato anche gli altri eventi cruciali del biennio “rivoluzionario”: dal suicidio di Moroni al decreto Conso¹² il PDS si collocò sempre al fianco dei magistrati, rifiutando la prospettiva di trovare una soluzione politica agli eventi di Tangentopoli.

Un’ultima occasione per le maggiori forze politiche di trovare uno sbocco unitario alla crisi italiana, e per il PDS di assumere un profilo riformista, si presentò al momento delle dimissioni di Amato. Ciampi, il presidente designato, propose un nuovo governo dove avrebbero convissuto finalmente PDS e PSI¹³. Ma il 29 aprile, il giorno in cui si votava la fiducia al nuovo governo, la Camera era chiamata a votare anche una serie di autorizzazioni a procedere nei confronti di Craxi. Le richieste provenienti dalla Procura di Milano furono bocciate, e questo evento portò alle frettolose dimissioni dei tre ministri del PDS e del verde Rutelli. Il PDS perdeva l’occasione storica di entrare al governo e caratterizzarsi come forza politica riformista¹⁴. Come ha scritto Giuseppe Vacca, «il ritiro dei ministri del PDS e di area dal governo fu il segno dell’immaturità del partito. Quanto a ‘cultura di governo’, il PDS mostrava più continuità che capacità di innovazione rispetto al PCI degli anni ottanta»¹⁵. Achille Occhetto, probabilmente, continuava a contare sullo zoccolo duro del radicamento territoriale nel centro Italia, pensando di poter vincere le elezioni aggregando altre forze, dalla borghesia urbana ad alcuni

grandi gruppi industriali. Era una strategia miope, perché in realtà questi erano gruppi sociali già schierati strutturalmente con il PDS, che invece non entrando al governo si precludeva un allargamento alle energie riformiste e moderate del paese.

La “vittoria” del PDS

Con la fine del ’93, dunque, il duello a sinistra si chiudeva con la vittoria del PDS, che conquistava gran parte dei comuni italiani: la questione morale e il rapporto tra politica e giustizia separarono per sempre i due partiti, portando alle estreme conseguenze lo scontro iniziato nei primi anni ottanta. Ma senza quest’area riformista di consenso politico ed elettorale il PDS sarebbe rimasto minoritario nel paese¹⁶. Intanto un imprenditore, Silvio Berlusconi, approfittando della voragine apertasi nel campo moderato, aveva deciso di lanciare la sua candidatura a Palazzo Chigi. Aveva fondato un partito, Forza Italia, presentandolo il 26 gennaio del ’94 attraverso un discorso televisivo. Era il primo partito post-moderno e completamente personalizzato ad apparire nel sistema politico italiano. Berlusconi appariva un interprete estremo di alcuni elementi emersi con la presidenza Craxi: decisionismo, leadership carismatica e potere dei media. Ma non c’era solo questo: con la sua proposta Berlusconi lanciava un programma moderato e si opponeva fermamente “agli orfani e ai nostalgici del comunismo”¹⁷. Su questa base ruotava la sua iniziativa: una proposta innovativa nella continuità¹⁸. E su questa piattaforma politica, è evidente, offriva una rappresentanza ad ampi settori del pentapartito, senza scontentare coloro che erano stanchi della politica tradizionale¹⁹. In vista delle elezioni del ’94 la diaspora socialista diventava una prospettiva concreta. Da una parte Ottaviano Del Turco spingeva per portare il partito all’interno della coalizione dei progressisti. A questa proposta, però, si opponeva direttamente Craxi: «Ciò che resta del PSI non si può presentare con il cappello in mano di fronte a nessuno. E tanto meno davanti al PDS, che ha condotto nei nostri confronti una campagna di aggressione senza precedenti»²⁰. Del Turco riuscì a traghettare il partito nella coalizione dei progressisti, ma dovette presto constatare quanto fosse forte il pregiudizio anti-socialista. Il PSI, infatti, subì l’umiliazione di non essere invitato alla prime riunioni dell’alleanza per il veto di Leoluca Orlando, antisocialista storico, e di Carlo Ripa di Meana, vecchio craxiano convertito al giustizialismo. I socialisti comunque rimasero in una posizione subalterna, ottenendo poche candidature in collegi sicuri. Craxi non si schierò apertamente con Berlusconi, non consentì la costruzione di un “CCD socialista”, ma allo stesso tempo

12 L. COVATTA, *Mensceviichi. I riformisti nella storia dell’Italia repubblicana*, Marsilio, 2005, pp.185-86; Id., *La legge di Tocqueville*, Diabasis, 2007, pp. 79-83.

13 Sul dibattito interno al PDS sulla possibilità di entrare al governo cfr. E. MORANDO, *Riformisti e comunisti?*, Donzelli, 2010, pag. 61; F. VERDERAMI, *Occhetto, un parto tra dolori*, «Corriere della Sera», 29 aprile 1993; A. CAPORALE, *Il Pds va al governo ma in punta di piedi*, «la Repubblica», 29 aprile 1993.

14 «Ripensando oggi a quella scelta, c’è da chiedersi se si trattò di una decisione saggia, [...] La risposta che si può dare in sede storica è che si trattò, con ogni probabilità, di un errore dovuto alla drammaticità del momento e al disorientamento che caratterizzava anche l’opposizione» (N. TRANFAGLIA, *Vent’anni con Berlusconi*, Garzanti, 2009, p. 53-54).

15 VACCA, cit., p. 43.

16 A dimostrazione di questa tesi, dal 1994 in poi, la sinistra si attesterà sul 25-30%, cifre minoritarie rispetto ai risultati aggregati conseguiti durante la prima Repubblica da PCI e PSI (vedi <http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=C>)

17 S. BERLUSCONI, *Costruiamo un nuovo miracolo*, «il Giornale», 27 gennaio 1994.

18 Importante in questo senso un passaggio del suo discorso dove si appella alle tradizioni politiche italiane: «Di questo polo della libertà dovranno far parte tutte le forze che si richiamano ai principi fondamentali delle democrazie occidentali. A partire da quel mondo cattolico che ha generosamente contribuito all’ultimo cinquantennio della nostra storia unitaria».

19 PINTO, cit., p. 32.

20 G. GRADASSI, *Alla fine Del Turco butta via il garofano*, «Corriere della Sera», 13 dicembre 1993.



non impedi candidature in Forza Italia. Probabilmente il leader socialista sottovalutava il valore dell'ingresso di Berlusconi in politica, e non comprendeva come l'area del consenso al pentapartito ormai fosse in buona parte occupato da Forza Italia. Tutto divenne più chiaro la notte del 29 marzo, quando vennero resi pubblici i risultati delle elezioni. Forza Italia vinse approfittando del disfacimento della maggioranza governativa, di cui raccoglieva gran parte dell'eredità elettorale²¹, mentre il tentativo centrista di Segni e Martinazzoli si rivelava fallimentare: gli ex elettori dei partiti di governo, era evidente, si erano orientati verso Forza Italia. Rispetto ai comportamenti elettorali dei socialisti, per esempio, giustamente ha osservato Lagorio: «Una buona parte si era ritirato nell'astensione, un 20% circa si era speso nel voto alle residue sigle socialiste e in una misura risicatissima nel voto al blocco delle sinistre egemonizzato dai post-

comunisti. Il grosso degli elettori socialisti si era rifugiato sotto la bandiera di Forza Italia». Inoltre sempre Lagorio avanzava una sua interpretazione riguardo lo scarso seguito che avevano avuto le liste progressiste tra gli elettori socialisti: «Non era una scelta a favore del campo conservatore, il fronte moderato non era la casa naturale degli elettori socialisti, ma loro, nella battaglia drammatica a sinistra durata decenni fra socialdemocrazia e comunismo, avevano maturato convincimenti autonomistici così profondi che ora non accettavano di votare gli epigoni del comunismo. Non accettavano che gli sconfitti della storia, profittando degli ultimi tristi avvenimenti, potessero iscarsi da trionfatori sulla vetta del potere in Italia»²².

Forza Italia, dunque, rappresentò una risposta alla crisi dei partiti della maggioranza: un tentativo di dare rappresentanza ad un elettorato rimasto orfano dei suoi riferimenti storici e che non riusciva a riconoscersi nel progetto progressista²³. Il successo di Berlusconi era stato favorito anche dal contributo dei socialisti passati nel campo del centrodestra, anche se nel 1994 solo una minima parte dei dirigenti fece una scelta diretta di adesione a Forza Italia²⁴ (alcuni, come Tremonti, si candidarono nel Patto per l'Italia, e solo da eletti decisero di passare al centrodestra)²⁵. Fu con le regionali del 1995 e le politiche del 1996 che il trapasso di gruppi dirigenti divenne più deciso: tantissimi tra deputati, consiglieri di assemblee locali, sindaci e dirigenti locali aderirono in maniera massiccia a Forza Italia²⁶. Molti anche tra intellettuali e tecnici passarono ad appoggiare il movimento berlusconiano. Ma cosa portava a questa scelta? Per Cicchitto non c'era da essere sorpresi, «perché il PCI-PDS-

21 TRANFAGLIA, cit., p. 41.42.

22 L. LAGORIO, *L'esplosione. Storia della disgregazione del PSI*, Edizioni Polistampa, 2004, p. 186.

23 F. ADORNATO, *La nuova strada. Occidente e libertà dopo il novecento*, Mondadori, 2003.

24 Intervista dell'Autore a G. De Michelis (1/11/2011) ed a F. Colucci (10/11/2011).

25 Dopo aver votato la fiducia, fu indicato da Forza Italia come Ministro delle Finanze.

26 Cfr. D. MENNITTI, *Forza Italia. Radiografia di un evento*, Ideazione, 1997; C. GOLIA, *Dentro Forza Italia. Organizzazione e militanza*, Marsilio, 1997; A. GILIOLI, *Forza Italia. La storia, gli uomini, i misteri*, Arnoldi, 1994; E. POLI, *Forza Italia. Struttura, leadership e radicamento territoriale*, Il Mulino, 2001.

DS non ha culturalmente superato il leninismo con l'approdo alla socialdemocrazia, ma ha riconvertito il berlinguerismo in giustizialismo»²⁷. Il suo gruppo dirigente, poi, che era in perfetta continuità con quello del PCI, era stato l'artefice della "manipolazione politica" che aveva portato alla dissoluzione del PSI²⁸. Ed ora lo stesso *establishment* istituzionale ed economico-finanziario che si era scontrato con il PSI sosteneva i progressisti. Per molti socialisti diveniva a quel punto naturale trovare uno sbocco politico in Forza Italia, perché «a partire dal 1994, tutta l'area cattolica moderata, liberale, socialista riformista del paese, orbata a colpi di scimitarra giudiziaria della propria rappresentanza politica, si era guardata intorno alla ricerca di una nuova forza politica che la rappresentasse»²⁹. Così per molti socialisti, per quanto possa sembrare singolare, l'iniziativa di un imprenditore, che inizialmente era sembrata velleitaria, divenne un'alternativa plausibile "proprio perché capace di dare una risposta politica profondamente sentita". I compagni passati all'alleanza Progressista venivano invece accusati di aver cercato un salvacondotto politico e giudiziario³⁰.

Del resto anche Valdo Spini, che fu tra quelli che decisero nella diaspora di schierarsi con la sinistra, ammetteva i limiti del PDS-DS nel rapporto con i socialisti: osservava infatti come con la costituzione dei DS ci fosse stata la possibilità di attrarre «un elettorato moderato, ma laico e riformista o cattolico-sociale che poteva essere attratto da un'ipotesi di tipo laburista. Si trattava di un'operazione [...] verso quella grande parte dell'elettorato socialista che, incerto fra centrosinistra e Forza Italia, si sentiva respinto dall'orgogliosa ripresentazione della continuità del gruppo dirigente ex PCI, e proprio per questo propendeva verso la seconda»³¹. Ma prevalse la continuità del gruppo dirigente

post-comunista, che tra l'altro in questi anni poco aveva modificato il profilo identitario giustizialista, come avrebbe confermato il comportamento del PDS in occasione del Decreto Biondi. Questi due dati evidenti divennero un ostacolo spesso insormontabile per elettori e gruppi dirigenti del PSI. Molti socialisti, infatti, dopo il '94 faranno una scelta elementare: mai con "i ragazzi di Berlinguer", «cioè con coloro che per conquistare il potere politico non hanno esitato a cavalcare l'operazione Mani Pulite e l'Antimafia, giocando la carta della distruzione del PSI e della demonizzazione del suo gruppo dirigente e quella, analoga e contestuale, della criminalizzazione dell'area di centro-destra della DC. [...] La scelta politica, morale e 'antropologica', sintetizzabile nel motto 'mai con i carnefici'»³².

Il pregiudizio antisocialista

Questa preclusione verso l'elettorato e la maggioranza dei dirigenti socialisti fu uno dei fattori dell'ennesimo mancato incontro tra cugini durante la "Cosa 2" di D'Alema. Al di là della bocciatura di Craxi da Hammamet, pesò la continuità di un gruppo dirigente che era considerato il carnefice dai socialisti³³. D'Alema provò a fare i conti con il socialismo durante la Costituente di Firenze del 1998, ma furono sempre passi limitati; il PDS stentava ad aprirsi ad una vera piattaforma socialdemocratica ed al contributo dei gruppi dirigenti socialisti. Inoltre pesava un certo timore della reazione della base, allevata all'odio antisocialista³⁴. Alla fine tutto si risolse in un piccolo cambio del simbolo e nell'indicazione di Spini alla presidenza della direzione, ruolo per lo più onorifico, mentre nelle posizioni chiave vennero confermati tutti uomini del vecchio gruppo dirigente. Nel 2001, poi, durante il congresso di Pesaro, nonostante anche Fassino tornasse sui temi cari alla tradizione socialdemocratica e ci fosse un primo tentativo di esprimere una valutazione storica equilibrata sulla figura di Craxi³⁵, la scelta socialdemocratica rimase "culturalmente sospesa"³⁶. Ma soprattutto sempre Spini ci ha dato testimonianza della difficoltà di accettare per i DS una area organizzata di espressione socialista all'interno del partito: nel congresso di Pesaro del 2001 «l'area socialista non venne solo epurata, ma pubblicamente umiliata: l'ampio ufficio politico del congresso, la 'faccia' pubblica di questa assise democratica, non vide per la prima volta dalla costituzione dei DS la partecipazione di nessun componente dell'ex Psi, né Giorgio Ruffolo, né Aldo Aniasi, né Giorgio Benvenuto, e neanche quella del presidente uscente della direzione, Valdo Spini. Nel linguaggio proprio delle no-

27 CICCHITTO, cit., p. 173.

28 G. DE MICHELIS, *L'ombra lunga di Yalta*, Marsilio, 2002, p. 152.

29 CICCHITTO, cit., p. 171-72.

30 *Ibidem*, p. 170.

31 V. SPINI, *Vent'anni dopo la Bolognina*, Rubbettino, 2010, p.35.

32 CICCHITTO, cit., p. 9-10.

33 Tra l'altro anche Amato, due volte presidente del Consiglio, dovette subire l'arretramento al secondo posto nelle liste alla Camera del 2006, per far posto, come capolista, a Vannino Chiti, uomo dal *cursus honorum* inferiore, ma appartenente alla nomenclatura PCI-PDS-DS (SPINI, cit., p. 37).

34 Basterebbe fare una breve rassegna dei titoli dell'*Unità* da metà anni ottanta fino al 1994. Oppure si potrebbe consultare la classifica della rubrica *Giudizio Universale*, che era presente nel supplemento satirico dell'*Unità*, *Cuore*: questa fonte, per quanto inusuale, può essere utile per avere uno spaccato dei valori del popolo del PDS. In questa classifica oltre alla "fine di Andreotti", sempre ai primi posti, seguiva da vicino "la fine di Craxi, di De Michelis ed Intini".

35 P. FASSINO, *Per passione*, Rizzoli, 2003, pp. 385-414.

36 N. ROSSI, *Riformisti per forza. La sinistra italiana tra il 1996 e il 2006*, il Mulino, 2002, pp. 145-151.



menclature, questo costituisce un messaggio preciso, difficilmente equivocabile»³⁷.

Dal 1994, invece, la presenza della maggioranza dell'elettorato, dei gruppi dirigenti e degli ambienti di riferimento del PSI, lentamente ma inesorabilmente, si andò organizzando all'interno di Forza Italia, "modificando strutturalmente il panorama politico del paese"³⁸. Nel '94 l'orientamento dei socialisti verso Forza Italia era stato consistente, ma poco organizzato. Dal '95, invece, divenne un travaso sempre più importante ed organizzato. Vi furono ancora, dal 1996 al 1998 dei tentativi di creare una formazione socialista fuori dagli schieramenti: ma ognuno di questi esperimenti cozzava con la realtà bipolare del nuovo sistema politico italiano. Alla fine del 1999 ormai gran parte dell'elettorato e dei gruppi dirigenti aveva fatto la sua scelta definitiva aderendo a Forza Italia, dove spesso i quadri socialisti furono valorizzati rapidamente: Cicchit-

37 SPINI, cit., p. 47.

38 PINTO, cit., p. 33.

39 CICCHITTO, cit., p.11.

40 Intervista a F. Colucci (9/11/2011).

41 I. DIAMANTI, M. LAZAR, *Le elezioni del 13 maggio 2001. Cronaca di una vittoria annunciata...sin troppo presto*, in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni 2001*, a cura di P. Bellucci e M. Bull, p. 71; I. DIAMANTI, *Bianco, rosso, verde e...azzurro*, cit., p. 128.

42 M. LAZAR, *L'Italia sul filo del rasoio*, Rizzoli, 2009.

to ricorda di dovere "a Berlusconi una grande apertura politica e anche l'agibilità politico-organizzativa di Forza Italia"³⁹; e per Francesco Colucci «di Berlusconi si potrà dire di tutto e il contrario di tutto, ma da parte sua non ho mai avvertito per i socialisti questa specie di 'ripugnanza antropologica' che talora la nuova dirigenza post o catto-comunista manifestava per i socialisti»⁴⁰.

In vista delle elezioni politiche del 2001 anche il "Nuovo PSI" di De Michelis e Bobo Craxi decise di allearsi con la Casa delle libertà, che vinse le elezioni con un'ampia maggioranza. Proprio con queste elezioni si compì la diaspora socialista verso il centrodestra, ed a molti fu assicurata una veloce scalata nel partito e visibilità politica esterna. Il 2001 è dunque un anno paradigmatico: si confermò un orientamento elettorale socialista per Forza Italia e la Casa delle libertà⁴¹, al quale seguì anche un'adesione dei gruppi dirigenti, accolti senza riserve, mentre al contrario all'interno dei DS avvenne un ridimensionamento dei quadri socialisti. Al di là dei buoni propositi assembleari, infatti, il PDS continuava a vivere in un limbo ideologico, tra una volontà di socialismo quasi inconfessabile e un neoriformismo populista e giustizialista. I DS, poi, anche nella nuova versione del PD non riusciranno a sciogliere questo nodo: rimarrà un'insofferenza nei confronti dei socialisti dimostrata ancora nel 2008, quando verrà rifiutato l'apparentamento ai socialisti di Boselli mentre verrà accolta l'Italia dei Valori di Di Pietro. Nel centrodestra, invece, anche nel passaggio da Forza Italia al PDL verrà sempre assicurata la rappresentanza dei socialisti, che in particolare nell'ultimo esecutivo hanno avuto ampi spazi di espressione⁴².

Queste a nostro avviso sono le motivazioni profonde, non rintracciabili negli altri paesi europei, che hanno portato ad un esito tanto singolare. Le fratture tra socialisti e comunisti sono assolutamente peculiari della nostra democrazia: la particolare evoluzione del movimento comunista in Italia, sempre in bilico tra la volontà di un approdo ad un riformismo di tipo socialista e l'impossibilità di ammetterlo, e la continuità di un gruppo dirigente ostile a quadri di provenienza socialista, sono le cause di fondo di questo conflitto ancora non risolto. Il PDS-DS-PD, così facendo, ha limitato la sua area di consenso, come è dimostrato dall'arretramento generale delle forze di sinistra durante la seconda Repubblica. Al contrario, invece, dove veniva offerta rappresentanza politica e visibilità personale ai socialisti, come in Forza Italia-PDL, il partito allargava il proprio elettorato ad un bacino elettorale tendenzialmente laico e progressista, traendone sicuramente giovamento per le vittorie di questi anni.

Traversare il deserto

>>>> Alberto Benzoni e Luigi Capogrossi

Il titolo di questo testo merita un qualche chiarimento. Soprattutto per definire il più esattamente possibile i termini della nostra discussione. Cominciamo dal verbo: “traversare il” al posto della “traversata del”. In quest’ultimo caso siamo di fronte ad una metafora importante, con precisi riferimenti storico-culturali. Il modello di riferimento è l’Esodo; ma potrebbero essere anche i quaranta giorni trascorsi da Gesù prima dell’inizio della sua missione; o, in una dimensione storica più limitata e più moderna, gli anni trascorsi nel più totale isolamento politico da Churchill negli anni trenta o da De Gaulle nei periodi immediatamente successivi. In tutti questi casi siamo di fronte alle conseguenze di una libera scelta: c’è una Missione da compiere; e c’è un prezzo da pagare o più esattamente una Prova da subire; e questa prova implica appunto una situazione di solitudine.

Tutto questo, però, non ha niente a che fare con la condizione dei socialisti all’epoca di Tangentopoli. Qui non c’è nessuna missione da compiere, l’obiettivo massimo da raggiungere essendo, semmai, quello di salvare il salvabile adattando i progetti precedenti ad un contesto radicalmente cambiato e globalmente più ostile. E, considerazione aggiuntiva, le scelte a disposizione, tutte da definire, escludevano comunque la prova dell’isolamento. Insomma, nessun ritiro nel deserto: semmai, al contrario, l’entrata in una sorta di giungla equatoriale popolata di potenziali nemici della propria specie, da percorrere quanto più possibile indenni.

Deserto oppure giungla: fuor di metafora, contestare dall’esterno il nuovo sistema bipolare collocandosene esplicitamente al di fuori, oppure accettarne i principi e le regole cercando di “operare per il meglio” al suo interno. Il problema fu risolto, e una volta per tutte nell’Assemblea nazionale del dicembre del 1993. Allora Craxi propose al PSI di presentarsi alle elezioni della primavera successiva soltanto per la quota proporzionale, dove ciascun partito “correva per sé”, rifiutandosi di presentarsi nei collegi uninominali sotto le bandiere (e quindi con il beneplacito e sotto il controllo) del blocco di Berlusconi e soprattutto di quello capitanato da Occhetto. Ma questa proposta venne respinta dalla maggioranza: e per ragioni diverse, non tutte ispi-

rate al *politically correct*. Certo, in superficie prevalevano queste: leggi l’aspirazione, tipo *newborn christians*, a liberarsi dei peccati del passato collocando i socialisti all’interno della sinistra. Ma a contare, allora e successivamente, fu proprio il terrore dell’isolamento; insomma, l’idea che collocarsi all’esterno del nuovo sistema bipolare avrebbe implicato fatalmente la rinuncia ad essere presenti nelle istituzioni e più in generale nei nuovi assetti di potere a livello centrale e, soprattutto, locale. Una scelta, come si sa, non condivisa dalla grande maggioranza dell’elettorato socialista; e che sottovalutava grandemente (ma questo possiamo dirlo con il senno del poi) le resistenze, per non dire il rifiuto o peggio l’indifferenza ostile, che avrebbe accompagnato le “specie socialista” nel nuovo ambiente in cui aveva scelto di collocarsi. Difficoltà aggravatesi nel corso del tempo, sino a rimetterne costantemente in discussione, insieme, l’esistenza organizzata e l’attualità del messaggio.

Il craxismo

Una storia triste, quella dei socialisti come forza politica organizzata all’interno del centro-sinistra; anche perché punteggiata, più che da crisi drammatiche, da silenzi, afasie, calcoli di breve respiro, contrasti personali e continui abbandoni. Una storia su cui molto si è detto e scritto, ma molto ci sarebbe ancora da scrivere.

Ma forse o senza forse, trattare delle vicende individuali e collettive dei socialisti durante la seconda Repubblica è tanto doloroso quanto inutile. Abbiamo conosciuto e conosciamo, anche attraverso il contributo che compare in questo numero di *Mondoperaio*, le ragioni per cui l’opzione a sinistra non poteva essere accettata dalla maggioranza degli elettori e degli stessi quadri dirigenti del vecchio PSI. Non ci resta, allora, che allargare e approfondire il discorso con riferimento a quanti fecero una scelta di segno opposto, concentrandolo, però, non sulle sorti personali di individui o di gruppi ma piuttosto (ancora...) sull’esito del progetto di cui erano, o dovevano sentirsi, depositari: la permanenza effettiva di una “cultura socialista”, con gli opportuni aggiornamenti ma anche con una fedeltà



sostanziale rispetto al passato, nel nuovo contesto nato da Tangentopoli.

Abbiamo scritto “cultura socialista”. Ma avremmo potuto, e in modo più pertinente, parlare di “immaginario collettivo”. Per chiarire preventivamente che non intendiamo riferirci a ciò che poteva emergere da documenti ufficiali, relazioni congressuali o dibattiti ideologici, ma molto più semplicemente alla visione che del mondo esterno e della stessa “missione” del PSI era diventata “vulgata corrente” all’interno del partito: una visione che proprio per questo combinava giudizi di tipo intellettuale con reazioni istintive, insomma il cervello ma anche le viscere.

Ora, alla fine degli anni Ottanta (ma già negli anni precedenti) questo immaginario collettivo coincideva integralmente e senza residui con il craxismo. Erano insomma scomparse dall’orizzonte strategie e visioni del mondo pur dominanti sino alla fine degli settanta: quelle di De Martino e di Lombardi, per tacere delle impostazioni di Basso, e soprattutto della complessa

eredità nenniana. Un fenomeno abbastanza straordinario: tanto da essere spiegato dai tanti osservatori malevoli come frutto avvelenato di una sorta di “mutazione genetica”. In realtà la vittoria totale del craxismo nel popolo socialista può essere facilmente spiegata per l’assoluta superiorità, insieme politica e psicologica, di tale modello rispetto a quelli precedenti. E questo per tre ragioni fondamentali che sarà bene richiamare, sia pure brevemente e in ordine di importanza crescente.

In primo luogo il craxismo era, per i socialisti, una vulgata nelle stesse intenzioni unitaria: una sistemazione che poneva fine a decenni di contrasti politico-ideologici che avevano avuto come solo effetto di indebolire il partito e di aprirlo a continui condizionamenti esterni. Per altro verso lo stesso craxismo poneva al suo centro- con una sorta di rivoluzione copernicana- il nazionalismo socialista. Per decenni i socialisti stessi, che percepivano se stessi e l’intero paese come vittime del “bipartitismo imperfetto”, si erano ingegnati a proporre nuovi schemi po-

litici: dallo stesso Fronte popolare (voluto da Nenni e accettato da Togliatti), al centro-sinistra riformatore, sino alla strategia unitaria praticata da De Martino. Il fatto era, però, che il successo di queste strategie dipendeva da altri; e questi altri, e più forti, non solo non erano disposti a svolgere la parte loro assegnata ma avevano in vario modo sabotato lo stesso progetto. Il risultato agli occhi dei militanti era quello che ci si era “sacrificati per altri”, che magari sarebbero stati i soli ad avvantaggiarsi dal successo di ciascuna operazione, mentre il suo insuccesso era stato pagato pressoché interamente da noi. Come non essere allora conquistati sin dall’inizio da una nuova narrazione politica che prometteva ai socialisti di poter realizzare il loro destino finalmente liberi da condizionamenti esterni, e che misurava il proprio successo dalla crescita del consenso e del potere dei socialisti stessi?

Ma la seconda, decisiva e vittoriosa rivoluzione copernicana investe il rapporto con il mondo esterno. Per anni, per decenni, il PSI aveva accettato, e senza il beneficio d’inventario, la visione tradizionale della sinistra italiana: una sorta di catastrofismo mitigato in cui la realtà italiana, e i suoi successivi sviluppi, erano per definizione visti come degenerazione o comunque come situazione irta di pericoli incombenti; mentre spettava alla sinistra il compito di cambiarla in un contesto in cui, date le premesse, il fascino di una del tutto imprecisata rivoluzione rimaneva nettamente maggiore rispetto a quello delle possibili riforme. E questo potrebbe spiegare, per inciso, il totale disinteresse della sinistra per la gestione politica delle tante riforme varate negli anni Settanta: la grande catarsi rivoluzionaria è alle porte, e allora perché preoccuparsi degli esiti della legge Basaglia o della riforma sanitaria?

Viscere e intelletto

Con l’avvento di Craxi il quadro muta totalmente: punto di partenza diventano la realtà, la sua evoluzione ed i suoi possibili sviluppi; ai partiti, e in particolare a quelli di sinistra, il compito di capire quello che sta succedendo così da accompagnare e, possibilmente, orientarne le dinamiche future. Capire il cambiamento per poterlo orientare in modo efficace: un messaggio dal fascino straordinario che avrebbe fatto del PSI, o più esattamente del suo gruppo dirigente, il punto di riferimento di schiere di intellettuali interessati ad essere parte attiva di questo processo.

Un disegno che aveva pure i suoi vincoli e le sue tappe; così da contrassegnare il quindicennio craxiano all’insegna del revisionismo più che della capacità riformatrice. Accadeva infatti

che, per cambiare la realtà, occorreva in primo luogo imparare a vederla; e che, per fare questo, era necessario liberarsi dagli occhiali dell’ideologia. E accadeva, ancora, che qualsiasi proposta di revisione incontrasse l’ostilità preconcepita del PCI berlingueriano, in un processo che avrebbe trasformato i due “partiti fratelli” da più o meno aspri concorrenti in nemici esistenziali. E in un contesto in cui i comunisti, che avevano imparato a misurarsi con tutti i socialismi del trentennio postbellico, vedevano nella “rivoluzione culturale” craxiana – “nazionalismo” socialista più revisionismo- una minaccia mortale nei confronti della loro egemonia, e in prospettiva della loro stessa esistenza. Ciò finiva col rappresentare una difficoltà insuperabile nel disegno craxiano. Perché da una parte la sua strategia politica - nel sistema della prima Repubblica che il leader milanese accettava pienamente - non poteva che essere quella mitterrandiana; mentre questa proposta si incontrava con l’ostilità totale non solo della DC, com’era ovvio, ma anche del PCI, il che, almeno in linea teorica, era assai meno scontato.

Ricordiamo tutto ciò non per aggiungere una nuova voce ad un dibattito già in corso da anni, ma per sottolineare le conseguenze di questa situazione sulla cultura socialista: e cioè, ripetiamolo ancora, sulla visione che il popolo socialista ha della propria missione e del mondo che lo circonda. Sotto questo profilo assistiamo ad un “immaginario collettivo” oggettivamente sempre più scisso, in cui intelletto e viscere procedono in direzioni diverse e in cui il peso del primo diminuisce progressivamente rispetto a quello delle seconde. Così l’intelletto, quello espresso dal gruppo dirigente del PSI e dal suo leader indiscusso, si muove sulla linea delle riforme condivise e della ricomposizione della sinistra. Mentre le viscere avvertono due cose: la prima è che qualsiasi ricomposizione politica è di là da venire, e che quindi la misura del successo socialista sta nel potere conquistato o da conquistare e nel consenso elettorale acquisito o da acquisire. La seconda è che l’iniziativa socialista sul terreno delle riforme vede la resistenza della DC sostenuta e coperta dal fuoco di sbarramento comunista, sino a trarre da questo dato il convincimento che il discrimine politico fondamentale nel nostro paese non fosse quello tra sinistra e destra ma piuttosto quello tra riformisti/innovatori e conservatori (tra i quali, in prima fila, gli stessi comunisti). E’ su questa base che i socialisti affrontano il problema della loro collocazione all’interno del sistema che si va costruendo negli anni di Tangentopoli. Come sappiamo un socialismo politicamente organizzato sceglierà l’alleanza di sinistra; mentre una parte consistente della nuova classe dirigente tenderà ad operare, col-

lettivamente ma in misura preponderante singolarmente, all'interno del sistema berlusconiano. Per tacere di altri che tenderanno ad operare, quasi sempre *uti singuli*, rifiutando la scelta bipolare.

Mediazione e cooptazione

Diciamo subito che, sempre nell'ambito dell'immaginario collettivo socialista, la scelta berlusconiana avrà dalla sua non solo la spinta delle viscere ma anche quella dell'intelletto; allora, ma anche successivamente. Insomma non c'è solo la spinta, condivisa dall'elettorato, a vedere in Berlusconi, insieme, un vendicatore e un protettore; ma ci sarà anche la constatazione, all'inizio e nel corso del tempo, che la scelta a sinistra, pur dovuta a motivazioni politico-ideologiche assai serie, non era politicamente pagante. E non per ragioni legate alle polemiche del passato, ma per l'irrelevanza della questione socialista nel presente e ancor più nel futuro: insomma perché la presenza dei socialisti nel centro-sinistra non rappresentava, per il PDS poi PD, né una minaccia né, soprattutto, una opportunità. Non una minaccia, perché le sfide degli anni Settanta e Ottanta erano state definitivamente aggiudicate e non erano più proponibili; ma soprattutto perché il nuovo schieramento di riferimento non aveva bisogno di un partito "craxiano ma senza Craxi" né per sviluppare un revisionismo senza limiti né per dialogare con il centro. Per tacere del fatto che l'opzione socialista era stata progressivamente cancellata dal gruppo dirigente dello stesso PDS-PD sino ad essere considerata un problema irrilevante.

Andare con il Cavaliere apriva invece ampie opportunità. C'era la possibilità materiale di acquisire e gestire potere a livello centrale e locale: Berlusconi, privo di strutture politiche consolidate cui appoggiarsi, aveva assoluto bisogno di quadri competenti e privi di qualsiasi legame politico al di fuori del sostegno alla sua leadership. E c'era poi ancora di più sia per la cultura delle viscere che per quella dell'intelletto: per la prima lo stesso Berlusconi era il Vendicatore, il Fratello grande che avrebbe compensato i socialisti dai torti subiti, relegando ai margini, per poi distruggere politicamente, un nemico storico trasformatosi in carnefice; per la seconda il nuovo premier avrebbe realizzato quelle grandi modernizzazioni della politica e della società che Craxi aveva potuto solo abbozzare.

Ma la storia reale si rivelò notevolmente diversa dalle speranze e comportò costi forse non previsti. Anzitutto perché si rivelò impossibile conservare la propria identità collettiva: la nuova casa si apriva ai singoli, portatori di esperienze e di competenze tecniche, ma era sostanzialmente ostile ad ogni tentativo di

ricomposizione della forma-partito. In ogni caso escludeva i dirigenti di maggior spicco, lasciando così al margine proprio coloro che dell'antica identità erano i legittimi portatori. In secondo luogo, andare con il centro-destra significava accettare, e in forma molto rigida, quello schema bipolare contro cui tutta la progressiva storia socialista s'era mossa per la necessità stessa di sopravvivenza politica. Nel nuovo contesto, insomma, la sinistra non era più un luogo entro cui esercitare la propria critica revisionista, ma il nemico da sconfiggere.

A ciò s'aggiungeva il fatto che l'inserimento degli ex socialisti nel nuovo schieramento non passò attraverso la mediazione politica, ma attraverso una serie di cooptazioni individuali e di gruppo che hanno avuto come unico riferimento la persona di Berlusconi. Tra le conseguenze del modo in cui questo processo s'è realizzato non possono meravigliare due aspetti particolarmente significativi. Il primo, associato a quella scomparsa di ogni identità collettiva di cui s'è detto, è costituito dai percorsi individuali, alcuni destinati a dissolversi nell'appiattimento alla politica di un capo carismatico, sostanzialmente disinteressato ad una strategia riformista, altri circoscritti al ruolo di grandi consiglieri, al margine tuttavia dei veri interessi di Berlusconi: per quest'ultima dimensione è emblematica la vicenda di De Michelis e dei molti suoi tentativi ispirati in genere ad un'acuta percezione delle novità che venivano maturando a livello mondiale.

La storia dei socialisti nel centro-destra fu dunque essenzialmente una somma di storie individuali, com'è confermato dal tentativo forse più sostanzioso di rompere la solitudine di uno spazio politico circondato da una *no man's land* e cercare, anche tra i protagonisti di altri e opposti percorsi politici, un confronto. Ci riferiamo all'*Ircocervo*, il cui progetto di argomentazione e di dibattito veniva a scontrarsi direttamente con la logica della radicale contrapposizione tra forze politiche che ha segnato la storia di questi anni.

Ma gli esempi di queste storie solo individuali, fondate sulle qualificazioni tecniche dei singoli, potrebbero moltiplicarsi: si pensi solo al caso di Brunetta, dove la strada da lui percorsa con un mix di competenze scientifiche e di tecniche pubblicitarie sembra unire la vecchia stagione socialista ai nuovi e (personalmente) più luminosi anni al seguito di Berlusconi. Giuliano Ferrara non gli ha fatto un buon servizio quando, sul *Foglio* del 26 ottobre, su due vaste pagine, ha pubblicato la sua orgogliosa risposta alle preoccupazioni della finanza internazionale e dell'Unione europea: essa apparve come risposta alla risata ironica tra la Merkel e Sarkozy (che già aveva sancito la pubblica degradazione di Berlusconi) quando l'Italia

stava già danzando sul baratro, con tutto il mondo che stava assistendo affascinato, esterrefatto e spaventato. Non interessa la giaculatoria di riforme annunciate e di provvedimenti risanatori – o sedicenti tali – assunti dal governo Berlusconi: in ciò il lungo intervento di Brunetta non si distingue in alcun modo da un grande e inutile materiale propagandistico che, se possibile, ha contribuito ad aggravare la generalizzata disistima mondiale per le capacità riformatrici del governo italiano, e più in generale dell'intera nostra società. Rileva piuttosto l'ingenuo provincialismo che il suo intervento evidenzia, l'illusione di far parte di un dibattito europeo che invece la sua stessa forma esclude: due pagine, una scritta in inglese, l'altra in francese, perché tutti leggano. E sono invece due pagine che solo un italiano può comprendere, perché la lingua in cui sono formulate consiste in un incredibile gergo in cui il più puro linguaggio burocratico-formale è tradotto letteralmente, dando vita a una lingua che non è né l'inglese né il francese. “Ecco cosa ha realizzato l'Italia berlusconiana”: il titolo dell'intervento è questo e niente più della sua forma evidenzia di quanto questa Italia si sia allontanata dall'Europa. E che in questa figura ci sia poco contenuto politico lo mostra del resto proprio la sua proclamata volontà di riforme: riforme annunciate ‘contro’, tanto da coagulare il massimo di opposizioni possibili. A rendere più difficile in partenza, se non del tutto improbabile, la loro realizzazione.

I liberi e forti

Sotto questo profilo assai più interessante, anche se carica di un'ambiguità ancora più densa, la vicenda di Sacconi. Ma qui, come fa fede la diretta testimonianza che possiamo ricavare dal libro di cui è autore, *Ai liberi e forti*, è la stessa eredità socialista a subire una singolare eterogenesi, giacché sin dal titolo si riallaccia piuttosto ad un'altra grande, ma diversa, tradizione politica. In effetti è alla tradizione cattolica che egli si volge per rintracciare in essa, sin dall'antico dominio di Roma, alcuni elementi portanti della nostra fisionomia nazionale, ma anche e soprattutto per definire valori e strutture portanti della nostra società, quali la famiglia e le altre entità intermedie tra il cittadino e lo Stato. Nelle poche pagine dov'è tratteggiata la storia della società italiana, sin da prima del suo costituirsi come stato nazionale, il riformismo degli anni '80 è ricordato sì come una strada iniziata ma non completata, ma è soprattutto funzionale a introdurre il tema di una rottura artificiale indotta da un complotto “esterno”. A determinare la sconfitta di questo progetto di modernizzazione è il corpo separato dei magistrati al-



leati ai “comitati d'affari interni e internazionali”, rafforzato dall'uso di armi improprie da parte del PCI, insieme infine al ‘tradimento’ interno al PSI ed alla DC (l'idea del ‘tradimento’ del fronte interno è costante in queste terribili mitologie del XX secolo). Il complotto vincente eppure sconfitto ad opera del *deus ex machina*, che ovviamente s'identifica nella provvidenziale e mai troppo esaltata “discesa in campo” di Berlusconi e dal risveglio del “popolo di liberi e forti”.

Qui si deve cogliere il nodo del libro e la sua cifra di lettura più profonda, ed in questi passaggi si può individuare un veleno mistificatorio molto pericoloso. Se le altre letture del berlusconi-

simo cui si è fatto riferimento appaiono piuttosto grigie, non così è il discorso di Sacconi, pur nella sua intrinseca povertà. Perché v'è una carica mistificatoria più profonda che deforma la storia passata per disegnare una falsa epifania, con un forte potenziale diseducativo, e nel saldare Berlusconi a Craxi per motivi sbagliati finisce con l'offendere in profondità la memoria di questo così difficile, complesso e importante personaggio, un uomo profondamente legato ai valori della Repubblica e al gioco democratico. Se c'è stata una falsificazione che non si può dimenticare è la ripetuta caricatura di Bettino in camicia nera proposta nelle pagine di *Repubblica*: Craxi era un politico duro e spregiudicato, ma questa insistita propaganda era un veleno che ancor oggi produce i suoi effetti perversi.

Non sappiamo dove la traversata non ancora conclusasi porterà gli sparsi frammenti dell'esperienza socialista oggi collocati nel centro-destra. Possiamo invece fare qualche previsione, del resto non particolarmente rosea, per i socialisti che in questi anni hanno continuato a sentirsi parte della sinistra. Oggi si sta delineando infatti un quadro radicalmente nuovo nella storia del nostro paese, che parrebbe staccarsi rapidamente da quelle grandi battaglie ideologiche e da quell'ossessivo nominalismo in cui era scaduta tanta parte della cultura politica italiana degli ultimi decenni (si pensi al vero e proprio culto dell'articolo 18, con i suoi rituali e le sue liturgie). E in cui appa-

re ormai definitivamente in crisi lo schema bipolare come struttura portante della vita politica nazionale: nel nostro futuro, verosimilmente, non vi sono più le alleanze di ieri, Berlusconi e Bossi, Bersani con Vendola e Di Pietro. Il vuoto politico così ingenerato s'accompagna a un rapidissimo e drammatico mutamento dell'immaginario collettivo, per cui il riformismo ha cessato di essere discorso minoritario seguito da piccole combriccole, per divenire il soggetto del nuovo dramma comune. Perché c'è oggi, ben più di quanto i vecchi partiti siano ormai in grado d'intercettare, una diffusa consapevolezza che tutti debbono mutare molte delle loro abitudini e convinzioni per salvarsi insieme.

In questa nuova centralità del riformismo nessuno però si rivolgerà ai vecchi socialisti come titolari legittimi del marchio di fabbrica per recuperare un sapere tanto a lungo trascurato; né sono prevedibili rendite di nicchia. C'è un grande spazio da esplorare, e c'è urgenza di nuove idee direttamente temprate sui fatti: ma non vi sarà molta attenzione per vecchie sigle. Per questo il compito di noi socialisti non sarà quello di cercare di rimettere insieme i cocci di ciò che da tempo s'è rotto, ma di partecipare come portatori della nostra storia a quanto di nuovo verrà maturando: sapendo che, per contribuire a far maturare la nostra società, noi stessi passeremo attraverso il cambiamento.



>>>> memoria

La rivoluzione italiana e gli adoratori di Eolo

>>>> Roberto Cassola

Alla fine del 2011, a settant'anni, se ne è andato in silenzio Roberto Cassola. Negli anni '60 era stato segretario della Federazione giovanile socialista. Dal 1983 al 1991 aveva fatto parte del Senato della Repubblica, in seno al quale aveva ricoperto la carica di presidente della Commissione Industria, che in quegli anni varò la prima legislazione anti-trust del nostro paese. Poi fu per breve tempo presidente di Finmeccanica. Era, come dice la scheda anagrafica della sua attività parlamentare, un "funzionario di partito": una di quelle persone, cioè, che hanno dedicato la propria vita e la propria intelligenza alla politica. Non a caso, quindi, dopo il 1994 si era ritirato a vita privata. Lo ricordiamo pubblicando una lettera che inviò al Corriere della Sera il 16 gennaio 2003, e la risposta di Paolo Mieli: una testimonianza di intelligenza politica non offuscata dallo spaesamento rispetto a una diaspora anche per questo dolorosa.

L'uso della parola rivoluzione, introdotto dall'*Economist* per indicare i fatti italiani del '92-'93, mi pare inappropriato. Nella prefazione al suo classico sulla rivoluzione francese, *Cittadini*, Simon Schama ricorda che il premier cinese Zhou Enlai, a una domanda sul significato della rivoluzione francese, rispose: «È troppo presto per dirlo». Questa battuta taoista coglie la vera natura di una rivoluzione, che è quella di generare fatti destinati a durare nel tempo. In qualche modo si può sostenere che le vere rivoluzioni sono sempre permanenti. Un cambiamento radicale di ceto politico di per sé non connota una rivoluzione: si possono verificare sommovimenti che hanno eredi ma non lasciano eredità. Del resto, un rivolgimento non è una rivoluzione: se così fosse dovremmo considerare i coniugi Macbeth due rivoluzionari. Per questa ragione le rivoluzioni sono molto rare, mentre molti avvenimenti, pur sembrando una rivoluzione, sono solo, per così dire, delle gravidanze isteriche. È il caso della «rivoluzione» italiana, che a distanza di pochi anni non ha lasciato tracce. Basti ricordare il mantra della «nuova politica», recitato e cantato in quegli anni, e confrontarlo con ciò che accade oggi nella coalizione di governo e tra i partiti d'opposizione, per rilevarne l'inconsistenza. Perfino sul piano della legalità, «prima della rivoluzione» bastava un avviso di

garanzia per distruggere un uomo politico. «Dopo la rivoluzione» neppure una condanna per omicidio scalfisce l'immagine di un uomo pubblico. Forse, se proprio si vuole usare il termine rivoluzione, sarebbe utile tornare al significato originario della parola. Fino al Rinascimento italiano, secondo lo storico della scienza Bernard Cohen, «rivoluzione» indicava fenomeni ciclici e sequenziali, non mutamenti impreveduti. Quello che è successo dieci anni fa in Italia è stata una manifestazione ricorrente del ciclo storico italiano, che prevede sempre, dopo ogni grande trauma, la rivincita del popolo degli «eolisti», gli adoratori del vento, abili a mettere la vela nella direzione del soffio d'Eolo. Un adattamento, quindi, e non una conversione, che lo stesso Cohen, in *La rivoluzione nella scienza*, considera il carattere distintivo di un reale evento rivoluzionario.

In sostanza quegli anni assomigliano più che a una rivoluzione a una nuova specie di dopoguerra, nel quale i vinti dettano legge ai vincitori. So bene che non riconoscere la natura rivoluzionaria di un evento è in genere tipico dei suoi oppositori: così è stato per la «gloriosa rivoluzione» inglese, considerata in modo riduttivo una fase della lotta tra cattolici e protestanti, oppure per la Rivoluzione francese, liquidata dai suoi nemici come complotto massonico. Ma in questo caso, le assicuro, si tratta di una valutazione di fatto e non di un pregiudizio.

Caro Cassola, lei fu un dirigente del PSI che non incappò in Mani Pulite. Eppure, nonostante alla fine degli anni Ottanta avesse pubblicamente polemizzato in materia di droghe con Bettino Craxi, nel decennio successivo non passò all'incasso per questa sua «benemeranza» e non si fece «eolista». Anzi, si tirò in disparte e - a quel che vedo - ne approfittò per leggere e riflettere. Quanto al merito delle sue considerazioni, concordo con lei. In ogni caso, lo diranno gli anni se quella italiana fu vera rivoluzione. Nel febbraio del 1818 Stendhal scrisse a prefazione della sua Vie de Napoléon: «Ogni anno che passa viene fatta nuova luce... Di qui a cinquant'anni bisognerà rifare questa storia tutti gli anni». Ed io, pur senza volere - per carità - mettere sullo stesso piano Antonio Di Pietro e il Bonaparte, ritengo che per l'Italia, relativamente al '92-'93, sarà lo stesso.

>>>> **memorial di vagno**

Una prospettiva di futuro

>>>> **Gianvito Mastroleo**

Il 5 novembre, alla presenza del presidente Napolitano, la città di Conversano ha reso omaggio a Giuseppe Di Vagno novant'anni dopo il suo assassinio. Pubblichiamo di seguito il discorso che Gianvito Mastroleo, presidente della Fondazione intitolata al martire socialista, ha rivolto al Capo dello Stato, oltre al saluto del presidente della giunta regionale pugliese Nichi Vendola ed alla relazione commemorativa di Leonardo Rapone.

La vicenda politica e umana di Giuseppe Di Vagno si consuma in quei due anni terribili che procurarono contrasti asprissimi e tanti lutti per la democrazia italiana: lacerazioni interne alla sinistra, lo scontro tra fascismo e movimento contadino e tra fascismo delle campagne e fascismo delle città. Nel giro di pochi mesi di quel tragico 1921 il giovane dirigente socialista, che adottava come simbolo della sua baldanza una svolazzante cravatta alla *Lavalier*, raggiunse l'apoteosi del suo percorso umano e politico, fino all'incontro con la funesta determinazione di coloro che a Mola di Bari lo colpirono, consentendogli così, la mattina di quel 25 settembre, d'intraprendere il cammino nella storia. Solo a febbraio, infatti, Giuseppe Di Vagno aveva condotto all'altare la sua giovane sposa, Giuseppina Fanelli, che concepisce quel figlio che lui non conoscerà mai, ma al quale la sorte, questa volta giusta e riparatrice, ha consentito di raccogliere l'eredità di suo padre e di rinnovarla nel Parlamento della Repubblica.

Giuseppe Di Vittorio – che solo tre mesi prima aveva condiviso la lotta e le speranze dell'ascesa del popolo dei contadini e dei braccianti della Puglia nella stessa lista del Partito Socialista – accolto fra i primi al suo capezzale, ne descrisse la tragica fine con parole struggenti. E solo qualche settimana fa, nel cimitero di Conversano, lì dove Di Vagno trovò riposo non indisturbato, così lo ha ricordato Rino Formica: «Quel delitto, aprì la strada a una guerra civile che sporcò le nostre terre e interruppe l'ascesa del movimento contadino pugliese che sotto la guida dei socialisti, del sindacato e delle leghe riformiste aveva conosciuto conquiste sociali e dignità democratica; il suo sacrificio non riuscì a bloccare il fascismo, ma ci ha consegnato una prospettiva di futuro».

Cancellate ormai le passioni di parte, il sacrificio di Giuseppe Di Vagno, “organizzato con la connivenza delle autorità”, e la cui notizia giunse “sorda, come un rotolar di tuoni in un cielo chiuso”, come scrisse Tommaso Fiore nell'aprile '44, è patrimonio comune e condiviso delle nostre comunità: ed è ancora oggi, signor Presidente, oggetto di studio nelle nostre scuole, come testimonierà una giovane allieva del nostro glorioso Liceo classico “Domenico Morea”, dove Di Vagno si formò e che – nel celebrare a sua volta i suoi centocinquanta anni di fondazione – a lui ha voluto dedicare una ricerca e uno studio.

Giuseppe Di Vagno appartenne alla generazione dei socialisti che ispiravano la loro azione al riformismo remissivo: a quel “socialismo che diviene”, per usare l'espressione di Turati, che si batteva per i diritti e le libertà di masse di contadini; che costruiva organizzazioni, leghe, sindacati, luoghi di aggregazione; che formava amministratori capaci di guidare Comuni e di rompere notabilati e clientele; che poneva al primo posto la secolarizzazione dell'istruzione per consentire ai contadini di aspirare all'uguaglianza delle condizioni.

Il messaggio consegnato al futuro novant'anni fa da quel giovane deputato socialista ci appare drammaticamente attuale. L'azione di Di Vagno per il riscatto sociale degli esclusi, di cui egli stesso con la sua ascesa sociale era stato artefice, si ripropone per la società di oggi. Agli inizi del novecento per sostenere la lotta contro le disuguaglianze gli apostoli della libertà e della giustizia sociale erano sorretti da fede e cultura – il Socialismo o il Cattolicesimo sociale – laddove oggi i valori coltivati in prevalenza sono ben altri. Una famiglia del ceto medio pugliese, come quella cui apparteneva Di Vagno, dimo-

strandando solo con il proprio lavoro forza, dinamismo e proiezione verso il futuro, un secolo fa era riuscita a laureare a Roma un proprio figlio. Oggi una famiglia di questo stesso ceto medio vede scivolare il proprio destino verso il passato, è costretta ad affidare ai propri figli anni incerti e declinanti, sente sempre meno il merito come fattore di ascesa e di rinnovamento fra i ceti, vede sempre più pararsi davanti solo una nuova e più crudele emigrazione.

Signor Presidente,

di fronte al prevalere di un modello di società che pone al centro dei suoi interessi il consumismo e il profitto costi quel che costi, noi oggi vogliamo presentarLe un nostro patrimonio grande: gli alunni delle nostre scuole, i giovani e le ragazze che oggi sono qui, e sono qui con lei e per lei, che escono dalle nostre Università, che si confrontano in faticosi *stage* all'estero, che hanno voglia e capacità di confrontarsi con l'innovazione: impegnati nel volontariato culturale e sociale, pronti a partire ovunque, per esperienze di lavoro o di studio forti solo del loro sé, e sempre più spesso costretti ad un settimanale pendolarismo da un capo all'altro del paese.



mondoperaio 1/2012 /// memorial di vagno

Sono i giovani del nostro Sud ingiustamente oltraggiato che condannano la violenza comunque si manifesti – sia che uccida, o che devasti o che distrugga – e che da Lei in questi giorni difficili attendono un messaggio di speranza, assieme all'appello rinnovato alla classe di governo a mettere al centro ciascuno della sua preoccupazione la loro precarietà, non solo lavorativa.

La comunità di popolo che oggi è qui convenuta per ricordare Di Vagno, quando tutto il paese ha celebrato il 150° della sua unità, vuole testimoniare che la storia del Di Vagno dell'inizio del "*secolo breve*", come quella dei tanti intellettuali meridionali che in quel difficile decennio lottarono con lui, è figlia delle stesse delusioni e delle attese di sviluppo e di giustizia delle masse dei giovani e dei ceti subalterni che alle soglie del XXI secolo, tuttora, attendono risposta. "Non ignorare di avere nella questione meridionale il maggiore dei doveri di politica interna", fu il messaggio lanciato già un secolo fa da Giustino Fortunato, e da Lei rievocato or non è molto simbolicamente a Rionero in Vulture, la sua patria; questione oscurata da chi continua ad illudere che lo sviluppo autosufficiente, ma non solidale, si dispiegherebbe pienamente solo liberandosi del peso frenante del Mezzogiorno.

Dalle colonne del più grande quotidiano italiano alla domanda di Claudio Magris ("se in qualche modo è istintiva l'assuefazione, se è fatale anche che essa induca all'indifferenza"), Lei, Signor Presidente Napolitano, ha dato l'unica risposta possibile: "Questa è la soglia che non può e non deve essere varcata". Noi pensiamo con Lei che per non varcare quella soglia sia anche necessario ricorrere alle reliquie del passato: alla nostra memoria storica e culturale, che se "considerata come mero passato, sarebbe un'amputazione della nostra cultura nel suo insieme, e la priverebbe della sua interezza", come testualmente ha ricordato Papa Ratzinger al Bundestag or è poco più di un mese.

Ed è dunque in ragione della memoria che guarda al passato, ma che aiuta a liberare il futuro, in questi giorni fra i più tormentati della storia della Repubblica, che la nostra ambizione è di poter dare un contributo, per quanto modesto, perché la memoria, "nutrimento per l'oggi, riesca a portare la politica al livello di dignità e nobiltà che le spetta", come Ella ha ammonito qualche di settimana fa, ricordando Luigi Einaudi. E oggi siamo qui consapevoli che solo così, per oggi e per gli anni avvenire, sorretti dalla speranza racchiusa nell'invocazione struggente di Giuseppe Di Vittorio sul cadavere ancora caldo di Di Vagno, a noi tutti potrà restare la serenità di «pregare perché l'orgoglio per il sacrificio sull'altare della libertà riesca a prevalere sul dolore per l'assenza».

>>>> **memorial di vagno**

La voce da ammutolire

>>>> **Nichi Vendola**

Una figura luminosa che squarcia il buio di un'epoca caotica e violenta: il "gigante buono" entra assai rapidamente nell'immaginario popolare, il suo carisma infiamma il cuore di un mondo rurale ancora imprigionato nella gabbia di rapporti sociali feudali, il suo instancabile apostolato civile e politico sollecita simpatia e curiosità anche tra i borghesi. Giuseppe Di Vagno fu l'icona di una Puglia fiera dei suoi talenti e delle sue fatiche, fu l'espressione pubblica di una dirompente rottura con il dominio del latifondo e con la cultura del paternalismo autoritario che incombeva sulle misere vite dei braccianti e dei contadini, fu la forza mite di un socialismo che conquistò quel nostro "popolo di formiche", fu l'epopea antiretorica di un riformismo che seppe intendere con pienezza il dolore del Sud e volle trasformarlo in coscienza nazionale e maturazione democratica.

Il suo stile umano e la sua cifra politica, quel galantomismo verace e la sua infaticabile milizia riformista, gli valsero l'odio politico degli squadristi di Conversano e del vertice del fascismo pugliese. Fu un vero assedio: l'oratore che infiammava le piazze e segnava le campagne elettorali nei municipi dell'entroterra barese era un nemico da colpire, una voce da ammutolire. Questa vicenda è rilevante anche per falsificare quello stereotipo, troppe volte abusato, di un fascismo meridionale per così dire bonario, più guascone che criminale, più folclore che tirannide, più lustro delle opere pubbliche che vergogna implicita nell'uso della violenza prima tollerata e poi legalizzata. Il manganello, l'olio di ricino, la prigione, la tortura, l'assassinio, il confino, l'esilio, la censura, la degradazione di quella dignità umana che reclama la possibilità di esprimersi come libertà, come pienezza dei diritti di cittadinanza, come libera organizzazione del dissenso: non ci furono due regimi, due diverse dittature. Il fascismo fu nemico del Mezzogiorno, il fascismo pugliese fu feroce e troppo spesso, anche nel dopoguerra, non fu convocato a rendere conto seriamente dei propri delitti.

Di Vagno venne ucciso in un agguato lungamente premeditato e quel delitto serviva a colpire, insieme, chi denunciava il pericolo del fascismo ma anche chi sapeva leggere nello squa-



drismo una sorta di presidio militare a difesa dei proprietari terrieri e del latifondo. La libertà camminava sulle gambe della riforma dei rapporti di produzione nelle campagne, si intrecciava in un nodo inestricabile con le ansie e le domande di emancipazione sociale, era il grido di ribellione contro la servitù della gleba la cui condizione miserabile era stata testimoniata da quell'altro pugliese straordinario, che di Di Vagno fu compagno e fratello, e cioè Giuseppe Di Vittorio.

Era testimone e protagonista di anni di tempesta. Allo scoccare della scintilla del primo conflitto mondiale, intravide l'orrore della carneficina e fu nemico della guerra e della retorica militarista. Agì come un custode di quella missione post-risorgimentale che era il compimento del processo unitario nelle forme della edificazione politica, civile e culturale di una Patria amata e condivisa, amata perché società del diritto e dei diritti, condivisa perché capace di curare le piaghe dell'arretratezza meridionale. Questione sociale e questione meridionale sono all'incrocio del suo impegno di socialista e di giovane parlamentare. Dell'animo profondo del socialismo italiano, di quella speciale mitezza umanitaria e di quell'empito libertario, fu interprete originale e ancora da scoprire. La sua non è una storia del passato, ma un seme del futuro.

>>>> **memorial di vagno**

La prima vittima

>>>> **Leonardo Rapone**

Il 25 settembre 1921, a Mola di Bari, Giuseppe Di Vagno fu colpito a morte, assalito sulla pubblica via da una squadra di giovani fascisti che fece uso di pistole e di una bomba a mano. Cinquanta giorni prima, il 3 agosto, quando già da nove mesi l'Italia assisteva al dilagare degli atti di violenza compiuti dalle squadre d'azione fasciste contro gli avversari politici, era stato firmato a Roma, nel palazzo di Montecitorio, dai dirigenti dei Fasci di combattimento, del Partito socialista e della Confederazione generale del lavoro un solenne documento con il quale le tre parti contraenti si impegnavano affinché, come recitava il testo, «minacce, vie di fatto, rappresaglie, punizioni, vendette, pressioni e violenze personali di qualsiasi specie abbiano subito a cessare». Questo documento, negoziato sotto il patrocinio dell'allora Presidente della Camera dei deputati e futuro capo provvisorio della Repubblica italiana, Enrico De Nicola, fu denominato «patto di pacificazione», un'espressione che alla luce di quanto seguì assume un senso tragicamente beffardo.

Mussolini si era spinto a sottoscrivere quell'atto nella confusa ricerca di una collocazione per la sua formazione politica; una collocazione che fosse adeguata al nuovo status di forza parlamentare acquisito dai Fasci di combattimento in seguito alle elezioni per il rinnovo della Camera tenutesi a maggio, quelle stesse elezioni che videro l'affermazione della candidatura di Giuseppe Di Vagno in Terra di Bari e dalle quali il fascismo era uscito forte di un gruppo di 36 deputati. Dal canto loro i socialisti, che nei mesi precedenti, al cospetto della scelta dei fascisti di tramutare la lotta politica in guerra interna e scontro armato, erano stati colti da un senso di sbigottimento e di stordimento per la piega del tutto impreveduta presa dalla situazione del paese, avevano accolto con favore la possibilità di una tregua: tregua, e non pace, come ebbero a precisare, «perché non ci può essere pace fra il perseguitato e il persecutore, fra il dominato e il dominatore; non vi può essere cessazione della lotta di classe»; una tregua, una sosta, in vista di un ritorno della conflittualità politica e di classe nei binari di una contrapposizione ordinaria tra forze avversarie.

Dopo le elezioni di maggio il fascismo si trovò dinanzi a un

bivio. Con l'uso sistematico della violenza aveva messo alle corde le organizzazioni del movimento operaio e contadino, seminando distruzione e morte in mezzo alle loro file; si era attirato le simpatie dei gruppi borghesi ansiosi di recuperare il terreno perduto durante il biennio rosso e di ripristinare le tradizionali gerarchie sociali; aveva raggiunto in un breve volgere di tempo le dimensioni di un'associazione politica di massa; era diventato un protagonista di primo piano della scena politica nazionale, al punto che il vecchio Giolitti, in occasione delle elezioni, lo aveva incluso nelle liste di concentrazione dei partiti d'ordine, sperando di poter cogliere i frutti dello scompiglio e dello sconforto provocati tra i socialisti dalle violenze squadriste e impartendo allo stesso tempo ai fascisti l'assoluzione dai loro peccati di sangue e di eversione.

Il patto di pacificazione

Dopo il successo elettorale, però, Mussolini, fin lì cinico istigatore di brutale e sistematica violenza, esitava a proseguire su quella via: non per un soprassalto di senso della legalità, ma per ragionamento politico. Temeva, Mussolini, che i benpensanti, dopo aver seguito con benevolenza l'assalto dei fascisti alle posizioni socialiste, potessero revocare il loro appoggio di fronte alla trasformazione della violenza in metodo permanente di azione anche quando il pericolo rosso si era ormai affievolito. Lo inquietava il manifestarsi di qualche segno di reazione organizzata, con la comparsa dei primi Arditi del popolo, da parte di quanti fino allora avevano tutt'al più opposto alle squadre fasciste iniziative disorganiche o contrattacchi individuali. Non credeva che i fasci potessero scardinare con la violenza l'edificio dello Stato liberale e impadronirsi del potere con un atto di forza.

Mussolini fu turbato in particolare da un episodio che riassumeva in sé tutti i motivi di preoccupazione che il ricorso a una violenza senza sbocchi suscitava in lui. Si tratta dei fatti di Sarzana del 21 luglio 1921, assai noti quale incunabolo di una possibile storia contro fattuale: quale dimostrazione cioè che la sto-

La pioggia del 25 settembre

>>>> **Cristiano Bocuzzi**

■ 25 Settembre. Piove. Piove come l'anno passato. Piove come due anni fa. Scende una pioggia leggera ma percettibile, bagna le strade, umidifica i tessuti. Tocca tutti. Tenta, forse, di cancellare un crimine efferato. Tenta di portar via una pozza di sangue che ancora c'è. Non ce la fa. Non ce la farà. È una pioggia che di anno in anno diventa sempre più fioca. Si sta arrendendo alla grandezza di un ideale. Quello socialista. Un ideale talmente grande da necessitare di gambe forti per camminare. Le gambe di un Gigante. Buono. 90 anni fa moriva un uomo. Un uomo del Sud. Moriva la voce "dei pezzenti e dei diseredati" nel Parlamento. Moriva Peppino. Sparato con tre colpi di pistola alla schiena per mano fascista. "Povero il nostro Gigante Buono! Si è voluto uccidere in te il forte lottatore, Giuseppe Di Vagno, come per seppellire un'idea, per infrangere una Fede, e non si sono accorti, i miserabili, che la soppressione del tuo corpo ha preparato la tua resurrezione. Tu sei risorto. Eri un uomo ed ora sei un Mito. Sei sempre con noi, in noi, e nelle nostre battaglie e nelle nostre vittorie": commentò così quella morte, qualche giorno più tardi, Giuseppe Di Vittorio. 90 anni fa non esisteva. Il padre di mio padre aveva appena 10 anni. Eppure sento vicini quei giorni. Parlare del Gigante

Buono, citarne il nome, mi consente di percepire sensazioni ed emozioni che sento quasi familiari. Non capisco come possa accadere questo. La storia insegna. Il racconto affascina. Le foto ne sono una prova intangibile. La politica non è la stessa. Per apprendere da queste, tuttavia, avrei avuto necessità di un interlocutore: il professore, il testimone, il fotografo; ma c'è qualcosa dentro me che mi unisce a lui senza il bisogno di interloquire con nessuno. È una cosa che sento mia. Continuo a non capire come possa accadere questo. Fuori continua a piovere e l'aria diventa pulita. Si riesce a respirare un clima di freschezza. Ripenso a quei giorni. A cosa effettivamente possa essere accaduto. Al come. Ripenso alla loro politica. A come potessero essere. Ripenso a cosa avrebbe significato per me il poterli guardare negli occhi.

Torno in me e mi rendo conto di stare a guardare la pioggia in modo diverso: la pioggia del 25 settembre non vuole cancellare un crimine efferato, la pioggia del 25 settembre tenta di farci percepire il senso buono di ogni cosa. Il senso buono della vita. Il senso buono della politica. Il senso buono di questa Italia. La pioggia del 25 settembre tenta di dirci qualcosa. Tenta di trasmetterci quella grinta e quella voglia di gridare al mondo che ci siamo. Esistiamo e non ci arrendiamo. Non ci inchiniamo a nessuno per nessun motivo al mondo. Io credo di aver preso una decisione: non voglio alcun interlocutore ma voglio continuare a bagnarmi della pioggia del 25 settembre.

ria d'Italia avrebbe potuto prendere un indirizzo diverso se da parte delle forze dello Stato vi fosse stata sul piano nazionale una volontà di contrastare l'illegalismo fascista analoga a quella che spinse un energico manipolo di carabinieri a mettere in fuga, infliggendole anche delle perdite, una squadra fascista presentatasi nella cittadina ligure per la consueta spedizione punitiva, e che finì invece decimata dopo che l'azione dei carabinieri fu seguita da una violenta reazione popolare contro gli squadristi sbandati e in ritirata. Tredici giorni dopo l'episodio di Sarzana Mussolini e altri capi del fascismo misero la loro firma sotto il patto di pacificazione.

Mussolini era certamente consapevole di lanciare in questo modo una sfida a quei settori del suo movimento che gli sembravano privi di intelligenza politica, chiusi nel loro orizzonte comunale e provinciale, tutti presi dall'opera di schiacciamento del socialismo, incuranti di quello che a Mussolini più premeva, e cioè l'elaborazione di una strategia realistica che consentisse al fascismo di aprirsi un varco di accesso al potere manovrando sulla scena politico-parlamentare e gettando ami

a cui fare abboccare altri soggetti politici. Per Mussolini il patto di pacificazione era anche uno strumento per mettere ordine nel suo movimento, riaffermando la propria autorità al vertice e riportando in riga i capi locali, imbalanzati dai successi riportati nello smantellamento delle posizioni socialiste sul territorio. Non immaginava, Mussolini, quale forza avessero oramai raggiunto i riottosi capi locali dello squadristo, e quale potere di condizionamento essi fossero in grado di esercitare sulle sue ambizioni politiche: capi e capetti per i quali l'esercizio della violenza era diventata una condizione esistenziale, una ragione di vita.

Inebriati del senso di onnipotenza che dava l'infliggere umiliazioni agli esponenti socialisti e il vendicarsi di quanto i socialisti avevano tentato o erano riusciti a realizzare per affermare i diritti dei lavoratori, i capi locali del fascismo, i cosiddetti ras, consideravano la violenza e il terrore contro gli avversari come una risorsa di potere fondamentale, quella che assicurava loro prestigio e autorevolezza nel contesto sociale e politico del territorio in cui operavano. Per costoro la prospettiva di una paci-

ficazione con i socialisti era inconcepibile e intollerabile: avrebbe significato essiccare la linfa vitale che aveva permesso alle loro esistenze di uscire dall'anonimato e di scrollarsi di dosso le frustrazioni e i rancori accumulati nel corso del biennio rosso. Nei giorni culminanti del negoziato tra i vertici del Partito socialista e dei Fasci di combattimento in vista della stipulazione del patto di pacificazione gli attacchi squadristici raggiunsero uno dei picchi più alti di intensità, allo scopo sia di creare intralci alla conclusione delle trattative sia di rendere chiaro a Mussolini stesso quale fosse l'indole più autentica del corpo militante del fascismo.

In questa rivolta collettiva dello squadristico contro la strategia parlamentare di Mussolini non si manifestavano solo gli istinti belluini del personale umano che componeva le squadre o le ambizioni personalistiche dei ras, ma anche la riluttanza dell'ambiente agrario, in cui lo squadristico aveva messo le radici più profonde, ad accettare una sospensione della lotta senza quartiere contro le organizzazioni contadine e contro gli esponenti socialisti, che agli occhi della grande proprietà terriera impersonavano l'inaudita pretesa dei lavoratori delle campagne di uscire da una condizione di sfruttamento e di mortificante sottomissione al volere degli agrari.

Il fascismo pugliese

Non meraviglia perciò che il patto di pacificazione trovasse gli squadristi del fascismo pugliese assolutamente ostili e contrari a qualsiasi mutamento di rotta. In Puglia, come si sa, in modo simile alla Val Padana, il fascismo aveva incominciato a decollare alla fine del 1920 come diretta espressione della volontà di riscossa degli agrari dopo l'ondata di lotte contadine della primavera-estate del 1920. Il capo più in vista del fascismo agrario pugliese, Giuseppe Caradonna, fu tra i partecipanti a un convegno che si tenne a Todi al principio di agosto del 1921, e che fu il primo momento di raccordo tra i fautori della continuazione della politica del terrore contro il socialismo, i quali trovarono allora in Dino Grandi il loro principale punto di riferimento. Lo stesso Caradonna fu tra i protagonisti, tra il 10 e il 12 settembre, della marcia su Ravenna, che in occasione delle celebrazioni del seicentesimo anniversario della morte di Dante vide migliaia di squadristi mettere a ferro e fuoco un ampio angolo della Romagna, e che fu soprattutto una prova di forza, in seno al fascismo, degli oppositori della pacificazione. Non vi erano allora tra i fascisti pugliesi altri personaggi di spicco che avessero sul piano nazionale rilievo pari a quello di Caradonna. Per questo la resistenza alla pacificazione, fuori della Capitanata, terra di elezione

di Caradonna, non assunse sul piano delle declamazioni e delle dichiarazioni di intenti forme altrettanto vistose; ma fu nella pratica che lo squadristico pugliese, in tutte le sue articolazioni territoriali, dimostrò quali fossero i suoi orientamenti e le sue pulsioni. Come se il patto di pacificazione non fosse mai stato firmato, le azioni squadriste proseguirono senza soluzioni di continuità, e un'unica striscia di intimidazioni e di violenze lega, gli uni agli altri, i primi assalti del gennaio-febbraio 1921; gli attacchi, tra la fine dell'inverno e la primavera di quell'anno, alle municipalità socialiste (come a Minervino Murge, a Canosa di Puglia, a Barletta, a Noci, a Cerignola, ad Ascoli Satriano, a Sansevero, a San Nicandro Garganico); la devastazione delle Camere del lavoro e delle sedi delle leghe contadine; l'intimidazione nei confronti dei loro aderenti, costretti a inquadarsi nelle organizzazioni sindacali fasciste; le violenze che segnarono la campagna elettorale per le elezioni politiche del maggio 1921 e la stessa giornata delle votazioni, quando in diversi centri agli elettori fu impedito di esprimere liberamente il voto; fino al momento culminante di questa ondata di attacchi, rappresentato dall'assassinio di Giuseppe Di Vagno: il tutto sempre sotto l'occhio benevolo delle forze dell'ordine e di quegli esponenti del conservatorismo tradizionale pugliese, come Antonio Salandra, che contavano di presentarsi come mediatori della spinta eversiva che veniva dal fascismo agrario per imprimere una sterzata reazionaria al quadro politico nazionale.

Al momento dell'assassinio di Di Vagno Mussolini aveva già fatto le sue scelte e nuovamente cambiato indirizzo strategico. Dopo aver minacciato di abbandonare il fascismo se questo non si fosse riconosciuto nella sua volontà di pacificazione, si rese conto che senza il sostegno dello squadristico la sua stella politica sarebbe precocemente tramontata. E iniziò quindi ad adoperarsi per un compromesso all'interno del fascismo che ne esaltasse la funzione quale unico possibile duce del movimento (anzi del partito, perché proprio allora gettò le basi per la trasformazione dei fasci in partito), ma riconoscendo diritto di piena cittadinanza allo squadristico e alle sue pratiche terroristiche nella complessa strategia che avrebbe dovuto condurre il fascismo al governo combinando illegalismo e tessitura di rapporti politici e istituzionali con i centri del potere reale del paese. L'imboscata contro il deputato socialista di Conversano cadde nel pieno di questo riallineamento tra Mussolini e la sua creazione politica. Simboleggiò, tragicamente, la continuità e l'irreversibilità del ricorso alla violenza terroristica quale strumento di lotta e strada maestra verso la conquista fascista del potere. Nello stesso tempo segnò un salto di qualità, perché per la prima volta veniva direttamente colpito un eletto alla Camera dei deputati. Fu il primo. Non sarebbe stato l'ultimo.

>>>> **memorial di vagno**

Martirio senza giustizia

>>>> **Gaetano Arfè**

A conclusione del dossier dedicato al ricordo dell'assassinio di Giuseppe Di Vagno pubblichiamo il testo della commemorazione che Gaetano Arfè tenne nella sala consiliare del comune di Conversano il 25 settembre 2001.

Alla memoria di Giuseppe Di Vagno, ucciso quattro anni prima che io nascessi, mi lega quel sentimento di devozione e di gratitudine che provo nei confronti delle donne e degli uomini dei quali ho condiviso e condivido la fede e che di quella fede sono stati eroi e martiri. La Chiesa cattolica leva agli onori degli altari coloro ai quali riconosce tale qualifica. Non è blasfemo dire che anche noi li leviamo, come disse Turati di Matteotti, sull'altare delle nostre coscienze. Nella mia assai lunga milizia socialista ho sempre ritenuto che tra i miei compiti, in ragione del mio mestiere, fosse anche quello di tener vivo, attraverso la rievocazione storica, il ricordo dei compagni che ci avevano preceduto nel nostro cammino e che avevano concorso a creare quell'ethos politico, quel mondo di idee, di principi, di valori che hanno fatto del socialismo uno dei più fecondi fattori di elevazione umana e lo hanno collocato accanto al cristianesimo e al liberalismo tra le grandi componenti della civiltà europea. E' per questo che, pur col più alto rispetto per tutti i campi delle discipline storiche, ho portato sempre il mio interesse alla storia delle persone, delle loro idee, delle loro passioni, delle loro azioni, di quello che hanno dato all'avanzamento della civiltà.

Ancora oggi io trovo affascinante lo studio di quei momenti della storia nei quali le dottrine politiche, economiche, sociali, le utopie anche, dei pensatori, dei predicatori, degli agitatori, si sono saldate con le esperienze reali di grandi masse umane, ne hanno illuminato le intelligenze e destinate le coscienze, hanno dato loro gli strumenti per capire la realtà del loro tempo, per orientarsi in essa e per cercare di cambiarla. Sono quelle stagioni che un grande storico, Adolfo Omodeo, definì le primavere della storia, nelle quali fiorisce la speranza e la speranza alimenta la fiducia e crea la condizione necessaria perchè i frutti della primavera maturino. Io ho vissuto una di queste primavere, quella che corse tra l'8 settembre del 1943 e il 25 aprile del 1945, quando le idee formulate, dibattute e circolate nel-

la clandestinità, nelle galere e in terra d'esilio s'incontrarono con le drammatiche esperienze sofferte da un intero popolo e ne nacque la Resistenza. Io credo che da queste considerazioni si possano trarre dei criteri di metodo, scientificamente teorizzabili, idonei a collocare nella storia la nobile e tragica vicenda umana di Giuseppe Di Vagno.

Il socialismo in Puglia

Di Vagno non è un predestinato al socialismo. Proveniente da agiata famiglia di media borghesia agraria, la sua opposizione all'ordine sociale esistente non è determinata dallo sfruttamento padronale, dalla miseria, dalla negazione all'accesso alla scuola - penso all'altro suo grande conterraneo, Giuseppe Di Vittorio, che impara a leggere a lume di candela dopo le lunghe ore di fatica mal pagata - dalla solidarietà di classe. La famiglia vorrebbe destinarlo al sacerdozio, ma il giovane seminarista agli studi teologici preferisce quelli di storia: si interessa alle vicende della Polonia oppressa, alla rivoluzione francese, alla Santa Russia dove impera l'autocrazia zarista, e ne predilige i grandi scrittori attraverso i quali conosce le ingiustizie spietate di quella società e le nefandezze del suo regime. Quando la rivoluzione scoppierà egli la sentirà come sua e introdurrà tra i socialisti di Conversano la parola *tovarich* - compagno - in onore dei compagni russi che hanno rovesciato il trono e hanno conquistato il potere. Gli studi universitari, compiuti a Roma, non furono solo quelli giuridici. Studiò con entusiasmo e rigore il socialismo e i suoi problemi non solo dottrinali ma anche politici per poterli calare nella realtà della sua terra, dove Giolitti imperava con metodi che un altro pugliese illustre, Gaetano Salvemini, denunciò e bollò in un *pamphlet* rimasto famoso, intitolato *Il ministro della malavita*. E la malavita era governata dalla questura.

Il suo non vuol essere, e non è, il socialismo della retorica elettorale o congressuale, non è il socialismo dottrinario o pseu-

do-dottrinario che vuol costringere la mutevole realtà dentro i propri schemi. Essere socialisti nel Mezzogiorno, per la verità, non è facile. Lo aveva riconosciuto lo stesso Salvemini, avviato agli studi da uno zio prete di nostalgie borboniche e convertitosi al socialismo a Firenze, che aveva dedicato il suo primo scritto socialista, apparso nella *Critica Sociale* di Turati, alla sua Molfetta, analizzando magistralmente, in tempi in cui la sociologia non era di moda, una società che egli ben conosceva e indicando le potenzialità ed i rischi cui il partito sarebbe andato incontro. Tra i rischi il più grave era quello che il giovane e candido partito dei lavoratori potesse diventar preda di intellettuali famelici, mal nutriti di greco e di latino - il ritratto che egli traccia di "Cocò", il giovane che dalla natia Puglia va a Napoli a "far gli studi" è un piccolo capolavoro di sociologia militante - pronti ad abbracciare qualsiasi fede pur di poter mettere le mani su un bilancio comunale. Per sfuggire a questo destino occorrono l'ardore dell'apostolo e la tempra del combattente: sono le doti che contrassegnano la personalità di Di Vagno.

Ma la mancanza nel Mezzogiorno di un proletariato diffuso, con una tradizione di organizzazione e di lotta alle proprie spalle e capace di esprimere da sé i propri dirigenti, è soltanto una delle difficoltà. L'altra sta nelle strutture profonde del paese, ed è quella per cui il sistema dominante si regge sull'alleanza, nel segno del protezionismo, tra industriali del Nord e agrari del Sud. che Giolitti ha in certa misura ereditato e sul quale esercita la sua azione di governo: avendo tra le mani un corpo rachitico, si disse, egli si era proposto non di rafforzarlo, ma di cucirgli addosso un vestito che ne coprisse le deformità, senza preoccuparsi che esse potessero accentuarsi. Il progresso economico nel Nord si traduce anche in avanzamento della società nel suo insieme, nel Mezzogiorno i profitti della protezione doganale si concentrano in poche e parassitarie mani, sulle popolazioni meridionali cade il peso del "caro-ferro" e del "caro-pane". La politica che ne deriva consente, anzi impone, una pratica di blando riformismo nelle regioni del centro-nord, dove più forte è il movimento operaio e contadino, più fitta e più robusta la rete delle sue istituzioni di classe, più numerosa e autonoma la sua rappresentanza parlamentare; ma non consente che gli stessi criteri vengano applicati nel Mezzogiorno, anzi impone il contrario: qui gli eccidi contadini, qui le frodi e le violenze elettorali, qui gli "incendi al municipio" raccontati da Tommaso Fiore, qui deputati di sicura obbedienza, nel gergo politico gli "ascari", le truppe di colore inquadrato nell'esercito italiano escluse da ogni compito di comando.

La Puglia, la regione più avanzata del Mezzogiorno, è quella nella quale più a fondo incidono le contraddizioni del sistema

politico che da Giolitti ha preso nome: qui anche una cultura politica concreta e combattiva, della cui conoscenza molto debbo al compianto Vittore Fiore, che non si chiude provincialmente nei confini della regione e della quale Salvemini fu il capofila. La corruzione elettorale necessaria a controllare una società in fermento non fu inventata da Giolitti, egli scriveva, ma fu lui a praticarla "con freddo metodo, con totale mancanza di scrupoli e con profondo disprezzo di chi si prestava al gioco [...]. Dopo di lui quelle altezze furono superate per il Mezzogiorno e per tutta l'Italia nei soli plebisciti totalitari". Severissimo, e per la verità discutibile, il giudizio finale: "Giolitti fu per Mussolini quel che Giovanni il battezzatore fu per Cristo: gli spianò la strada".

Mazzieri e squadristi

E' questo l'ambiente nel quale Giuseppe Di Vagno fa il suo ingresso, con il piglio e la baldanza del combattente, sfidando prima i mazzieri di Giolitti e poi gli squadristi di Mussolini, soccombendovi da eroe. E' il 1913 quando, giovane avvocato, a ventiquattro anni, torna alla natia Conversano, e parte subito all'attacco del blocco che si raccoglie intorno all'onorevole Buonavino. Il suo primo comizio è accolto da fischi e tumulti. Un anno dopo la situazione è rovesciata. La carica di umanità, la trascinate forza della sua predicazione, la possanza fisica - lo chiameranno il gigante buono - fanno di lui il capo che i contadini aspettano. Dopo la semina delle idee che dà vitalità e vigore alla organizzazione nascente bastano tre comizi a far crollare l'amministrazione comunale al potere. E' eletto consigliere provinciale con una votazione plebiscitaria, un trionfo del quale sul *Giornale d'Italia* darà notizia un prete.

Il 1914 è anche l'anno dello scoppio della prima guerra mondiale. Giolitti è per la neutralità, Salvemini scende impetuosamente in campo per l'intervento. Il giovane Di Vagno dà in questa occasione la più limpida prova della sua autonomia, fatta di intelligenza politica, di rigore morale, di coerenza ideale. Quando si apre nel paese il dibattito, che si trasforma in duro scontro nella stampa e nelle piazze, egli è aperto alle suggestioni dell'interventismo democratico, quello che ha la sua pattuglia di punta in Salvemini, in Bissolati, in Battisti, nei più giovani Rosselli, Parri, Lussu, tutti convinti di muoversi sul filo della storia, quel filo che aveva preso a svolgersi nella scia della rivoluzione francese, che aveva ispirato le rivoluzioni liberali e nazionali in Europa, che avrebbe trovato il suo sbocco, battuti l'autoritarismo e il militarismo austrotedeschi, in una mazziniana Europa dei popoli fondata sulle libere nazionalità. Turati, che

li ebbe tutti assai cari e non volle scontrarsi con loro, li definiva in privato “i raggirati dalla storia”. Egli denunciò che l’intervento dell’Italia in guerra era partito con un colpo vibrato alla sovranità del parlamento, dove una minoranza con punte facinorose che aveva agitato le piazze si era imposto a una maggioranza - giolittiani, cattolici e socialisti - cui corrispondeva una maggioranza nel paese; lucidamente prevede che la guerra sarebbe stata lunga, sanguinosa e logorante; ripose nella rivoluzione russa di febbraio e in Wilson le sue fievoli e presto deluse speranze che la pace non sarebbe stata sopraffazione e vendetta dei vincitori sui vinti, fomite di nuove guerre.

Né aderire, né sabotare

Di Vagno non si lascia raggirare dalla storia. A prezzo di quella che egli stesso definì una crisi di coscienza egli seguì Turati e fece della pace la sua bandiera. “Né aderire, né sabotare” fu la formula sulla quale si arroccò, e vi tenne fede, il partito socialista. Non era una formula di ambiguo compromesso. I socialisti non aderivano alla politica della guerra perché ne ritenevano illusorie le motivazioni e ritenevano che i suoi esiti sarebbero stati disastrosi: e in effetti essa fu la matrice del bolscevismo, del fascismo e del nazismo, e fece dell’*entre deux guerres* il ventennio di incubazione della seconda guerra mondiale. Il “non sabotare” significava e significò solidarietà operante con la patria e col suo popolo: impegno quotidiano a lenire le sofferenze nuove che si cumulavano a quelle antiche, e che tutte ricadevano sulle classi popolari, dove si contano a centinaia di migliaia le famiglie che hanno un morto da piangere o un mutilato da assistere; impegno anche a battersi perché il paese non venisse brutalmente militarizzato sotto la spinta furiosa e spesso canagliasca dei “fasci interventisti”, embrioni aggressivamente vitali di quello che sarà lo squadristico fascista.

Su questa trincea si batte Di Vagno, e la sua condotta è sotto ogni aspetto esemplare. Soldato e poi caporale, viene congedato dopo breve periodo per un trauma subito e si prodiga a favore dei poveri e degli sventurati profughi dalle terre invase dopo la rotta di Caporetto. Consigliere provinciale e segretario dell’Ente di consumo, provvede ad aprire uno spaccio dove i profughi possano gratuitamente rifornirsi di generi alimentari. La seduta dedicata all’approvazione di questo provvedimento si chiude con una manifestazione di sapore nazionalistico alla quale egli rifiuta di associarsi: la solidarietà con la patria in guerra non comporta l’applauso alla politica della guerra. Diventa così già in aula bersaglio di insulti e minacce, cui fa seguito un coro ignobile di pure e inverosimili calunnie: si disse che egli si era



dichiarato soddisfatto che la propaganda del suo partito avesse sortito l’effetto di provocare il disastro, che nella realtà fu il frutto della incapacità professionale dei capi militari e degli spietati metodi di governo delle truppe, mandate inutilmente incontro ai massacri e tenute a disciplina coi plotoni d’esecuzione. Il nazionalismo, contro il quale egli aveva polemizzato sulla stampa locale, ha trovato l’oggetto del suo inestinguibile odio cui gli eventi successivi daranno nuova esca. Quando nel marzo del 1919 Mussolini costituisce a Milano i suoi “fasci di combattimento” Di Vagno, si può dire, è già antifascista: lo è perché è socialista, lo è perché è meridionalista, lo è perché il suo meridionalismo è socialista e affida ai contadini, alle loro leghe, al loro partito la parte di protagonisti del loro riscatto. A guerra finita, in Puglia come in altre regioni agricole dove il socialismo non ha tradizioni antiche e diffuse organizzazioni di massa, sorge un movimento combattentistico a base contadina con una forte impronta meridionalistica e un pro-

gramma di radicali riforme. Vi aderisce Salvemini. La sua ipotesi era che i detestati intellettuali - i "Cocò" passati per le Università di Napoli o di Roma- dopo anni passati nelle trincee a fianco dei contadini condividendone le sofferenze e i sacrifici, potessero diventare i quadri di un movimento che rovesciasse il dominio elettorale della malavita, che spezzasse la legge del trasformismo, che facesse rinascere a nuova vita il Mezzogiorno. Di Vagno anche questa volta vede più chiaro e più lontano del maestro. Non è possibile tenere lungamente insieme in una comune battaglia uomini di varia o nulla fede politica, di diversa estrazione sociale, col solo vincolo di una esperienza collettivamente drammaticamente vissuta, ma che perderà di forza al passo con l'affievolirsi dei ricordi. Di fatto a dare una ideologia al combattentismo sarà il nazionalismo, a dargli una politica sarà il fascismo. Salvemini sarà uno dei tre eletti in provincia di Bari, ma dei suoi due compagni uno sarà coinvolto in una truffa nella quale entrava il cacio pecorino, l'altro diventerà fascista. Mi sarebbero bastati venti uomini, diceva con la tagliente ironia che egli

esercitava anche su se stesso, per cambiare il Mezzogiorno, non ho mai trovato il ventesimo.

Il biennio che segue è passato alla storia come il "biennio rosso". La marea della protesta che monta sale dal fondo della società italiana e la percorre tutta: dalle Alpi alla Sicilia penetra, con effetti vari, in tutti gli ambienti politici. E' convinzione comune che indietro non si possa tornare, che la restaurazione del mondo prebellico sia impresa impossibile. Il "ministro della malavita", che è anche il ministro della svolta liberale all'alba del secolo, enuncia un programma che gli vale, dalle destre, il titolo di "bolscevico dell'Annunziata", il collare del quale il re fregiava i suoi benemeriti servitori e conferiva loro il titolo di "cugini del re". Nel neonato partito cattolico fiorisce, intorno a Guido Miglioli, una corrente che si merita la qualifica di "Bolscevismo bianco". Mussolini stesso parla di repubblica, di confisca delle proprietà ecclesiastiche, di socializzazione. Di Vagno anche questa volta non dissocia la fede dalla ragione. Gli amati *tovarich* non potevano non ricorrere alle armi per rovesciare lo zarismo, non potevano non rispondere con le armi all'aggressione militare degli eserci-



ti vincitori e alla guerra civile fomentata dalle potenze alleate. Ma il socialismo non si crea demiurgicamente a colpi di decreti emanati da un potere autoritario, è costruzione cosciente e graduale delle masse proletarie raccolto intorno alle proprie istituzioni che operando e lottando si abilitano ad amministrare un ordine nuovo. Questa è la linea di discriminazione, mai inquinata da settarismo, che lo divide dai comunisti e dai massimalisti. Il suo punto di riferimento è ancora il riformismo turatiano. Qui, però, un brevissimo chiarimento è necessario. Da parecchi anni a questa parte l'abuso e il maluso del termine riformismo ha finito col togliergli ogni significato. Quando la parola entrò nel gergo politico corrente Turati tentò di respingerla: per lui esistevano due socialismi soli, quello di chi sapeva e quello di chi ignorava che cosa il socialismo fosse. Di Vagno la sapeva.

La giustizia negata

Contro il riformismo socialista, agitando lo spauracchio del bolscevismo, contro i Matteotti e contro i Di Vagno, si costituisce lo squadristico agrario, quello che un uomo non sospetto di simpatie democratiche quale Gabriele D'Annunzio definirà lo schiavismo agrario. Il primo campo di sperimentazione dei suoi metodi di lotta sociale e politica è il Polesine di Matteotti, è la Valle Padana, dove oggi, in tutt'altro e incomparabile contesto, il fenomeno di una eversione reazionaria con tinte non più nazionaliste ma razziste sembra volersi ripresentare in forme grottesche, ma anche preoccupanti. Nel Mezzogiorno il campo è la Puglia, la regione dove più avanzato è lo sviluppo del movimento proletario e dove emergono figure di capi in grado di organizzare, di dirigere: tra esse di maggiore spicco, per la sua intelligenza, per le sue qualità di trascinatore, per la sua carica di umanità, è quella di Di Vagno. Per i fascisti egli non è un avversario politico, è un nemico da stroncare, il sentimento che diffondono contro di lui è quello dell'odio. Nella sua Conversano gli fanno il vuoto intorno: con la minaccia, col ricatto, con la violenza, creano un clima di terrore. Nonostante questo viene eletto deputato. Sfugge a due attentati, il terzo va a buon fine. Si noleggiavano due *chairs à bancs*, due diligenze che si usavano per i brevi viaggi e per le gite campestri, e vi si caricano i giovani fascisti di buona famiglia che non perdonano il transfuga di classe, il "borghese" che ha fatto propria la causa dei contadini, degli "umiliati e offesi". Lo colpiscono non in uno scontro, ma sparandogli quattro colpi nella schiena, mentre a breve distanza esplose una bomba a coprire la fuga dei sicari. A casa lo attendevano la moglie e un figlio ancora non nato. La commozione e il cordoglio percorrono l'intero paese. Prendono

il lutto i proletari pugliesi e a loro dà voce il giovane Giuseppe Di Vittorio, che gli dedica a Locorotondo una lapide, due volte infranta e due volte tornata al suo posto. Una lapide fu murata a Conversano. Il testo dettato da Filippo Turati denunciava "il medievale furore", ma questa volta sbagliava: non era un ritorno al medioevo, era la "modernizzazione" della lotta di classe quale era concepita e attuata dai Farinacci e dai Balbo, dai Caradonna e dai Dumini. L'assassinio trova eco alla Camera, ma non si coglie la novità, oltre alla estrema gravità del fatto che per la prima volta nella storia d'Italia un deputato è ucciso per le idee che professa. Non ne coglie il significato neanche il suo partito, esposto al fuoco della polemica comunista e lacerato all'interno dalle lotte di corrente. La documentazione sul delitto è impressionante. Mi limito a riferirmi a quella contenuta nella memoria degli avvocati di parte civile, corredata di documenti ufficiali, che porta la firma di un veterano di processi politici e maestro di diritto penale, Enrico Ferri, di Giovanni Porzio, del pugliese Francesco Tamburini, che ne è il puntuale ed efficacissimo estensore.

La magistratura dell'Italia liberale condanna a pene relativamente miti alcuni degli assassini e dei loro complici, ma esclude la premeditazione. Gli *chairs à bancs* erano serviti per una scampagnata, per caso conclusa con un morto. Anche Matteotti finì sul pugnale per essersi troppo divincolato nel chiuso di un'automobile. Il tribunale esclude la premeditazione. Degli imputati dodici vengono assolti per non aver commesso il fatto, i dieci condannati verranno scarcerati un anno dopo per amnistia, e tutti festeggeranno l'evento concludendo il festeggiamento con una manifestazione davanti alla casa di Di Vagno al grido di "viva il 25 settembre", la data dell'assassinio. Nessuno di loro, secondo i giudici, aveva premeditato il delitto. Il processo verrà riaperto dopo la caduta del fascismo e procede tra mille cavilli procedurali, viene trasferito per legittima sospizione da Bari a Potenza. Le condanne, relativamente miti rispetto alla efferatezza del crimine, questa volta ci sono, ma i giudici dell'Italia liberata, senza l'attenuante del ricatto e della minaccia, stabiliscono anch'essi che non ci fu premeditazione: non era stato un atto freddamente organizzato e spietatamente eseguito, ma un episodio di lotta politica paesana, finito purtroppo tragicamente: un processo "a metà" commenterà l'*Avanti!*, concluso con una sentenza "a metà". A render certa la premeditazione basta il numero degli imputati.

Questo nostro incontro - lo dobbiamo alla sua memoria- deve, a questo punto, essere anche un intervento in quella che una volta si chiamava la battaglia delle idee e che si sta svolgendo, aspra, nel nostro paese, all'insaputa quasi di molti che ne sono investiti. L'of-

fensiva ha preso le mosse dalla storia, ma ha investito tutti i campi delle scienze umane: il diritto, l'economia, la sociologia. I risultati si sono composti in una ideologia soffice e soffocante per gl'imponenti mezzi di cui dispone e per la povertà degli strumenti di chi intende opporvisi, per la indigenza culturale e morale di una sinistra disunita e sbandata. Ora, il giudizio storico è, per sua natura, oggetto di revisione permanente, lo sono tutti i processi storici che hanno lasciato un segno incancellabile nella storia di una nazione o addirittura, come insegna il presidente Berlusconi, di una civiltà. Da ogni revisione deriva un allargamento della problematica storiografica, una acquisizione di nuove conoscenze, un approfondimento del giudizio storico. Quello che è da denunciare e da contestare è l'uso strumentale che del revisionismo si è fatto e si fa, e che ha ad oggetto non la storia del fascismo e dell'antifascismo, ma si prefigge un obiettivo politico: la demolizione della Costituzione, nata, come si dice e come è vero, dalla Resistenza.

I rischi del revisionismo

Si è scritto che l'8 settembre è la data della morte della patria, si è passati dalla pacificazione nazionale che il governo antifascista promosse con l'amnistia - peraltro tecnicamente improvvida - firmata da Togliatti, alla parificazione tra fascismo e antifascismo di fronte alla superiore imparzialità della storia; si è detto che la lotta armata fu voluta principalmente dai comunisti per obliqui fini di parte, per legittimarsi di fronte al paese, per costruirsi un apparato militare clandestino, per porre le basi della loro egemonia; si è accusato di complicità l'azionismo, e finanche l'antifascismo cattolico. Qualcuno è risalito al Risorgimento e alla rivalutazione del sanfedismo. Non credo sia solo frutto di illuminazione divina, ma anche di questo clima culturale, la santificazione del papa del Sillabo. Si vuole un popolo di "senza storia" manipolabile attraverso l'occhiuto controllo dei maggiori mezzi di comunicazione.

Da antico praticante del mestiere di storico io vi riscontro innanzitutto una carenza di ordine metodologico, l'espunzione dalla ricostruzione di un processo storico dei fattori di natura etico-politica quali elementi storicamente qualificanti delle forze in gioco. Vi riscontro quale cittadino un offuscamento del senso morale nella politica. Si può e si deve riconoscere che, nella macabra graduatoria del crimine politico nel XX secolo, Mussolini occupa indubbiamente l'ultimo posto. Non fu un massacratore come il pagano Hitler, l'ateo Stalin, il cristianissimo Franco. Ma tutta la sua azione politica è intessuta di delitti, scientificamente qualificabili come tali, contro l'Italia, contro l'u-

manità. Di Franco e di Hitler fu complice, la sua repubblica, nata razzista, contribuì a rifornire di vittime i campi di sterminio nazisti. Nessuna revisione può cancellare il fatto che il fascismo teorizzò e praticò la violenza quale strumento di lotta politica: Di Vagno morì di pistola, Matteotti e i fratelli Rosselli di pugnale, Giovanni Amendola, e con lui il prete don Minzoni, di manganello. Di essi solo Carlo Rosselli aveva impugnato le armi, per difendere in campo aperto la libertà di Spagna. Nessuna revisione può cancellare il fatto che il fascismo soppresse con appropriate leggi tutte le libertà e instaurò il Tribunale speciale e il confino di polizia; aggredì l'Etiopia e la insanguinò di stragi col suo Graziani che chiuse la sua carriera comandando l'esercito di Salò e rimanendo sempre impunito; si coprì d'infamia con le leggi razziali e collaborò, alla fine della sua parabola, coi nazisti nella caccia all'ebreo; prestò a Franco le sue baionette e i suoi carri armati per mettere in catene la Spagna repubblicana; dette vita, dopo che il governo legittimo aveva siglato l'armistizio, a una repubblica fantasma che armò i suoi uomini, italiani contro italiani. Ignorare o sottovalutare questa ininterrotta catena di fatti che danno al fascismo una incancellabile impronta non è revisionismo, è nichilismo storiografico che deprime lo spirito critico, ottunde il senso morale, corrode la coscienza nazionale, contribuisce a dare una motivazione ideologica alla degradazione della patria ad azienda, e che dall'azienda mutua l'etica e le leggi. Il mercato prende il posto della divina provvidenza. L'umanesimo socialista, perenne quale valore e oggi ancora una volta insidiato, riacquista una sua drammatica attualità politica. C'è una poesia che Giosuè Carducci dedicò ai martiri del Risorgimento che è intitolata "Nostrì santi e nostrì morti" e che si chiude coi versi "risorgeranno il dì della vendetta, della giustizia e della libertà". Non chiese vendetta la moglie di Giuseppe Di Vagno ai tribunali della nostra repubblica e non la chiese il figlio che non vide il padre: si affidarono a una magistratura che fu per la seconda volta indegna della propria funzione rendendo una giustizia dimezzata. Ma essi lo avevano visto risorgere con la giustizia e la libertà, che egli amò fino a morire, e che risorsero sulle bandiere della Resistenza e ispirarono il patto costituzionale nel quale senza riserve si riconobbe la stragrande maggioranza del popolo italiano, che ha retto alle prove della guerra fredda e del terrorismo, che ancora costituisce il fondamento etico-giuridico della nostra repubblica. E' per questo che ho considerato un onore e un dovere partecipare a un incontro nel quale il popolo della sua terra ha voluto esprimere a Giuseppe Di Vagno il sentimento della sua devozione e della sua gratitudine, passato senza sbiadirsi di generazione in generazione.

La Pira e i mozzaorecchi

>>>> Giorgio Morales

La casa editrice “Le Lettere” ha recentemente pubblicato un libro di Giorgio Morales (I “mozzaorecchie”) che ricostruisce la storia degli ex azionisti fiorentini, da Codignola ad Enriques Agnoletti, da Calamandrei a Giorgio Spini. Ne proponiamo un brano, riferito alla crisi della giunta La Pira-Agnoletti

Le tumultuose vicende che portarono, nei primi mesi del 1965, alla elezione a sindaco di Lelio Lagorio escono dai limiti temporali e tematici del racconto fin qui esposto. Non c'è motivo, pertanto, di descriverle e analizzarle. Quella esperienza, del resto, durò poco e si concluse, come era inevitabile, con una nuova gestione commissariale.

La storia degli ex azionisti a Firenze è racchiusa nel periodo 1956-1964. Sia l'inizio che la fine hanno un preciso significato. Il 1956 è l'anno dell'autonomia socialista e della lista comune PSI-UP alle elezioni amministrative. Il 1964 è l'anno della sconfitta degli ex azionisti e di La Pira, uniti nella comune esperienza di un “laboratorio politico” che aveva suscitato crescenti opposizioni, nel PSDI, nella DC e nel PSI, e che era destinato alla sconfitta fin dal momento in cui era sembrato toccare il suo punto più avanzato, e cioè la giunta DC-PSI. Il contributo de «La Nazione» era stato decisivo come punto di riferimento autorevole di tutti gli ambienti conservatori della città: politici, economici e professionali, non escluso l'arcivescovo Ermenegildo Florit che aveva cambiato l'orientamento della Chiesa fiorentina dopo Elia Dalla Costa.

Come si è visto, a ogni anno è dedicato un capitolo e ogni capitolo è suddiviso in tre parti: solo la terza parte riguarda espressamente le vicende politiche fiorentine. Le altre due si occupano, rispettivamente, della città e dei principali avvenimenti politici nazionali e internazionali. Descrivono cioè il contesto in cui la politica fiorentina si svolgeva. Certo, le tre parti avrebbero potuto essere intrecciate in un unico racconto, ma forse a scapito della chiarezza. Sia La Pira che gli ex azionisti ebbero percorsi politici diversi, dopo il 1964. La Pira andò in Parlamento, ma non ebbe più alcuna influenza sulla politica fiorentina. Alcuni ex azionisti ricopriro-

no cariche importanti ma, in quanto tali, cessarono di esistere. Quasi tutti si ritrovarono nella sinistra lombardiana, minoranza del PSI. L'espressione ex azionisti, talvolta sostituita da “lombardiani” e “gregoriani”, non va presa alla lettera. Si riferisce a tre gruppi diversi: uno guidato da Codignola, costruito da persone che provenivano dal Partito d'Azione, poi passate a Unità Popolare; un altro da persone che dal Partito d'Azione erano confluite direttamente nel PSI (come, sul piano nazionale, Riccardo Lombardi); un terzo era formato da giovani che, come me, erano entrati, anche per ragioni anagrafiche, direttamente in Unità Popolare, con l'eccezione di Franco Rava che aveva fatto a tempo a compiere una fugace apparizione nel Partito d'Azione. Il leader di tutti era Codignola.

Gli ex azionisti avevano condiviso, con entusiasmo, la svolta dell'autonomia socialista nel 1956. Anzi, erano poi diventati socialisti in quanto autonomisti e avevano criticato i nenniani che non avevano saputo liberarsi, al congresso di Venezia, dagli ex morandiani. Ma in seguito, come si è visto, le distinzioni fra nenniani e lombardiani si erano via via accentuate fino alla definitiva rottura, nel 1964, dopo il secondo governo Moro.

Nenni riteneva che il centro-sinistra, come formula parlamentare, dovesse essere in ogni caso preservato per evitare svolte di destra col rischio di derive autoritarie. Erano i timori comprensibili di un vecchio antifascista. Per Lombardi, invece, il centro-sinistra o era in grado di realizzare profonde riforme di struttura per superare, in via democratica, il sistema capitalista oppure diventava uno strumento del “neocapitalismo”.

Naturalmente c'erano sfumature in entrambi gli schieramenti. De Martino era più attento ai contenuti programmatici del centro-sinistra, Venerio Cattani era la destra (intelligente) favorevole all'unificazione socialista. Ma anche tra Lombardi e Codignola c'erano differenze sensibili. Lombardi più ideologo, Codignola più pragmatico, oggi (non allora) si direbbe riformista, Lombardi non si fidava della DC, Codignola era molto attento alle sue possibili evoluzioni. Diceva che l'unità politica dei cattolici era un equivoco, ma non pensava che si potesse puntare a una spaccatura della DC, né condivideva la retorica del dialogo con le “masse cattoliche”. Riteneva invece che la DC, in quanto soggetto politico influenzato dai rapporti con la socie-

tà, potesse essere coinvolta in una politica di trasformazione democratica a condizione che vi fossero garanzie politiche e programmatiche. L'esempio più clamoroso del riformismo *ante litteram* di Codignola era stato la riforma della scuola media unica, una riforma vera in grado di contribuire alla evoluzione della società italiana. Una riforma ottenuta con un compromesso che "riformisticamente" non ne comprometteva la sostanza. Nei confronti dei comunisti va premesso che sia Lombardi che Codignola erano stati contrari al "fronte popolare" del 1948, voluto invece da Pietro Nenni. Tutti gli ex azionisti non potevano però dimenticare la comune lotta di liberazione nella quale erano stati fianco a fianco i comunisti delle brigate Garibaldi e gli azionisti di Giustizia e Libertà.

Codignola e la DC

Nei primi anni Sessanta, le posizioni di Lombardi e di Codignola nei confronti del PCI erano sembrate, se non diverse, un po' articolate. Lombardi per rifiutare la scelta fra "filocomunismo" e "anticomunismo" aveva coniato il termine "acomunismo" che non significava niente, anche se, come si è visto, egli non aveva risparmiato al PCI la sferzante battuta sui «600 milioni di albanesi». Ma Codignola cercava di andare più a fondo. Su «Rinascita», anno XLIII, n. 21, 31 ottobre 1964, la rivista del PCI, rispondendo a una inchiesta dal titolo *Sull'unificazione delle sinistre*, considerava sbagliata la posizione del PSIUP che proponeva un centro-sinistra allargato a sinistra verso il PCI. «La nuova maggioranza», sostenuta anche dalla propaganda comunista, non aveva senso secondo Codignola, perché uno schieramento unitario col PCI avrebbe determinato la rottura delle forze democratiche alla destra del PSI e quindi la crisi del centro-sinistra. Neppure era proponibile una soluzione unitaria a sinistra per un'alternativa sotto la guida comunista. Una riorganizzazione delle sinistre di tipo "laburista" avrebbe richiesto, secondo Codignola, un profondo cambiamento del PCI, attraverso la circolazione visibile delle idee e la manifestazione aperta del dissenso interno, insomma l'opposto del "centralismo democratico". Qualcosa del genere si sarebbe chiamato in seguito "eurocomunismo", un'illusione spazzata via dal crollo del muro di Berlino e dell'Unione Sovietica.

Anche il "gruppo dei giovani" riconosceva, a Firenze, la *leadership* di Codignola, come guida morale oltre che politica. Ma un certo estremismo giovanile ci portava a essere affascinati da Riccardo Lombardi, così *tranchant* nelle sue posizioni politiche. Si è visto infatti che la rivista «Oggi e domani» era stata più "lombardiana" di Lombardi e prima di lui. Forse – ma non apparve mai evi-

dente – Codignola non condivideva certe nostre forzature estremistiche. A Firenze, comunque, ci trovammo tutti a difendere la giunta La Pira-Agnoletti dalle critiche che a poco a poco Mariotti e i suoi facevano crescere fino alla rottura con gli assessori ex azionisti al congresso provinciale del 1963. Mariotti era profondamente anticomunista, La Pira non gli andava a genio perché lo considerava filocomunista. Gli assessori ex azionisti lo avevano deluso perché, dopo aver puntato sul loro laicismo, potenzialmente antagonista del lapirismo, erano invece diventati succubi di La Pira. Si è visto come era andata. Aveva vinto Mariotti e poi Lagorio, entrambi successivamente ottimi ministri, benché fra i due non ci fosse mai stata una piena intesa. Ma queste sono altre storie.

Perché ho scritto questo racconto? Per tre motivi. Il primo è che su questo pezzo di storia politica di Firenze nessuno ha scritto in modo specifico e approfondito e c'era il rischio che venisse dimenticato. Il secondo è che, di quel periodo, mi sono trovato a essere testimone e partecipe, come Lagorio e Butini, ben più importanti di me, e pochi altri. I miei ricordi, qua e là accennati, sono assolutamente veri e possono forse contribuire alla conoscenza dei fatti. Il terzo motivo me lo hanno suggerito alcuni "gazzettieri" che di tanto in tanto definiscono gli azionisti come "mozzaorecchie" e "tagliagole" per evocare un loro presunto giacobinismo moralistico, ignorando il contesto storico-politico in cui operarono: quello dell'antifascismo, della Resistenza e della Costituzione. Da qui il titolo del libro che il lettore troverà strano. Ma ne è evidente il significato ironico. Io non ho conosciuto il Partito d'Azione, ma ho frequentato gli ex azionisti fiorentini: persone di alto rigore morale, di ferma intransigenza sui principi e gli ideali politici, forse poco realisti – come si è visto – rispetto alle condizioni della lotta politica. Ma anche dotate di una visione ampia delle esigenze e delle prospettive della città. Mi hanno insegnato molto, magari anche a sbagliare, qualche volta, ma sempre cercando di tener fede alle idee in cui credevo. Mi è sembrato giusto ricordarli per quello che hanno significato nella storia politica di Firenze. Durante le mie riflessioni mi sono ricordato di un giudizio di Franco Camarlinghi, uno che non ha mai avuto a che fare col Partito d'Azione o con gli ex azionisti: «Bisogna riconoscere, però», ha scritto tra l'altro, «che l'influenza dell'azionismo, anche se sconfitto, è stata maggiore sul piano concreto di quella di qualsiasi altro gruppo intellettuale fiorentino». E ha aggiunto: «La pur vigorosa presenza di studiosi e di uomini colti di orientamenti o cattolici o marxisti, non ha lasciato tracce rilevanti sul governo della città». E infine: «Gli azionisti furono per lungo tempo, a Firenze, i più moderni come concezione del fare cultura e politica». Concordo.

Il reazionario di sinistra

>>> **Valentino Baldacci**

Il libro di Edoardo Nesi, recente vincitore del Premio Strega, può essere letto come prodotto letterario, ma credo sia legittima anche una sua lettura come *pamphlet*: un genere che non esclude la capacità dell'autore di esprimere con una scrittura efficace il suo pensiero, anzi che del linguaggio tagliente e provocatorio fa uno dei suoi punti di forza; ma che al tempo stesso si vale di questa forma per esprimere in maniera convincente alcune idee. Bene, è su queste idee di Nesi che vogliamo richiamare l'attenzione. Quali sono queste idee? Si possono raccogliere intorno a un polo, a un'idea forza che le riassume e le compendi? Partiamo da quest'ultimo aspetto. Un polo di riferimento del libro di Nesi indubbiamente c'è, ed è la critica della modernità. Più precisamente, di quel particolare aspetto della modernità che per la città di Prato e la sua economia ha significato la crisi del suo sistema produttivo, basato, secondo Nesi, sulla produzione tessile di qualità, e cioè l'invasione dei mercati mondiali da parte di tessuti prodotti da parte dei cinesi a costi infinitamente più bassi e quindi assolutamente concorrenziali rispetto a quelli pratesi. Insomma la globalizzazione, che è in effetti la vera protagonista del libro, anche se assume la forma dell'antagonista: antagonista di quella che, secondo Nesi, era stata fino ad alcuni anni fa la protagonista dell'economia (ma non solo, della cultura, della vita civile, del sistema di relazioni umane) di Prato, la piccola impresa familiare, dove la qualità, l'impegno personale, l'onestà ecc. erano i tratti caratterizzanti. Se la globa-

lizzazione è la protagonista (negativa, s'intende) del libro, le fanno poi da contorno altre figure ad essa strettamente connesse: l'Europa, l'euro e via elencando, tutti i vari aspetti che caratterizzano la vita economica del nostro tempo. Si potrebbe obiettare che, mentre parla molto di globalizzazione, Nesi non nomina mai esplicitamente la modernità e la sua critica. Ma se è vero che modernità è un concetto complesso che non può essere ridotto a un solo aspetto, tuttavia da due secoli e mezzo a questa parte, cioè appunto da quando inizia il processo della modernità, uno dei modi peculiari attraverso i quali essa si esprime è l'ampliamento progressivo dei mercati. Insieme ai mercati, la modernità porta con sé l'ampliamento della sfera di libertà dell'individuo ed altre cose ancora, ma intanto fissiamo questo punto: che non c'è modernità senza rottura degli angusti confini entro i quali si svolgeva in precedenza la produzione e lo scambio delle merci. Visto che siamo in Toscana, basta ricordare che la prima preoccupazione dell'iniziatore della modernizzazione in Toscana, il granduca Pietro Leopoldo, aveva come principale obiettivo proprio la formazione di un mercato unico toscano; e poiché abbiamo appena celebrato l'Unità d'Italia, ricordiamo che l'iniziatore del processo di modernizzazione dell'intero paese, Cavour, quando era ancora primo ministro del re di Sardegna pose in cima ai suoi programmi la liberalizzazione degli scambi e la partecipazione del Piemonte a un mercato il più ampio possibile.

Che cos'è allora il libro di Nesi, l'espressione nostalgica di un imprenditore espulso dal processo produttivo, nostalgico dell'"età dell'oro", che è il titolo di un suo precedente libro? Il ripetersi dell'eterna figura del reazionario che non capisce e non si adegua ai tempi nuo-

vi, e che trova in una forma letteraria il modo di esprimere non solo la sua critica politica ma anche le sue lacerazioni personali? Certamente il libro di Nesi è anche tutto questo; e allora, indipendentemente dal vissuto personale, non si può fare a meno di ricordargli di che lacrime grondava e di che sangue il sistema della piccola impresa familiare, che si basava sì sullo spirito di iniziativa e di sacrificio dei proprietari, ma anche sui bassi salari, sugli orari prolungati oltre ogni limite sindacale, sullo sfruttamento e sull'autosfruttamento, sull'evasione fiscale, sulle continue svalutazioni della lira e sull'accumularsi del debito pubblico, il cui conto siamo adesso chiamati a pagare. Naturalmente qui non si parla della fabbrica della famiglia Nesi, che sarà stata sicuramente un'azienda in regola con i contratti sindacali, con il fisco ecc.; ma che il successo del sistema della piccola impresa familiare si basasse anche sugli aspetti sopra richiamati, è difficile da mettere in dubbio.

Allora Edoardo Nesi come rappresentante di una classe in via di estinzione, cantore di una decadenza senza gloria, nutrita solo dei rimpianti di chi su quel sistema di produzione ha fondato tutta la sua vita, nutrita fra l'altro delle letture della letteratura americana direttamente in inglese, come si premura di informarci (inutilmente, d'altra parte, perché poco prima si era anche premurato di renderci noto che lui da giovane passava tutte le estati nelle migliori Università americane, e quindi l'inglese doveva averlo imparato per forza). Certo, Edoardo Nesi è sicuramente tutto questo, però... Il però sta nel fatto che Nesi non è solo un imprenditore espulso dall'attività produttiva e come tale autorizzato a coltivare una posizione reazionaria e nostalgica del bel tempo andato. No, Nesi attualmente è anche assessore in una Amministra-

zione di sinistra, quella della Provincia di Prato. E qui le cose si complicano.

Sere fa sono stato maltrattato da un mio caro amico perché dicevo che non si può del tutto ignorare questo aspetto e che si deve riflettere sul fatto che posizioni come quelle di Nesi, se certamente non esauriscono la cultura della sinistra, tuttavia, a quanto sembra, hanno in essa diritto di cittadinanza: anzi credo che si possa avanzare il sospetto che siano molto più condivise di quanto non si creda. Il mio amico replicava che mi sbagliavo, che in realtà la posizione di Nesi esprime, caso mai, una sorta di “ideologia pratese”, che vede unite la destra e la sinistra, e che era fuorviante ricondurre le sue posizioni a un’espressione della sinistra. Sarà. Io credo che se queste posizioni fossero state firmate da un esponente della Lega, nessuno avrebbe avuto niente da ridire, cioè avrebbe avuto conferma di come la Lega esprima una cultura reazionaria e nostalgica, contraria all’Europa, all’euro, alla globalizzazione, alla modernità ecc. Che queste posizioni siano invece espresse da una persona che appartiene alla sinistra, e non proprio una persona qualunque, ma un amministratore di un’importante provincia toscana, non può non essere oggetto di riflessione. Dico di riflessione, non di scandalo.

Caso mai un po’ di scandalo ci sarebbe da manifestarlo di fronte a chi, come quel mio amico sopra ricordato, nega semplicemente che Nesi possa essere considerato una persona di sinistra, in qualche modo rappresentativo di quella cultura, e sia invece soltanto espressione, come detto, di una sorta di “ideologia pratese” senza altre connotazioni. Scandalo perché sostenere tesi del genere significa, mi pare, continuare ad avere un’idea mitica della sinistra, un’idea della sinistra senza macchia (non so se anche senza paura), ben distante da quel confuso coacervo (lontano da una sana pluralità) di umori e di rancori che sembra essere la cifra della sinistra da vent’anni a questa parte. Dico la sinistra come area culturale, prima ancora che politica, e quindi qualcosa di ben più ampio del PD, un co-

acervo in cui tanti ingredienti si sono mescolati: la peggiore eredità del PCI (non quella di Amendola e di Napolitano), la sinistra democristiana, la cultura post-sessantottesca, il movimentismo, il millenarismo cattolico, l’ecologismo, il femminismo, il giustizialismo, l’utopismo, l’antimperialismo, il terzomondismo, un pizzico di antisemitismo travestito da antisionismo (v. G. Luzzatto Voghera, *Antisemitismo a sinistra*, Torino, 2007), e varie altre spezie, confezionando una zuppa che, in assenza di uno chef all’altezza della situazione, ha preso un sapore tutt’altro che gradevole. Che poi dall’altra parte ci sia un personaggio che emana un *foetor* anche peggiore, non è una buona ragione per considerare la nostra pietanza, anche quando è cucinata “alla Nesi”, come un piatto gustoso e di facile digeribilità.

EDOARDO NESI, *Storia della mia gente*, Bompiani, Milano, 2011.

Gianni Bosio e le Edizioni Avanti!

>>> **Jacopo Perazzoli**

“La storia delle *Edizioni Avanti!* si prospetta anzitutto come un viaggio nella cultura politica degli anni Cinquanta, non meno che nella politica culturale e nella cultura *tout court* della sinistra non comunista. È, per altri versi, pure una storia sociale di intellettuali che intesero farsi anzitutto osservatori di quel che presto si rivelò un ‘mondo nuovo’, riuscendovi con risultati di tutto rispetto”: queste parole di Simone Neri Seneri nella prefazione del volume di Paolo Mencarelli ben delineano l’obiettivo di fondo del suo lavoro, cioè l’individuazione delle caratteristiche di un progetto politico, editoriale e culturale con l’obiettivo di rispondere all’industria culturale di massa attraverso la promozione della cultura popolare e delle tra-

dizioni organizzative e di lotta del movimento operaio italiano. Sfogliando le pagine del libro si intuisce la volontà dell’autore di ripercorrere il progetto di Bosio – affiancato nella conduzione della casa editrice, tra gli altri, da parte di Ernesto De Martino, Alberto Mario Cirese, Roberto Leydi e Giovanni Pirelli – chiarendone prima le origini, attraverso il capitolo *Genesi e storia di un progetto editoriale*, e illustrandone, in un secondo momento, le fasi più rilevanti, grazie ai capitoli “Una verità nuda e semplice”: *la collana Omnibus*, *Il Gallo*, *L’altra faccia del miracolo: neocapitalismo e mondo popolare*, *Il socialismo: storia e ideologia*.

Proprio l’attenzione verso il pensiero socialista è centrale nelle *Edizioni Avanti!*, come è dimostrato dal progetto della collana “Storia del movimento operaio”, che fu tra i primi obiettivi della casa editrice quando riaprì i battenti nell’ottobre 1953. Alla prima pubblicazione del 1954 (*I Fasci siciliani* di Saverio Francesco Romano) seguirono nel 1958 *Gli internazionalisti: la banda del Matese* di Pier Carlo Masini ed altri volumi di notevole importanza come *Idee sociali e organizzazione operaia nella prima metà dell’800* di Carlo Francovich, *Il ’98. La crisi politica di fine secolo* di Raffaele Colapietra, *La costruzione del Partito socialista italiano e Né aderire né sabotare* di Luigi Ambrosoli, *Il Diciannovismo* di Pietro Nenni e, in ultimo, *La Resistenza armata* di Renato Carli Ballola. Il minimo comune denominatore di opere così differenti tra loro era uno soltanto: dar vita ad una storia completa e popolare – che parte dunque dal basso – del movimento operaio in forma espositiva ed esaustiva, al fine di integrare le ricerche parziali e specialistiche che già erano presenti nella pubblicistica dell’epoca. Al di là di tali volumi, bene ha fatto l’autore, attraverso il paragrafo *Una storia socialista per una biblioteca socialista*, a sottolineare l’importanza della *Storia dell’Avanti!* di Gaetano Arfè inserito nella collana “Biblioteca socialista”: infatti quest’opera, pubblicata nel 1956, si inseriva perfettamente nella rivalutazio-



ne della tradizione riformista e della figura di Turati ai fini della svolta autonomistica del partito socialista. Tuttavia il nuovo clima della destalinizzazione se da un lato induceva la casa editrice di Bosio ad approntare gli strumenti teorici necessari per la nuova stagione, dall'altro si dichiarava favorevole, tramite la ristampa del *Resoconto stenografico del XVII congresso nazionale del PSI, Livorno, 15-20 gennaio 1921*, ad un nuovo rapporto tra socialisti e comunisti che superasse le diffidenze successive alla conclusione delle esperienze del fronte unitario. La volontà di illustrare al grande pubblico le basi teoriche della dottrina socialista è la motivazione che spinse le *Edizioni Avanti!*, nella prima metà degli anni sessanta, a stampare i classici del pensiero marxista, quali *In memoria del Manifesto dei comunisti* di Arturo Labriola, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* di Friedrich Engels, ed una raccolta di scritti di Rosa Luxemburg. Anche se questo interesse co-

si marcato nei confronti della produzione teorica marxista può apparire non attuale nella stagione del centrosinistra, esso dimostra, come puntualizza Mencarelli, un chiaro dissenso nei confronti della politica di Nenni del gruppo redazionale, schierato politicamente sull'ala più a sinistra del PSI.

Ma lo studio dell'intero universo socialista non poteva rappresentare l'unica finalità della casa editrice: Bosio decise infatti di dedicare una specifica collana alle problematiche della gente comune, e un'altra per illustrare gli scompensi provocati dal cosiddetto "boom economico". Al fine di analizzare quest'ultimo aspetto la casa editrice diede vita a proposte fortemente innovative come la collana *La condizione operaia* – incentrata sull'analisi delle trasformazioni sociali provocate dallo sviluppo produttivo sulla quotidianità delle classi lavoratrici – o come *l'Universale ragazzi*, che nacque invece come risposta in chiave pedagogica alla società del benessere grazie al-

l'incontro tra esperienze culturali di base e una nuova leva di educatori e insegnanti molto sensibili alle sfide della scolarizzazione di massa. Se lavori come *Fiat confino. Storia della OSR* di Aris Accornero, *I quaderni di Piadena* a cura di Mario Lodi e Giuseppe Morandi, oppure *Miracolo all'italiana* di Giorgio Bocca illustrano con la giusta schiettezza la condizione degli strati più disagiati della popolazione, i volumi di Mario Lodi *Cipì* e *Il soldatino del Pim-Pum-Pà* sembrano gli strumenti necessari per fornire lo svago necessario ai giovani figli del proletariato.

Il catalogo della casa editrice – e qui sta un altro aspetto originale del lavoro di Bosio giustamente sottolineato dall'autore – venne ulteriormente arricchito anche in campo musicale. Grazie agli studi di Roberto Leydi, che si avvale in questo caso della collaborazione di Tullio Kezich, la collana *Il Gallo* poté pubblicare, nel 1954, il volume *Ascolta Mister Bilbo!*, ovvero una raccolta di canti



di protesta statunitensi. L'interesse verso il mondo discografico, influenzata dal sempre presente Bosio, non si fermò certo qui, poiché nel 1960 le *Edizioni Avanti!* fecero uscire *I canti della Resistenza italiana* curati dal duo Tito Romano – Giorgio Solza. Come osservato da Mencarelli, l'attenzione per il canto sociale fu un'esperienza assolutamente pionieristica per la realtà italiana, e il gruppo di Bosio fu senz'altro all'avanguardia anche in questo settore. Tuttavia l'esperienza maggiormente caratterizzante fu senz'altro la collana *Il Gallo*, cui l'autore decide di riservare il secondo capitolo. A mio avviso è una scelta corretta, proprio perché Bosio e i suoi collaboratori dedicarono anima e corpo a questo nuovo progetto editoriale che avrebbe dovuto, per lo meno nelle intenzioni iniziali, dare vita ad una particolare forma di neorealismo, con l'obiettivo di disegnare diversi spaccati della realtà quotidiana delle classi più popolari proprio come avviene in *Vita da Tobia, come vissuta da un facchino assai povero, assai solo, assai resistente e da me* di Luciano Della Mea oppure in *Giovannino e Pulcerosa* di Giovanni Pirelli.

Dal momento che l'intero catalogo de *Il Gallo* non è riconducibile esclusiva-

mente a opere di carattere neorealista, l'autore mette l'accento sul fatto che fu grazie a questa collana se vennero importati in Italia autori del calibro di Bertold Brecht per il teatro e non solo, Nazim Hikmet per quanto riguarda la poesia, così come Ernesto Che Guevara che con il suo *Guerra per bande* apriva uno sguardo sulle guerre di liberazione nell'America Latina. La traduzione prima e la pubblicazione poi delle fatiche di Brecht e di Hikmet fu senz'altro una felice intuizione per la piccola casa editrice, in quanto dimostrava l'attenzione del gruppo di Bosio nei confronti di un ambito troppo spesso sottovalutato dall'editoria vicina al movimento operaio, quello della poesia, paragonata da Bosio al "superfluo necessario" perché rappresentava la misura di una buona civiltà. Se si guarda alle diecimila copie vendute dall'antologia di Brecht, curata dal germanista Roberto Fertoni (*Io, Bertold Brecht. Canzoni, ballate e poesie*), oppure alle ottomila della raccolta di Hikmet, a cura di Franco De Poli (*Poesie*), si capisce il merito delle *Edizioni Avanti!* nell'aver reso disponibili due raccolte che avrebbero influenzato significativamente la nostra cultura letteraria.

In ultimo *Il Gallo* ebbe anche le caratte-

ristiche di una collana attenta alle questioni dell'antifascismo e della resistenza, fondamentali per la costruzione dell'identità culturale socialista nel secondo dopoguerra. Nel giro di pochi anni, dal 1953 al 1955, diede alle stampe *Il maggiore è un rosso* di Francesco Fausto Nitti, *Si fa presto a dire fame* di Piero Caleffi e *Terza Liceo 1939* di Marcella Olschki, che suscitarono un notevole impatto presso la critica e il pubblico. Successivamente Bosio decise di virare verso la memorialistica: in questo senso, come è ben chiarito da Mencarelli, sono da interpretare la pubblicazione, nel 1957, di *Marcia su Roma e dintorni* di Emilio Lussu, oppure del lavoro di Quinto Martini *I giorni sono lunghi*, stampato nel 1955 in occasione del decennale della Resistenza. Anche in questo campo Bosio fu precursore dei tempi: come giustamente osserva l'autore, il lavoro *A Genova non si passa*, pubblicato nel 1960 con l'autorevole prefazione di Sandro Pertini, rappresenta, de facto, un antesignano degli odierni *istant-book* giornalistici.

PAOLO MENCARELLI, *Libro e mondo popolare. Le Edizioni Avanti! di Gianni Bosio 1953-1964*, Biblion edizioni, Milano, 2011, pp. 221.

>>>> **le immagini di questo numero**

L'emozione dello sguardo

>>>> **Fabio Gasparri**

La Nikon F mi accompagnava ancor prima di diventare architetto, quindi ho costruito le mie città con le immagini fotografiche come sguardi flaneur, attraversamenti mnemonici, visioni baudelariane. A metà degli anni '80, a seguito dell'incontro con Federica Di Castro, che curò le prime mostre alla mitica Librogalleria Ferro di Cavallo di Roma, iniziai una ricerca che avrebbe coinvolto anche le mie curiosità artistiche e letterarie: quindi i volti del Pollaiuolo, del Bronzino, e le strade di Jack Kerouac in giro tra suburbi giapponesi, londinesi o romani. Negli anni '90 partecipai a numerose esposizioni personali e collettive a Roma ed in giro per l'Italia, incontrando vari artisti con i quali mi legavano curiosità urbane ed architettoniche (Serafino Amato, Gea Casolaro, Franco Mapelli, Marco Amorini, Guido Schermi, Olivo Barbieri, Vincenzo Castella) o culturali (Mauricio Lupini, Alessandro Rivola, Werther Germondari, Marco Delogu, Luisa Lambri, Turi Rapisarda).

In quegli anni i critici d'arte emergenti - come Viviana Gravano, Lucilla Meloni, Claudia Colasanti, Ludovico Pratesi, Luisa De Marinis, Francesca Capriccioli - si interessarono alle mie opere, per lo più costituite da scatti seriali di fotografie che raccontavano l'emozione dello sguardo fugace e prospettico di una metropoli infinita e avvolgente. Giuseppe Cannilla scriveva: "I panorami giapponesi, gli incroci delle strade di New York, Barcellona, Chicago mostrano la città nella sua più disarmante evidenza ma ne cambiano sfacciatamente identità solo attraverso la fotografia."

Nel 2002, nello spazio romano di Edo City a Piazza del Paradiso, organizzai con Cannilla la prima mostra de *La nuova fotografia figurativa*, incentrata sul recupero di una possibilità formativa dello sguardo e di un'identità forte dell'autore. La rassegna, arrivata alla sua decima edizione, ha ospitato molti fotografi e artisti: tra i curatori: Emanuela Nobile Mino, Sabrina Vedovotto; tra i fotografi Hiromi Hosokawa, Natalie Perissè, Donatella Di Cicco, Ugo Piergiovanni, Giampaolo Conti, Stefano D'Amadio; tra gli artisti Piero Mottola, Anna Sacconi.

Sinfonia di una città, opera filmica del regista tedesco Wal-



ter Ruttmann, divenne la traccia di un pensiero più che di uno sguardo, e da lì iniziarono a risuonare le parole di Benjamin, Rilke, le visioni di Sironi, Pollock, le rime di Eliot, Rimbaud, e presero vita le strutture della metropoli, la presenza dell'essere umano nello spazio, il rapporto tra le forme e il luogo. Queste idee erano rappresentate dalle fotografie che presentai nel 2006 nella mostra *La Musa Ingannatrice* di Lamezia Terme, rielaborata nel 2007 alla galleria Luigi Di Sarro di Roma, evento che contribuì ad approfondire la storia della fotografia in ambito romano, mettendo a confronto due generazioni di artisti che, tra gli anni 60-'70 (Innocente, Mambor, Patella, Pucci) e gli anni '90 (Causati, Germondari, Lupini), avevano riflettuto sul "bisogno di immagini" attraverso l'uso della fotografia.